

NAZ.
ele III

BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III

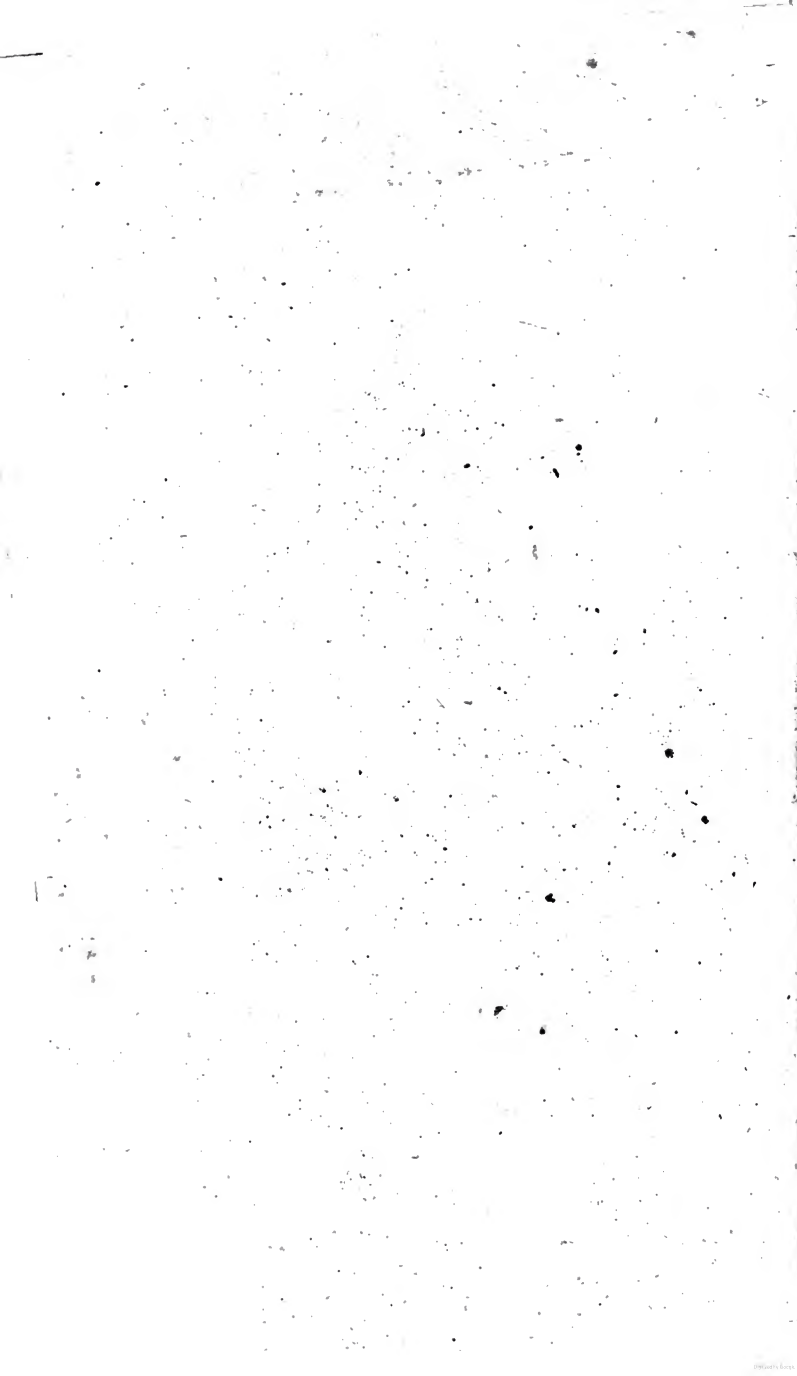
XLI

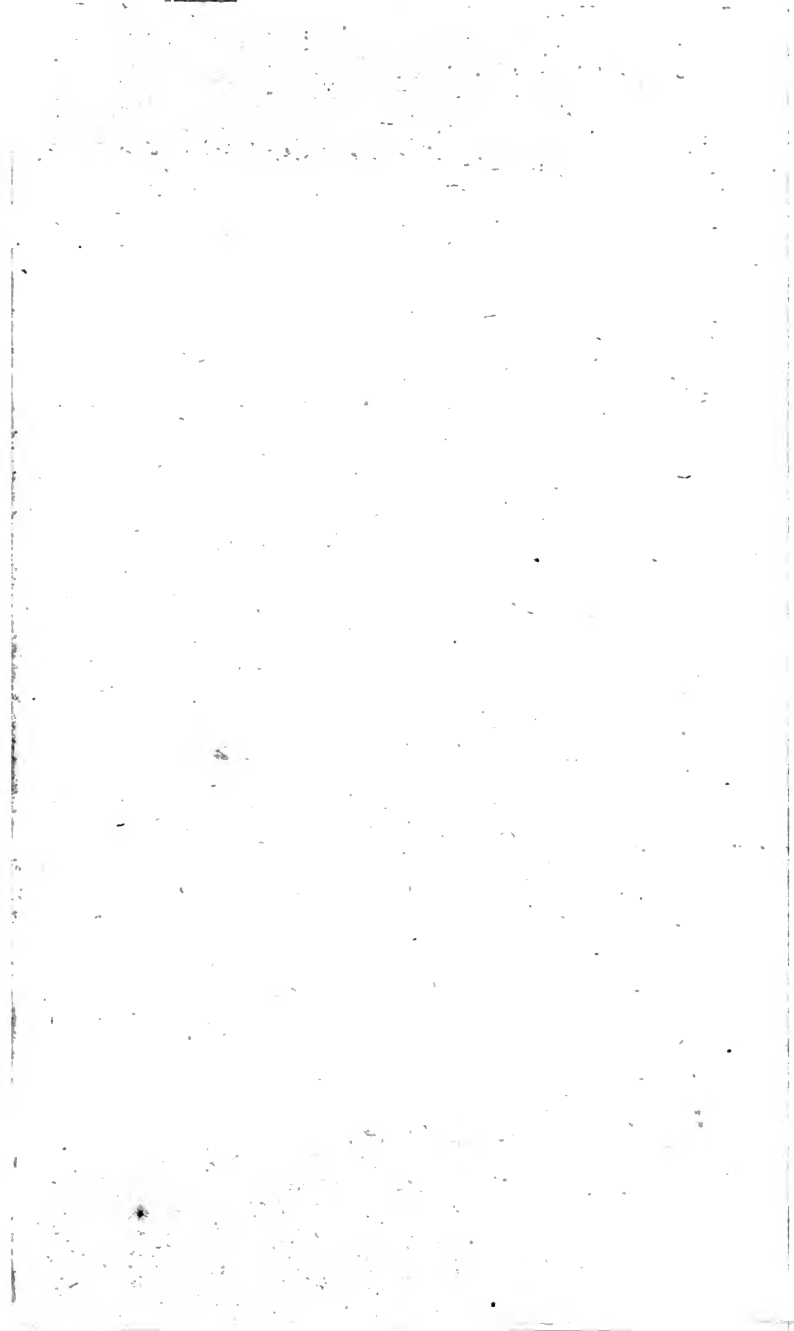
D

70
NAPOLI









211
976

2

RACCOLTA Di

RIME ITALIANE

TOMO PRIMO



IN PARIGI.

MDCCXXXIV.

APPRESSO *PRAULT.*

Con Licenza de' Superiori.







ALL' ECCELLENTISSIMA SIGNORA
DONNA DOROTEA REGIO,

MARCHESA DI CASTELDOS - RIUS ,
BARONessa DI SANTA PAU , &c.

ECCELLENZA ,

*Se io avessi creduto con questa mia de-
dicazione poter dare a Vostra Eccellenza
à*

qualche segno di gratitudine , e di riconoscimento , egli hà gran tempo , che averei con tal mezzo sodisfatto al mio debito , ed appagato il mio desiderio : ma pensando , *Valorosissima mia Signora* , quanta gloria , e splendore arrecherei al libro col porgli in fronte il vostro pregiatissimo nome , hò temuto d'accrefcere , in vece di scemare , le molte , e gravi obbligazioni , che vi professo. Così per gran pezza meco stesso diviso , ed in fine all' innata cortesia , e generosità di Vostra Eccellenza confidando , a Voi indirizzo , e consacro questa Scelta dei nostri più illustri Poeti , e Voi scelgo per Protettrice di essa. Certa cosa è , Eccellentissima Signora , che uno dei principali fondamenti della particolare felicità , e della comune venerazione , si è la Nobiltà de' Natali , colla quale concorrono gli agi,

gli onori, le dignità; ed ogn' un sà quale
sia la grandezza della Famiglia Regio,
che si è conservata con tanto lustro per tanti
secoli; e che sempre grande, sempre ricca,
e sempre cospicua da per se stessa, si trova
pur' anche congiunta con tanti eccelsi Casati
del primo splendore d'Italia. Quindi la
Maestà Cattolica, che serba la giustizia
anche nelle grazie, e nei favori, che dis-
tribuisce, hà stimato poter degnamente adò-
perare l'Eccellentissimo Principe di Campo-
fiorito vostro Padre, nei più segnalati, e
più malagevoli impieghi: Prima Vicerè in
Valenza; poscia Ambasciadore nella Re-
pubblica Veneta; e finalmente Estraordina-
rio in Francia; ove universalmente amato,
e venerato, fà tanto onore al suo Ministe-
ro, e serve oggidì con tanta gloria il suo
Monarca.

*Non minor grandezza , e splendore
vedgiamo nella Casa dell' Eccellentissimo
Marchese di Casteldos - rius , Grande di
Spagna di prima classe , e vostro degnissi-
mo sposo. Trae egli egualmente l' origin
sua da una delle più antiche , e delle più
cospicue di Spagna ; tal che sin dal tempo
di Carlo Magno erano i suoi Maggiori in
sommo pregio : e vi fu tra essi chi in una
giornata sola vinse tre Rè dei Mori , e
disfece gran parte delle loro armi. I tur-
banti , e le palme ; che si veggono nelle vos-
tre Armi , sono un chiarissimo monumento
degli onori concessi da quel grande Impera-
tore agl' illustri Eroi della Casa di Castel-
dos-rius.*

*Hò voluto quì , Eccellentissima Signora ;
brievemente accennare la gloria de' vostri
Maggiori , sol per conchiudere , che ben-*

chè grande vi abbia fatto la distinta Nobiltà de' Natali , di gran lunga più grande , ed amabile insieme vi rende la bella unione di tante virtù intellettuali , e morali , che in Voi si rinvencono ; e che , benchè degna d'ogni maggiore onore siate pel vostro nome, lo siete ancor più per la maggioranza del vostro genio , e la grandezza del vostro animo , che così ben s'accoppia colla dolcezza de' vostri costumi ; e colla gentilezza ; e la cortesia.

A questa vostra innata cortesia dunque affidato , Valorosissima mia Signora , sperar mi giova , che vogliate aggradire questo affetto dell' animo mio , tutto rivolto ad onorarvi , e che vi compiacciate pur' anche di riconoscere questo tributo (quale ch' egli si sia) come un segno di quella
à ii)

*infinita osservanza, e di quello ossequio,
col quale mi protesto,*

Di Vostra Eccellenza,

Devotissimo, Umilissimo servo,
L'ABBATE ANTONINI.



P R E F A Z I O N E.

S E N Z A troppo lusingarmi sù gli applausi , che hà ricevuto la prima Edizione di questa mia nuova fatica , due ancor credo le principali ragioni , che addurre si potrebbero contro di essa ; il ritrovarsi tante altre Opere così fatte , di varj , e diversi Autori ; e'l non esservene ancora (per quanto io sappia) alcuna , che intieramente soddisfaccia.

Da questi medesimi capi traggo io la difesa , avvalorandone il mio disegno : essendo pur certa cosa , che se più valenti Uomini , e di varie Nazioni , hanno avuto una medesima idea , conosciuto è da essi e'l comodo , e l'utile , che ciascuno cavar potrebbe da cotai libri ; ove in picciol fascio , e senza grave fatica

viii *P R E F A Z I O N E.*

di chi vuol leggere , si rinvengono quasi le più belle produzioni d'un' intiero idioma.

Ora , avvegnachè questi valorosi Scrittori non vi siano compiutamente riusciti , conoscendosene il difetto per comun consenso di coloro , che fanno , perchè non potrebbe a me venir fatto di piacere , scansando questi scogli ? ciò è , d'esser troppo lungo ; d'amar troppo un solo stile ; d'aver troppo in conto , o troppo in dispregio , più tosto il nome degli Autori , che le di loro Opere ; ed infine , di creder troppo al proprio suo giudizio , senza il consiglio altrui. Io per me non sono nè così presuntuoso per esser sicuro d'aver ben fatto ; nè così umile per persuadermi il contrario : ne lascio al Pubblico il giudicarne. E se questi due volumi , che dò ora di nuovo alla luce , gli faranno accetti , potrò forse continuare con più altri ; che conterranno non solamente

più componimenti di diversi generi ; come Canzoni , Capitoli , Egloghe , &c. ma anche quel che si trova di più bello ne' nostri Poemi , o Epici , o Tragici , o Comici : da' primi scegliendo qualche stanza ; dagli altri qualche scena.

Hò cominciato da' Sonetti più tosto , che da altra Poesia , e perchè noi crediamo che il Sonetto sia il più vago , il più leggiadro , il più ameno componimento ; e perchè i Francesi veggano , che noi sappiamo riuscire anche in quel genere di scrivere , che da essi si crede poco meno , che impossibile. Senza che , la Nazione amando sommamente gli Epigrammi , forse non le dispiaceranno i Sonetti , che ne hanno in parte qualche rassomiglianza ; anzi vi hò apposta aggiunto alcuni Madrigali , che sono ancor più simili agli Epigrammi. Dovendo così compiacere nello stesso tempo e gli Italiani , e i Forestieri , forse non affatto concordi nelle leggi , e

x *P R E F A Z I O N E.*

nelle regole della Poesia , hò durato gran pena per trovar cose , che universalmente piacessero.

Tra i Sonetti non hò preso se non quei della maniera ordinaria , ciò è , composti di quattordici versi ; senza porre mano a quei, che gli Antichi han chiamati doppj , rintrecciati , e così fatti ; adducendosene da Antonio di Tempo , che vivea nel 1335 , fino a sedici sorte.

Coloro istessi, che più aderiscono all' opinione , che la nostra Poesia sia presa dalla Provenzale , credono che l'invenzione del Sonetto di quattordici versi , d'undeci sillabe , sia propria de' gl'Italiani ; ritrovandosene molto più antichi tra essi , che non tra' Provenzali. E benchè ancor questi si siano serviti antichissimamente del vocabolo *Sonetto* , i loro *Sonetti* erano altre composizioni rimate , e più lunghe.

Varie sono le opinioni circa l'origi-

ne delle voce *Sonetto*; ma tra le altre poco giusta credo quella del Menagio nelle Origini della lingua Francese: *Sonet du son que font les doubles rimes des deux premiers quâdrains*. Credo vero, che *Sonetto* derivi da *Suono*, come *Motetto* da *Motto*; ma questo significa composizione poetica, che si cantava al suono: come *Lirici* chiamavano più generalmente i Greci quei componimenti, che si cantavano al suono della lira. Anzi (s'egli è lecito anche a me l'esporre il parer mio) si può credere, che essendo il *Sonetto* reputato il più vago componimento della nostra volgar Poesia, siasegli per leggiadria attribuito quel diminutivo; così bellezza, e leggiadria mostrando cotale terminazione.

Hò osservato nella scelta un'ordine cronologico, affinchè si veggia l'origine, gli avanzamenti, le disavventure,

xij *P R E F A Z I O N E.*

ed infine lo stato presente della nostra Poesia.

Prese questa l'origin sua nel XII. secolo (1100) ma in quel tempo non fece che *balbuzzare* , per così dire. Cominciò ad illustrarsi nel secolo seguente del XIII. Ed infine in quello del XIV. ricevette il maggior suo lustro da Francesco Petrarca ; Poeta a parer nostro non mai a bastanza lodato.

Molti furono i valorosi Uomini , che ne' secoli avanti il Petrarca , cioè è dal 1100 fino al 1300 , avean poetato ; ma mancando a quei primi l'armonia , e'l numero , ch' altri chiama *Ingegno musico* ; e non avendo essi nè epiteti scelti , nè belle , e vive descrizioni , e tutto ciò , che si richiede per ornare , e polire la materia , altro non resta loro , che l'ingegno filosofico ; ciò è quello , che sceglie il bello interno d'ogni qualunque argomento , che si vuol porre

PREFAZIONE. xiiij

in versi. Se altri sia vago di veder gli esempj di quella nostra Poesia non ancor digrossata , e quasi nascente , legga la Raccolta di Rime antiche di Leone Allacci , quella del Giunti , una di Giacomo Corbinelli , ed un' altra data dall' Abbate Salvini non hà gran tempo.

Io per me leggo con sommo diletto tutti questi Autori , e forse più volentieri che non fò o dei meno antichi , o de' moderni ; e porto ferma opinione , che trar si può da essi almeno quella utilità , che Virgilio cavava da Ennio. Ma per coloro , che vogliono meno leggere , e vedere tutto il buono della Poésia ; e di essa anche tutto il bello ; ciò è l'armonia , e'l numero non meno che la purità , e l'eleganza della lingua , e dello stile , debbono riconoscere il solo Petrarca per primo , e gran Poeta , in cui tutte queste rare , ed ottime qualità si rinvencono unite.

xiv *P R E F A Z I O N E.*

Dopo il Petrarca, lo studio del Latino, e del Greco, che fù in sommo pregio nel secolo XV. fè che poco s'attendesse al Volgar nostro; e così la nostra Poesia in questo tempo ebbe poco felice successo: in guisa che in tutto questo periodo non riconosciamo per buoni Poeti, che quattro, o cinque, come Poliziano, Bojardo, Giusto de' Conti, Lorenzo de' Medici, e Girolamo Benivieni.

Infinito fù il numero de' Poeti, che scrissero nel secolo XVI. che diciamo del Cinquecento; e quasi tutti ottimamente scrissero, o non vi fù veruno, che almeno sanamente non scrivesse. Così questo chiamiamo il secolo d'oro, non meno della nostra Poesia, che del nostro idioma. Pure questo tempo si potrebbe dividere in due periodi; poichè gli Autori del primo mezzo secolo sono in maggior pregio di quei, che vennero dopo.

PREFAZIONE. vix

Nel secolo XVII. si vide intieramente perire la nostra Poesia, per quel cattivo gusto, che s'introdusse di concetti, d'acutezze, con tutte quelle scimmiettaggini, che diciamo della scuola Marinisca, che le Nazioni straniere ci rimproverano cotanto, e che noi medesimi non biasimiamo men d'essi. In sommar si può, che quasi tutte le opere, che in quel tempo si scrissero, alla riserva di alcune in picciolissimo numero, furono pessime, e però da non annoverarsi tra le nostre Poesie.

Nell'anno 1690 sotto gli auspicj della Reina di Svezia Cristina, si fondò in Roma l'Accademia degli Arcadi, che combattendo intieramente quel gusto vano, e corrotto del Marini, ripresero il buono, e sano, sieguendo la scuola del Petrarca. Ciascuno potrà da per se stesso, leggendo la nostra Raccolta, vedere in quale stato sia oggidì la nostra Poesia.

xvj *P R E F A Z I O N E.*

Era mio disegno di dare co' nostri componimenti quasi un compendio della vita degli Autori di essi; ma essendomi riuscito troppo lungo, m'î riserbo di farlo a parte (quando che sia) per un terzo volume; che aggiungendovi tutte quelle notizie, che hò di tutti gli altri Poeti, servirà per avere una idea generale della nostra general Poesia.

Ci giovi di scusarci con quegli Autori, che so essersi di già doluti, o per non aver noi addotto niun componimento di essi, benchè ci fossero noti, ed amici; o per averne arrecato tale, che non loro pareva il migliore. Si ascrive al non aver noi quella copia di libri, che ci facea d'uopo, o al non potersi racchiudere in due soli piccioli volumi tutto quel, che abbiamo di bello nel nostro volgare; conservando nel resto tutta quella stima, che debbo al loro merito.

FRANCESCO PETRARCA.

SOlo , e penso i più deserti campi
 Vò misurando a passi tardi , e lenti ;
 E gli occhi porto per fuggire intenti ,
 Dove vestigio uman l' arena stampi.

Altro schermo non trovo , che mi scampi
 Dal manifesto accorger de le genti ;
 Perchè ne gli atti d'allegrezza spenti
 Di fuor si legge , com'io dentro avvampi.

Sicch'io mi credo omai , che monti , e piagge ,
 E fiumi , e selve sappian , di che tempre
 Sia la mia vita , ch' è celata altrui.

Ma pur sì aspre vie , nè sì selvagge
 Cercar non sò , ch' Amor non venga sempre
 Ragionando con meco , ed io con lui.



IL MEDESIMO.

IN qual parte del Cielo , in quale idea
 Era l' efempio , onde Natura tolse
 Quel bel vifo leggiadro , in ch' ella volse
 Moſtrar quà giù , quanto là sù potea ?

Qual Ninfa in fonti , in ſelve mai qual Dea
 Chiome d' oro sì fino a l' aura ſciolſe ?
 Quand' un cor tante in ſe virtù accolſe ?
 Benchè la ſomma è di mia morte rea.

Per divina bellezza indarno mira
 Chi gli occhi di Coſtei giamai non vide ;
 Come ſoavemente ella gli gira.

Non ſà , com' Amor ſana , e come ancide ,
 Chi non ſà , come dolce ella ſoſpira ,
 E come dolce parla , e dolce ride.



IL MEDESIMO.

LE stelle, e' l Cielo , e gli elementi a prova
 Tutte lor arti, ed ogni estrema cura
 Poser nel vivo lume, in cui Natura
 Si specchia, e' l Sol, che altrove par non trova.

L'opra è sì altera , sì leggiadra, e nova,
 Che mortal guardo in lei non s'afficura :
 Tanta ne gli occhi bei fuor di misura
 Par ch' Amore, e dolcezza, e gratia piova .

L'aer percosso da' lor dolci rai
 S'infiamma d'onestate, e tal diventa ;
 Che' l dir nostro, e' l pensier vince d'affai.

Basso desir non è, ch'ivi si senta :
 Ma d'onor, di virtute. Or quando mai
 Fù per somma beltà vil voglia spenta ?



IL MEDESIMO.

STiamo , Amore , a veder la gloria nostra :
 Cose sopra natura altere, e nove.
 Vedi ben quanta in lei dolcezza piove ;
 Vedi il lume, che' l Cielo in Terra mostra.

Vedi, quant' arte indora, e imperla, e inostra
 L' abito eletto, e mai non visto altrove;
 Che dolcemente i piedi, e gli occhi move
 Per questa di bei colli ombrosa chiostra.

L' erbetta verde, e i fior di color mille
 Sparsi sotto quell' elce antica, e negra
 Pregan pur, che' l bel piè li prema, e tocchi.

E' l Ciel di vaghe, e lucide faville
 S' accende intorno, e in vista si rallegra,
 D' esser fatto seren da sì begli occhi .



IL MEDESIMO.

QUanta invidia ti porto , avara Terra ,
 Ch' abbracci quella, cui veder m' è tolto,
 E mi contendi l' aria del bel volto ,
 Dove pace trovai d' ogni mia guerra!

Quanta ne porto al Ciel, che chiude, e ferra,
 E sì cupidamente hà in se raccolto
 Lo spirto da le belle membra sciolto,
 E per altrui sì rado si differra!

Quant' invidia a quell' Anime, che in sorte
 Hann' or sua santa, e dolce compagna,
 La qual' io cercai sempre con tal br ama!

Quant' a la dispietata, e dura Morte,
 Ch' avendo spenta in lei la vita mia ,
 Staffi ne' suoi begli occhi, e me non chiama!



IL MEDESIMO.

LEvommi il mio pensiero in parte, ov' era
 Quella, ch' io cerco, e non ritrovo in Terra:
 Ivi fra lor, che 'l terzo cerchio ferra,
 La rividi più bella, e meno altera.

Per man mi prese, e disse: in questa sfera
 Sara' ancor meco, se 'l desir non erra:
 Io son colei, che ti die' tanta guerra,
 E compie' mia giornata innanzi sera.

Mio ben non cape in intelletto umano:
 Te solo aspetto, e quel, che tanto amasti,
 E là giuso è rimasto, il mio bel velo.

Deh perchè tacque, ed allargò la mano?
 Ch' al suon de' detti sì pietosi, e casti,
 Poco mancò, ch' io non rimasi in Cielo.



IL MEDESIMO.

Tutta la mia fiorita , e verde etade
 Passava ; e intepidir sentia già il foco ;
 Ch' arse il mio core ; ed era giunto al loco
 Ove scende la vita , ch' al fin cade ;

Già incominciava a prender sicurtade
 La mia cara nemica a poco a poco
 De' suoi sospetti ; e rivolgeva in gioco
 Mie pene acerbe sua dolce onestade.

Presso era 'l tempo dov' Amor si scontra
 Con castitate ; ed a gli amanti è dato
 Sederfi insieme , e dir che loro incontra.

Morte ebbe invidia al mio felice stato ,
 Anzi a la speme ; e fegli si a l'incontra
 A mezza via, come nemico armato.



BUONACCORSO MONTEMAGNO.

ERano i miei pensier ristretti al core
 Davanti a quel, che nostre colpe vede ;
 Per chieder col desio dolce mercede .
 D' ogni antico mortal commesso errore ;

Quando colei, che in compagnia d'Amore
 Sola scolpita in mezzo 'l cor mi siede,
 Apparve a gli occhi miei, che per lor fede
 Degna mi parve di celeste onore.

Quì risonava allor un' umil pianto,
 Quì la salute de' beati Regni ,
 Quì risplendea mia matutina stella ;

A lei mi volsi : e se il Maestro santo
 Si leggiadra la fece, or non si sdegni,
 Ch' io rimirassi allor cosa sì bella.



GIUSTO DE' CONTI.

Quando talor condotto dal desío
Con gli alti pensier miei trascorro in parte ;
Per iscolpir , se mai potessi, in carte
Quegli occhi, che fan foco nel cor mio ;

Ritrovo altr' opra, che mortale : ond' io
Fra tante maraviglie ivi entro sparte
Perdo l'ardire, e la ragione, e l' arte ;
Sì che me stesso, e l' alta impresa obliò.

Ma poichè l' occhio del pensier s' abbaglia,
E le virtù afflitte , in se imperfette,
Soffrir non pon l' altezza de l' obietto ;

La voglia, che sospinse l' intelletto
In mezzo al cor, com' ella può , m' intaglia
Cose leggiadre assai, ma non perfette.



IL MEDESIMO.

QUanto più m' allontano dal mio bene;
 Seguendo il mio destin, che pur mi caccia :
 Tantopiù Amor con nuovi ingegni impaccia
 Mio corso , volto a più beata spene.

Or quì le guance più, che 'l Ciel serene,
 Or quì gli ardenti lumi, onde m' allaccia ;
 Pur mi dipinge; or quì l' ardite braccia ,
 Ond' a gran torto morte il cor sostiene.

Io sento ad ora ad ora soavemente
 Parlar Madonna sola fra le fronde
 Di questi boschi inospiti, e selvaggi ;

Veggio quel maggior Sol, ch' a me s' asconde;
 Levar con l' altro insieme a l'Oriente :
 Ed abbagliarlo con più nuovi raggi.



LORENZO DE' MEDICI.

O Ve Madonna volge gli occhi belli ,
 Senz' altro Sol la mia novella Flora
 Fà germinar la terra, e mandar fuora
 Mille varj color di fior novelli.

Amorosa armonia rendon gli uccelli ;
 Sentendo il cantar suo, che gl' innamora.
 Veston le selve i fecchi rami allora ,
 Che senton quanto dolce ella favelli.

De le timide Ninfe ai petti casti
 Qualche molle pensiero Amore infonde,
 Se trae riso, o sospir la bella bocca.

Or quì lingua, e pensier non par, che basti
 A intender ben, quanta, e qual grazia abbonde
 Là, dove quella candida man tocca.



MATTEO MARIA BOJARDO.

OMbrofa selva, che il mio duolo ascolti
 Sì spesso in voce rotta da' sospiri;
 Splendido Sol, che per gli eterni Giri
 Hai nel mio lamentar più giorni volti;

Fere selvagge, e vaghi augei, che sciolti
 Siete da gli aspri, e crudi miei martiri;
 Rivo corrente, che a doler mi tiri
 Fra le rupi deserte, e luoghi incolti;

O testimonj eterni di mia vita,
 Udite la mia pena, e fate fede
 A quell' altera, che l' avete udita.

Ma a che ! se lei, che tanto dolor vede
 (Che pur mia noja a riguardar l' invita)
 Vedendo istessa a gli occhi suoi non crede ?



Chi mai

IL MEDESIMO.

CHi mai vide al mattin nascer l' Aurora ,
 Di rose coronata, e di giacinto ,
 Che fuor del mare il dì non esce ancora ,
 E del suo lampeggiar' è il Ciel dipinto ;
 E lei più s' incolora
 D' una luce vermiglia,
 Da la qual fora vinto
 Qual' ostro più tra noi gli rassomiglia;
 E il rozzo pastorel si maraviglia
 Del vago rosleggiar del' Oriente ,
 Che a poco a poco sù nel Ciel si appiglia ;
 E com' più mira, più si fa lucente.
 Vedrà così nell' angelico viso,
 Se alcun fia, che possente
 Si trovi a riguardarla in vista fiso.



ANTONIO TEBALDEO:

Chi crederia, che mai per sì selvaggi,
E alpestri luochi, ove non è sentiero,
Trovar sapesse Amore il cammin vero,
Che appena il Sol vi vien con li suoi raggi?

E pur il trova, e gli atti onesti, e saggi
Di Madonna mi adduce entro al pensiero,
E il bel rider gentile, e il guardo altero,
E veggio lei, vedendo querce, e faggi.

Ma gran cosa non è, se in ogni strano
Loco mi trova, perchè ovunque io passo,
Resta del pianto mio bagnato il piano.

Lui segue il segno, che a me dietro lasso,
E al sospirar mi sente da lontano,
Ed ei và con le piume, ed io col passo.



BERNARDO ACCOLTI.

DI fiammeggiante porpora vestita
 Era la mia celeste immortal Dea;
 Che nel volto, e ne l'abito pareva
 Allor allor dal Cielo esser uscita ;

Tutta fra se, di se stessa invaghita,
 Con tai sembianti i begli occhi volgea,
 Che in lei divinamente si vedea
 Beltà con leggiadria essersi unita .

Io con la mente a l'usato infiammata ,
 Avea stupor di contemplarla, e gioco ,
 Ch' era pur cosa oltrè natura ornata.

Seco era Amor, che a me, sdegnato un poco,
 Dicea gridando: guarda anima ingrata ,
 Guarda, com' io t' accesi in gentil foco .



JACOPO SANNAZZARO.

O Sonno, o requie, e tregua de gli affanni ,
 Ch' acquieti , e plachi i miseri mortali ,
 Da qual parte del Ciel , movendo l' ali ,
 Venisti a consolare i nostri danni ?

Io per te lodo , e benedico gli anni ,
 Ch' ardendo hò spesi in seguitar miei mali ;
 E se i piacer non sono al pianto eguali ,
 Ringrazio pur tuoi dolci , e cari inganni .

Sì bella, e sì pietosa in vista umile
 Madonna apparve al cor doglioso, e stanco,
 Che aguagliar non la puote ingegno, o stile.

Tal che pensando, e desiando, io manco,
 Qual vidi, o strinsi quella man gentile ,
 E qual vendetta fei del velo bianco.



IL MEDESIMO.

MEntre al mirar vostr' occhi intento in sono,
 Madonna, ogni dolor da me si parte ,
 E sento Amor ne l' alma a parte a parte
 Gioir sì, ch' ogni offesa io gli perdono.

Ma poi che' l caro , e grazioso dono
 Togliendo a me, volgete ad altra parte;
 Per viver mi bisogna usar nuov' arte ,
 E col mio cor di voi penso, e ragiono.

Onde la mente innamorata, e vaga ,
 Seguendo in sogno l' aria del bel viso,
 Convien, che infin al Ciel si levi , ed erga.

Così si gode, del suo ben presaga ,
 In terra il dì, la notte in Paradiso,
 Tanta forza hà il pensier, che in ella alberga.



IL MEDESIMO.

VEnuta era Madonna al mio languire,
 Con dolce aspetto umano,
 Allegra, e bella in sonno a consolarne ;
 Ed io prendendo ardire
 Di dirle quanti affanni hò speso invano,
 Vidila con pietate a se chiamarme,
 Dicendo : a che sospire ?
 A che ti struggi, ed ardi di lontano ?
 Non fai tu , che quell' arme,
 Che fer la piaga, ponno il duol finire ?
 Intanto il sonno si partia pian piano;
 Ond' io, per ingannarme,
 Lungo spazio non volsi gli occhi aprire;
 Ma da la bianca mano ,
 Che sì stretta tenea , senti' lasciarne.



PIETRO BEMBO.

CH' io scriva di Costei, ben m' hai tu detto
 Più volte, Amor; ma ciò, lasso, che vale?
 Non hò, ne spero aver da salir ale,
 Terreno incarco a sì celeste obbietto.

Ella ti scorgerà; ch' ogni imperfetto
 Desta a virtute, e di stil fosco, e frale
 Potrà per grazia far chiaro immortale,
 Dandogli forma da sì bel soggetto.

Forse non degna me di tanto onore.
 Anzi nessun: pur se ti fidi in noi,
 Esser può, ch' arco invan sempre non scocchi.

Ma che dirò, Signor, prima, che poi?
 Quel ch' io, t' hò già di lei scritto nel core,
 E quel, che leggerai ne' suoi begli occhi.



IL MEDESIMO.

DI quei bei crin, che tanto più sempre amo,
 Quanto maggior mio mal nasce da loro,
 Sciolto era il nodo, che del bel tesoro
 M' asconde quel, ch' io veder temo, e bramo.

E' l cor, ch' indarno or, lasso, a me richiamo,
 Volò subitamente in quel dolce oro,
 E fè come augellin tra verde alloro,
 Ch' a suo diletto v' à di ramo in ramo.

Quando ecco due man belle oltra misura,
 Raccogliendo le trecce al collo sparse,
 Strinservi dentro lui, che v' era involto.

Gridai ben' io; ma le voci fè scarfe
 Il sangue, che gelò per la paura:
 Intanto il cor mi fù legato, e tolto.



IL MEDESIMO.

Son questi quei begli occhi, in cui mirando,
Senza difesa far perdei me stesso ?

E' questo quel bel ciglio, a cui sì spesso
Invan del mio languir mercè dimando ?

Son queste quelle chiome, che legando
Vanno il mio cor sì, ch' ei ne more espresso ?
O Volto, che mi stai ne l' alma impresso,
Perch' io viva di me mai sempre in bando ?

Parmi veder ne la tua fronte Amore
Tener suo maggior seggio ; e d' una parte
Volar speme, piacer, tema, e dolore;

Da l' altra, quasi stelle in Ciel consparte,
Quinci, e quindi apparir senno, valore,
Bellezza, leggiadria, natura, ed arte.



IL MEDESIMO.

A questa fredda tema, a questo ardente
 Sperar, che da te nasce, a questo gioco,
 A questa pena, Amor, perchè dai loco
 Nel mio core ad un tempo, e sì sovente?

Ond' è, ch' un' alma fai lieta, e dolente
 Insieme spesso, e tutta gelo, e foco?
 Stati contrarj, e tempre, era a te poco
 Se separatamente uom prova, e sente?

Risponde: voi non durereste in vita,
 Tanto è il mio amaro, e'l mio dolce mortale,
 Se n' aveste sol questa, o quella parte.

Congiunti, mentre l' un con l' altro male
 Contende, e' l scema di sua forza in parte,
 Quel, che v' ancideria per se, v' aita.



IL MEDESIMO.

S Peme , che gli occhi nostri veli , e fasci ,
 Sfreni , e sferzi le voglie , e l'ardimento ,
 Cote d' Amor ; di cure , e di tormento
 Miniftra , che quetar mai non ne lasci ;

Perchè nel fondo del mio cor rinasci ,
 S' io ten'hò svelta ? e poi ch' io mi ripento
 D' aver a te creduto , e 'l mio mal sento ,
 Perchè di tue impromesse ancor mi pasci ?

Vattene a i lieti , e fortunati amanti ,
 E lor lusinga ; a lor porgi conforto ,
 S' han qualche dolci noje , e dolci pianti.

Meco , e ben hà di ciò Madonna il torto ,
 Le lagrime fon tali , e i dolor tanti ,
 Ch' al più misero , e tristo invidia porto.



IL MEDESIMO.

SE la più dura quercia , che l' Alpe aggia ,
 V' avesse partorita , e le più infeste
 Tigri Ircane nodrita , anco devreste
 Non essermi sì fera , e sì selvaggia.

Lasso , ben fù poco avveduta , e saggia
 L' alma , che di riposo in sì moleste
 Cure si pose , e le mie vele preste
 Girò dal porto a tempestosa spiaggia.

Altro da indi in quà , che pene , e guai
 Non fù meco un sol giorno , ed onte , e strazio ,
 Elagime , che 'l cor profondo invia ;

Ne sarà per inanzi ; e se pur fia ,
 Non fia per tempo ; ch' io son , Donna , omai
 Di viver , non che d' altro , stanco , e fazio .



IL MEDESIMO.

Amor, la tua virtute
 Non è dal Mondo, e da la gente intesa;
 Che da viltate offesa
 Segue suo danno, e fugge sua salute:
 Ma se fosser tra noi ben conosciute
 L'opre tue, come là, dove risplende
 Più del tuo raggio puro;
 Cammin dritto, e sicuro
 Prenderia nostra vita, che no'l prende,
 E tornerian con la prima beltade
 Gli anni de l'oro, e la felice etade.



LODOVICO ARIOSTO.

LA rete fù di queste fila d' oro,
 In che 'l mio pensier vago intricò l' ale;
 E questi cigli l' arco, e 'l guardo strale,
 E 'l furitor questi begli occhi foro .

Io son ferito , io son prigion per loro ;
 La piaga in mezzo il core, aspra, e mortale ;
 La prigion forte , e pur in tanto male,
 E chi ferimmi , e chi mi prese adoro .

Per la dolce cagion del languir mio ,
 O del morir , se potrà tanto il duolo ,
 Languendo godo , e di morir desio ,

Pur ch' ella non sapendo il piacer , ch' io
 Del languir m' abbia , o del morir , d' un solo
 Sospir mi degni , o d' altro effetto pio.



BALDASSARRE CASTIGLIONE.

C Antai mentre nel cor lieto fioria
 De' foavi pensier l' alma mia spene ;
 Or ch' ella manca, e ogn' or crescon le pene,
 Conversa è a lamentar la doglia mia.

Che 'l cor , ch' a i dolci accenti aprir la via
 Solea , senza speranza omai diviene
 D' amaro tofco albergo ; onde conviene,
 Che ciò, ch' indi deriva amaro fia .

Così un fosco pensier l' alma hà in governo ;
 Che col freddo timor dì , e notte a canto,
 Di far minaccia il suo dolor eterno.

Però s' io provo aver l' antico canto ;
 Tinta la voce dal veneno interno ,
 Esce in rotti sospiri, e in duro pianto.

GIROLAMO FRACASTORO.

GLi Angeli, il Sol, la Luna erano intorno
 Al feggio di Natura in Paradiso,
 Quando formaron, Donna, il vostro viso
 D' ogni beltà perfettamente adorno.

Era l' aer sereno, e chiaro il giorno:
 Giove alternava con sua Figlia il riso;
 E tra le belle Grazie Amore affiso
 Stavasi a mirar voi suo bel soggiorno.

Indi quà giù per alta meraviglia
 Scese vostra beltà prescritta in Cielo
 Di quante mai fian belle eterna idea.

Abbian' altre begli occhi, e belle ciglia,
 Bel volto, bella man, bel tutto il velo:
 Dio sol da voi tutte le belle crea.



MARCO CAVALLO.

Q Uì nacquer quegli accesi , e bei sospiri ,
 Che in sì soavi accenti risonaro ,
 Che con Sorga , e Druenza , a paro a paro
 Vivranno infin , che' l Ciel la Terra giri.

L' Aura benigna par che ancora spiri
 Non sò che dolce in quest' aer chiaro ,
 Per rimembranza di quel spirto raro ,
 Che per lei visse in sì lunghi martiri.

Felici colli , avventurose Rive ,
 Val chiusa , che in sì dolci , e varie tempre
 Vdiste il suon de le sue voci vive ;

Prima fia , che qual nebbia al Sol mi stempre ,
 Che a questi luoghi , come a cose dive ,
 Io non m' inchini ad adorarli sempre.



GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

L'Alta bellezza, e le virtù perfette,
 Che in voi (siccome in proprio albergo) pose
 Natura da quel dì, che si dispose
 Farvi sopra de l' altre al Mondo elette;

Hanno sì le mie voglie a se ristrette
 Soavemente, che le salde, e ascosse
 Catene appregio, e tanto men noiose
 Esser le sento a me, quanto più strette.

Nè fù di libertà giammai sì lieto
 Afflitto prigionier, come son' io
 Di questi novi miei dolci legami.

E ripensando come il servir mio
 Non v' è noioso, un tal piacer ne mieto;
 Che fa ch' io spregi' l Mondo, e voi sol' ami.



IL MEDESIMO.

Quando il piacer, che' l' desiato bene
 Spesso ne la memoria mi rinfresca,
 Torna talora a ricercar de l' esca
 Dolce, dond' ei mi prese, or mi ritiene ;

Seco mi tira , e come innanzi viene
 A bei vostr' occhi , tanto si rinvésca
 L' Anima in quel gioir , ch' io temo, ch' esca
 Di me , qual prigionier fuor di catene.

Però seguendo il natural costume
 Di cercar vita , a voi , Donna , mi tolgo :
 Ma trovo un stato poi peggior , che morte.

Onde tardi pentito mi raccolgo :
 Ne aver potrei più graziosa forte ,
 Che di morir dinanzi a sì bel lume



IL MEDESIMO.

A Mor, Madonna, ed io
 Siamo d' accordo insieme ;
 E quindi il frutto vien del nostro seme :
 Amor vuol , ch' i' ami lei sopra ogni cosa :
 Madonna sen' contenta ;
 E la mia voglia , intenta
 Ad altro mai non fù , poich' i' mi presi .
 E se , lasso , tal' or pur mi tormenta
 Qualche fiamma amorosa ,
 Veggiola sì pietosa ,
 Che con le man d' Amor mi sono resi
 Pensier dolci , e cortesi ,
 Con una ferma speme
 D' esser concordi infin a l' ore estreme.



LATINO JUVENALE.

DRissino, mentre tu l' onde tranquille
 Del chiaro Rè degli altri altero fiume
 Solchi, or col raro stil formi le piume
 Di gire al Cielo a la tua cara Pfille ;

Io lungo il Tebro ogni or d' amare stille
 Versando vò per l' uno , e l' altro lume
 Più larghe vene , acciò non si consume
 Il cor , sepolto in troppo alte faville.

Altro schermo non trovo , ond' io contempre
 L' incendio, che ad ogni or m' arde, e disface,
 Lontan da la mia Donna a poco a poco.

Nè perch' io provi sì nojose tempre
 Di lor mi pento ancora , anzi mi piace
 Morir piangendo , e viver' in tal foco.



PIETRO BARIGNANO.

O Ve fra bei pensier , forse d' amore ;
 La bella Donna mia sola sedea ,
 Un intenso desir tratto m' avea
 Pur com'uom, ch' arda, e no'l dimostri fuore.

Io perchè d' altro non appago il core ,
 Da' tuoi begli occhi i miei non rivolgea ;
 E con quella virtù, ch' indi movea,
 Sentia me far di me stesso maggiore.

Intanto non potendo in me aver loco
 Gran parte del piacer , ch' al cor mi corse ;
 Accolto in un sospir fuora sen venne.

Ed ella al suon , che di me ben s' accorse ,
 Con vago impallidir d' onesto foco
 Disse : Io teco ardo , e più non le convenne.



ANDREA NAUGERO.

NE per disdegni mai , nè per vostr' ire
 Fia che si spogli il cor di quella spene ,
 Onde mai sempre Amore armato il tiene
 A la difesa del mio bel desire.

Nè per vaghezza de l' altrui martire
 Che in voi si fia , farà che le mie pene
 Non sian più dolci, che d' ogni altro il bene;
 Quantunque e notte, e di pianga, e sospire.

Ch' io dico fra me stesso lagrimando ,
 Qualor vi scorgo più sdegnosa , e fera ,
 Prender del mio martir dolce conforto :

O pria , ch' io mora , o poi ch' io farò morto ,
 Pur verrà il dì, che dolce sospirando
 Mi darà pace questa mia Guerrera.



TRIFONE GABRIELLO.

A Vventurosa spiaggia , ove i begli occhi
 Sogliono raddoppiar sovente il giorno ;
 Aprico colle di fioretti adorno ,
 Dal leggiadretto piè più volte tocchi.

Fiume , che spesso del mio duol trabocchi ;
 A cui solea piangendo far ritorno ;
 Felice fra quant' altri n' hai d' intorno ,
 Se mai le belle membra avien che tocchi.

Lieto coro celeste , che' l mio Sole
 Quasi minute riverenti stelle ,
 Con sollecito onor ricever suole :

Quanto v' invidio le beate , e belle
 Maniere, senza forse al mondo sole;
 Che non han paragon , che stia con elle.



ANGELO FIRENZUOLA.

IL primo dì, ch' Amor mi fè palese
 La viva neve, i rubin veri, e l' ostro,
 Che beltà pose nel bel petto vostro,
 Allor che per suo albergo, e nido il prese;

Il primo dì, caldo desio m' accese
 Di tentar, se con carte, e con inchiostro
 Io poteva mostrare al secol nostro
 Come v' è stato il Ciel largo, e cortese.

E se 'l bel, che appar fuor vincea 'l mio ingegnò;
 Pur n' ombreggiava or' una, or' altra parte,
 Mercè d' Amor, che mi porgea il colore.

Ma tosto, che in le man presi il disegno
 De l' interne bellezze, mancò l' arte;
 Ond' io mi tacqui per più vostro onore.



VITTORIA COLONNA.

P Erchè del Tauro l'inflammato corno
 Mandi virtù, che con novei colori
 Orni la Terra de' suoi vaghi fiori,
 E più bello rimeni Apollo il giorno ;

Nè perch' io veggia fonte, o prato adorno
 Di leggiadre alme, e pargoletti Amori,
 O dotti spirti a piè de' sacri allori,
 Con chiare note aprir l'aere d'intorno ;

Non s' allegra il cor tristo, o punto sgombra
 De la cura mortal, che sempre il preme ;
 Sì le mie pene son tenaci, e sole ;

Che quanta gioja i lieti amanti ingombra,
 E quanto qui diletta, il mio bel Sole
 Con l'alma luce sua m'asconde insieme.



LA MEDESIMA.

Quel giorno, che l' amata immagin corse
 Al cor; com' egli in pace star dovea
 Molt' anni in caro albergo; tal pareo
 Che l' umano, e' l' divin mi pose in forse.

In un momento allor l' alma le porse
 La dolce libertà, ch' io mi godea,
 E se stessa obliando lieta ardea
 In lei, dal cui voler mai non si torse.

Mille accese virtù a quella intorno
 Scintillar vidi, e mille chiari rai
 Far di nuova beltate il volto adorno.

hi, con che affetto Amore, e' l' Ciel pregai;
 Che fusse eterno sì dolce soggiorno:
 Ma fu la speme al ver lunge d' assai.



GIROLAMO BRITTONIO

Glurato un tempo avrei , ch'un freddo smalto
 Fosse il mio cor contra l' ardente fiamma :
 Ed , or lasso, me'l sento a dramma a dramma
 Sfavillar tutto , e vinto al primo assalto :

Indi ciascun valor profondo , ed alto
 Fuggì , come da Veltro cervo , o Damma ,
 Nel dì, ch'Amor, che i Cieli, e Terra infiamma,
 Corse ver lui con duro , e lieve salto;

Non trovai schermo a riparar l' impresa ,
 Che con sua fida scorta il vidi a pena ;
 Quando giunse nel cor la grave offesa :

Pur gloria a l' alma è il duol, ch'or sì l' affrena ;
 Che la beltà , da cui fù vinta , e presa ,
 Fù bellezza celeste , e non terrena.



IL MEDESIMO.

Sempre il vostro gentile onesto sguardo
 Raggiunge in me ferita empia, e mortale :
 Ma poi la tempra Amor d'un foco tale ,
 Che dolce stima il foco , e dolce il dardo.

Onde quant' io son più ferito , ed ardo
 Più , crescendo il martir , sento men male ;
 Ed ogni oggetto mio terreno , e frale
 Disgombra il dubbio paventoso, e tardo.

Così il grave dolor , che da voi pende ,
 Con voi medesima Amor, Madonna, appaga,
 E fa che mi consuma , e non m' offende.

Quel mi risana , che mi fa la piaga ;
 Quel mitiga la fiamma , che l' accende ;
 Di tal dolcezza amara è l' alma vaga.



IL MEDESIMO.

V Olan sì forte i vaghi miei pensieri ,
 Ov' e' l mio Sol con gli suoi raggi ardenti ;
 Che presso a lor farebbon tardi, e lenti
 Quanti Augelli fur mai destri , e leggieri.

Ne gli ritengon boschi , aspri sentieri ,
 Non scogli , poggi , mar , fiumi correnti ;
 Non Ciel seren, nè fosco, o pioggie, o venti;
 Ch' Amor gli spinge , e fagli alati, e fieri.

Ivi tal forza han poi mirando in lei ;
 Ch' anch'io di quà la miro ; e stando lunge
 Con questo appago i mali acerbi, e rei :

Sol ciò m' attrista , e d' ogni ben disgiunge ,
 Che stando intanto, ogn'un de' pensier miei
 Presto a me torna , come presto giunge.



IL MEDESIMO.

V Alle de' miei pensier sì forte amica ;
Monti sol per mia tregua opposti al Sole ;
Fiumi , che spesso già fermar vi suole
Il tristo suon de la mia pena antica :

Dolci Aure , verdi Prati , e spiaggia aprica ,
Nove fresche erbe , e pallide viole ,
Fere silvestri , a cui rincresce , e duole
La fiamma , che morendo il cor nudrica ;

Sasso , che fosti appoggio di colei ,
A cui (benchè m'ancidano i tormenti)
Non oso un dì narrar gli affanni miei.

Bosco , ch' or noti i dolorosi accenti ,
E testimonio di mia vita sei ;
Deh , quando avranno fine i miei lamenti ?



BERNARDO CAPPELLO.

Come Nocchier , che se perduto, e vinto
 Crede , mentre dal vento , e da l' infesta
 Onda , che lo percuote , e mai non resta ;
 Si vede a forza , ov'ir più teme , spinto ;

E di color di terra il viso tinto
 Chiama con voce desiosa , e mesta
 Felice l' uom , cui la sua greggia desta
 Ne l' alba , e ricco il villan scalzo , e scinto ;

Nè prima giunto si ritrova in porto ,
 Ch' al suo legno rinnova arbore , e farte ,
 E ingordo d' arricchir periglio oblia ;

Tal' io dal dolce ragionar accorto ,
 E da' begli occhi, ond' Amor mai non parte;
 Tratto ritorno , ov' è la morte mia.



IL MEDESIMO.

P Oich' è pur ver, che i duo bei lumi santi,
 E la fronte serena, e' l dolce volto,
 Che dier materia a più leggiadri canti,
 Avara morte, e cruda oggi n' hà tolto;

Qual fianco avrà mai sospir tali, e tanti?
 Qual pronta lingua un lamentar sì sciolto?
 Od occhio vena di sì larghi pianti,
 Che non sia poco al nostro danno molto?

Tu, che per arricchirne il chiostro eterno,
 Consentito hai d'impoverir il mondo
 Del suo più caro, e prezioso pegno;

Da questo senza lei terrestre inferno,
 Lume vital, ch' ella facea giocondo,
 Trammi, Signor, ch' io l'abborrisco, e sdegno.



PETRONIO BARBATI.

P Erchè Filli mi chiami, e poi t'ascondi
 Dietro a quell' olmo, ed or dietro a l'oliva;
 Indi mi mostri 'l petto, e i bei crin biondi;
 E fuggi, e ridi, onde mia speme è viva?

Riedi, e mi porgi poi da l'alta riva
 Vaghe ghirlande di fioretti, e frondi;
 E fuggi, e del fuggir, già quasi schiva
 Ti veggio, e al mio pregar mai non rispondi?

Così mi scherni, e così tiemmi, ah! lasso,
 Col chiamar, col fuggir, col far ritorno,
 Or pungi, or fani, or mi ripungi ancora?

Deh Filli non fuggir, deh ferma il passo;
 Mira che vola il tempo, e breve è l'ora
 Da farsi in questa età verde soggiorno.



GIOVANNI GUIDICCIONI.

DEgna nutrice de le chiare Genti,
 Ch' ai dì men foschi trionfar del Mondo,
 Albergo già di Dei fido, e giocondo,
 Or di lagrime triste, e di lamenti;

Come posso udir io le tue dolenti
 Voci, e mirar senza dolor profondo
 Il sommo Imperio tuo caduto al fondo;
 Tante tue pompe, e tanti pregi spenti!

Tal così ancella maestà riserbi,
 E sì dentro al mio cor suona il tuo nome,
 Ch' i tuoi sparsi vestigj inchino, e adoro.

Che fù a vederti in tanti onor superbi
 Seder Reina, e incoronata d'oro
 Le gloriose, e venerabil chiome?



GALEAZZO DI TARSIA.

Bellezza è un raggio , che dal primo Bene
 Deriva , e in le sembianze si comparte :
 Voci , linee , color , comprende , e parte ;
 E ciò , che piace altrui , pinga , e contiene.

Ne i sensi , e poi negl' intelletti viene ,
 E mostra in un forme divise , e sparte.
 Pasce , e non fazia , e cria di parte in parte
 Di se desire , e di letizia spene.

Falde fiorite , onde Oriente luce ,
 Oro , perle , rubin , smeraldi , ed ostro ,
 Onda tranquilla , alto fulgor di stelle ,

Chioma di Sole , ed altre cose belle ,
 Son di lei picciol' ombra ; ma dal vostro
 Real sembiante a noi sola traluce.



FRANCESCO MARIA MOLZA.

O Se di quanto già sotto quest' orno
 Hà meco Filli ragionato spesso...
 Conquel suo dolce suon chiaro, e somnesso,
 Ch' avrò sempre nel core e notte, e giorno,

Qualche parte al celeste alto soggiorno
 Portino i venti, che n' udir d' appresso,
 A gli orecchi de' Dei, e quel ch' io stesso
 A pena ardisco ripensarvi intorno.

Ma ch' io non creda a sì gioiosa speme
 Mi dice Amore, e d' aspettar mi toglie
 Ore sì liete, e giorni sì fereni.

Talchè fra genti solitarie estreme,
 Veggio le nostre antiche accese voglie
 Fra gli Assirij volare, e fra gli Armeni,



LUIGI GONZAGA.

Non vi sperate, o ben d' ogni mio bene,
 Con vista fiera far giamai, ch' io scioglia
 Quella sì altiera, e incomprendibil voglia,
 Che al dispetto di voi con voi mi tiene.

Nè vi sperate, che mie tante pene
 Mi sien men dolci; o'l mio desir ritoglia;
 Nè i fuggitivi miei pensier raccoglia.
 Questa mia, in ver troppo superba, spene:

Che dal dì in quà, ch' io ruppi il duro freno
 Al mio voler, questi turbati segni
 Deboli furno, e mal saldi ripari.

Nè vi sperate uscir di questo seno,
 Mostrando orgoglio; che vostr' ire, e sdegni
 (Vostro mal grado) mi son dolci, e cari.



ANTONIO EPICURO.

Qual vada d' Egitto per mirar le tante ,
 Ch' ivi son meraviglie ; o la grandezza
 Di Memfi, o Tebe; o per l' immenza altezza
 De' van sepolcri , a par d' Ossa , e d' Atlante ;

Visto il gran Nil , gir più non cerca avanti ;
 Ma torri, archi , obelischi , e statue sprezza ;
 Nè men cura vedere altra vaghezza
 Del bel Paese , fior , frondi, erbe, e piante.

Così chi scorge al bel nostro terreno
 Il real volto , in cui ciascun secreto
 Spiegò di quanto hà bel Natura in seno ;

Ritorna al nido suo gioioso , e lieto ;
 Nè più brama veder Baja , e Miseno ,
 Nè quanto cinge Napoli , e Sebeto.



CLAUDIO TOLOMEI.

Poss' io morir, se non mi fei più cara
 De l' alma, Hiella, e de' proprj occhi miei;
 Ma non esser ver me, che far no'l dei,
 De l' alma tua, nè de' tuoi occhi avara.

Poss' io morir di mala morte amara,
 S' io non son caro a te, come a me sei,
 Più del' alma tua dolce, e più di quei
 Begli occhi, ov' esser dolce Amore impara.

Deh, perchè non si trova un' altra cosa
 Più de l' anima cara, e più de gli occhi,
 Che più cari faremmo ancor che quella?

O Dio fa, ch' una egual fiamma amorosa
 Sì dolcemente i cuori ad ambo tocchi,
 Ch' ardan d' eterno amore Tirsi, ed Hiella.



IL MEDESIMO.

QUando al mio ben fortuna aspra, e molesta,
 Ciò, che d'amaro avea tutto mi porse,
 Che' n diverse contrade ambedue torse ;
 Me grave, e tardo, e voi leggera, e presta;

Con voi l' alma mia venne, e lasò questa
 Scorza allor fredda, e de la vita in forse ;
 Ma di voi una immagine a me corse,
 Che nuovo spirto entro al mio petto innesta.

Ella in vece de l' alma ogn' or vien meco ,
 E mi sostiene : or fosse a voi sì caro
 Il cor già mio , com' a me questa piace.

E ben n' è degno , poscia ch' Amor cieco,
 Largo del mio , troppo del vostro avaro ,
 Sì lo trasforma in voi , che vostro il face.



BENEDETTO VARCHI.

BEn mi credea poter gran tempo armato
 Di pensier tristi , e freddo ghiaccio il core ;
 Girmen senza sospetto omai, ch' Amore
 Fianco scaldasse più tanto gelato.

Ma rimirando , io non sò per qual fato ,
 Donna , de' bei vostri occhi lo splendore ;
 Voglia dentro cangiai , di fuor colore ,
 E trovaimi in un punto arso, e legato.

Ma qual ghiaccio è sì freddo , e quai cotanto
 Fur mai tristi pensier , ch' avesser retto
 Al caldo stral , che da' bei raggi uscìo ?

Io vidi Amore : io 'l vidi da quel santo
 Lume ratto volando , entrar nel petto ,
 Vostro dirò , perchè non è più mio.



IL MEDESIMO.

SAcri, superbi, avventurosi, e cari.
 Marmi, che' l più bel Tosco in voi chiudete,
 E le sacre ossa, e' l cener santo avete,
 Cui non fù dopo lor, ch'io sappia, pari;

Poichè m' è tolto preziosi, e rari
 Arabi odor, di che voi degni siete,
 Quanto altri mai, con man pietose, e liete;
 Versarvi intorno, e cingervi d' altari;

Deh non schivate almen, ch' umile, e pio
 A voi, quanto più sò, divoto inchini
 Lo cor, che, come può, v' onora, e cole;

Così spargendo al Ciel gigli, e viole,
 Pregò Damone; e i bei colli vicini
 Sonar: povero il don, ricco è' l desio.



LUIGI ALAMANNI.

DEh, chi potrà giamai cantando , Amore ;
 Narrar qual fosse (ohimè) quel dolce bene ;
 Ch'io gustai teco ? E quante poi le pene ,
 Ch'io porto (e tu 'l fai ben) sempre nel core ?

Non potrò (lasso) io già , che quando fuore
 La voce mando , accompagnata viene
 Da sospir tanti , che tacer conviene ,
 O pianger per pietà del mio dolore.

Ma chi 'l brama sapere in parte almeno ,
 Si pensi di veder quant'è beltade ,
 Quanto ben cape in intelletto umano ,

Quante mai fur virtù per nulla etade ,
 Quanto il Ciel vide mai chiaro , e sereno ;
 E di tutto esser poi privo , e lontano.



IL MEDESIMO.

P iù d' ogni altro dolor , che' l cor sostiene ,
 M'aggrava sol, che quando a pianger vegno,
 Lasso , non sò con chi mi prenda sdegno ;
 Nè chi biasmar delle mie lunghe pene.

La mia Donna non posso , ch' io. sò bene,
 Che son di lei (come m'estima) indegno.
 Non Amor , perch' ei sol m' hà fatto degno
 Di conoscer quà giù sì largo bene.

De l'ardita mia vista al fin mi provo
 Dolermi , e poi mi mostra il vero istesso,
 Che per lei sola ogni dolcezza trovo.

Così m'è forza di dolermi spesso ,
 Che di tanti martir , ch'ogni'or rinnovo ,
 Di potermi doler non m' è concesso.



IL MEDESIMO.

SOnno , che spesso con tue levi scorte
 Scioi da me l' alma peregrina , e snella ;
 E la nè porti desiosa a quella ,
 Che la fà ne' suoi danni ardita , e forte ;

Poichè sol nel tuo regno hò dolce forte ,
 Menane omai l' oscura tua Sorella ,
 Che s' altrettanto ben si trova in ella ,
 Nullo stato gentil s' agguaglia a Morte.

Allor non temeria che ' l nuovo Sole
 Sgombri suoi beni , e turbi ogni sua pace ;
 O la ritorni in questo carcer cieco.

Lungamente vedria quanto le piace ,
 Sempre udiria l' angeliche parole ;
 Che più dolce faria , che l' esser teco.



BERNARDO TASSO.

QUai pallide viole , ed amorose
 Piagge , sì come pria superbe, e liete ;
 Qual di Pin' ombra, di Faggio, o d'Abete,
 Vi farà selve fresche , e dilettofe ?

Poiche colei , che le purpuree rose
 Avanza di color , perduto avete ;
 Null' altro di leggiadro in voi tenete
 Se non del piede suo qualch' orme ascoso.

Guardate almeno que' vestigj santi ,
 Sicche de le gentil sue piante serbe
 Il vostro almo terren forma in eterno.

Ch' ancor verranno mille lieti amanti
 Ad inchinarvi ; ne' l gelato verno
 Unqua vi spoglierà di frondi , o d'erbe.



IL MEDESIMO.

E Cco , ch' Amor ritorna irato , e fero
 Col foco de' desir caldi , e cocenti ,
 Nati dal raggio de' begli occhi ardenti ,
 Ch' ebber del viver mio sì lungo impero.

O disleale , e dispietato Arciero ,
 Non son gli sdegni tuoi del tutto spenti ,
 Che cerchi per mio mal novi argomenti
 Or , che di libertà men giva altero.

Il giogo rotto , e i duri lacci sciolti ,
 Che sono al tempio tuo sacri , e votivi ,
 Poco impetrar dal tuo crudele orgoglio.

Il capello , e l' oliva hai già ritolti ,
 Che pur dianzi mi desti ; e come foglio ,
 Ardo , amo , e verso lagrimosi rivi.



O puro

IL MEDESIMO.

O Puro, o dolce, o fumicel d' argento,
 Più ricco assai, ch' Ermo, Pattolo, o Tago;
 Che vai al tuo cammin lucente, e vago,
 Fra le sponde di gemme a passo lento;

O primo onor del liquido elemento,
 Conserva intera quella bella immago;
 Di cui non pur quest' occhi infermi appago;
 Ma pasco di dolc' esca il mio tormento.

Qual' ora in te si specchia; e ne le chiare,
 E lucid' onde tue si lava il volto
 Colei, ch' arder potrebbe orsi, e serpenti;

Ferma il tuo corso; e tutto in te raccolto
 Condensa i liquor tuoi caldi, ed ardenti;
 Per non portar tanta ricchezza al mare.



IL MEDESIMO.

E Cco scesa dal Ciel lieta, e gioconda,
 Col ramo in man di pallidetta oliva,
 E inghirlandata d'onorata fronda
 La pace, che da noi dianzi fuggiva.

Ecco cantando con la treccia bionda
 Cinta di lieti fior, di tema priva
 La pastorella, ove più l'erba abbonda
 Menar la greggia ove più l'acqua è viva:

Ecco il diletto, la letizia, e 'l gioco,
 Ch'avean' in odio il mondo, or notte, e giorno
 Danzar per ogni colle, ed ogni prato.

Rid' or la terra, e 'l mare; e in ciascun loco
 Sparge la ricca Copia il pieno corno.
 O lieta vita, o Secolo beato!



IL MEDESIMO.

A Llorche morte i duo begli occhi ascosè,
 Che chiudevàn del Ciel tutto il tesoro,
 I rubini, le perle, e l' ostro, e l' oro,
 E tant' altre leggiadre, e care cose;

Rotto l' arco, e gli strali Amor depose;
 La face, ch' accendea nel lume loro
 Spense; si svelse il crin biondo, e decoro,
 E ne la bara sua funebre il pose:

E sovra il volto, ch' un bel fior pareva
 Da verginella mano all' or reciso,
 Lagrimando facea dolce armonia.

Onestà, ch' era seco in compagnia,
 Le stava a canto, e le baciava il viso,
 Gridando: ah! Parca dispietata, e rea!



IL MEDESIMO.

MEntre che l'aureo crin v'ondeggia intorno
 A l'ampia fronte con leggiadro errore;
 Mentre, che di vermiglio, e bel colore
 Vi fa la primavera il volto adorno :

Mentre che v'apre il Ciel più chiaro il giorno;
 Cogliete , o Giovenette , il vago fiore
 De' vostri più dolci anni ; e con Amore
 State sovente in lieto, e bel soggiorno :

Verrà poi'l verno ; che di bianca neve
 Suole i poggi vestir , coprir la rosa,
 E le piaggie tornar aride, e meste.

Cogliete , ah stolte , il fior ; ah siete preste ,
 Che fugaci son l'ore, e' l tempo lieve ,
 E veloce a la fin corre ogni cosa.



IL MEDESIMO.

DI divino splendor cinto , et adorno
 Da le piaggie del Ciel fiorite, e sole,
 Uscia più vago assai , ch' esser non suole
 Con la fronte di rose il chiaro giorno :

Venere, e i pargoletti Amori intorno
 Givan danzando, e salutando il Sole;
 E d'acanti, di rose, e di viole
 Spargean questo mortal lieto soggiorno.

Correan chiaro cristallo in vece d'acque
 I puri fiumi; ed era ogni erba, e fiore,
 Smeraldo oriental, rubino, ed oro;

Sol per memoria, che'n tal giorno nacque
 Colei, che di bellezza, e di valore
 Vinse quant'altre belle al mondo foro.



IL MEDESIMO.

PAllida Gelosia, ch'a poco a poco
Passando al cor per non usate vie ,
Aduggi il fior de le speranze mie ,
E in amaro dolor giri il mio gioco :

Perchè copri di ghiaccio il mio bel foco ;
E le paci di guerre ingiuste , e rie ?
E mi fai lagrimar la notte, e'l die,
Ond'io lasso son già languido , e roco ?

Tu col veleno tuo spargi di sorte
Ogni dolce d' Amore , e rendi amaro ,
Che non è più piacer , che mi conforte.

O nodrita con l'odio a paro a paro
Ne l'onde di Cocito , e con la morte !
Per te sola a morir vivendo imparo.



IL MEDESIMO.

Glà con le chiavi d'or le porte apria
 Giano del Cielo ; e con le treccie bionde
 Qual di fior coronata , e qual di fronde ,
 L'Ore dinanzi al Sol prendean la via :

Espero scorto a la gran mandra havia
 La sua stellata greggia ; e fuor de l'onde
 Mirava il novo dì sovra le sponde
 Il Gange con sua lieta compagnia :

Allor che'l sonno , che in sì dolce gioia
 Tenea l'anima mia , spiegando l'ali
 A l'umid'antro suo faceva ritorno.

Sparve feco il mio bene , onde tal noia
 Mi piagò il cor di colpo aspro , e mortale ;
 Ch'avrò mai sempre in odio e luce, e giorno



IL MEDESIMO.

Spiravano le faci aurate , e bionde
 Intorno odore ed Arabo , e Sabeo ;
 E chiamando le Vergini Imeneo ;
 Rispondean Imeneo di Sena a l'onde ;

Quando le Parche a questi duo seconde ,
 Che già cantar di Teti , e di Peleo ;
 Incominciaro : Or ch'ogni aspetto reo
 Di maligno Pianeta si nasconde ,

Concordia , e Castità , stringete il laccio ,
 Ch' aggiunge questa Coppia alta , e sovrana ;
 Sicchè perpetuo Amor viva fra loro.

Rise Giove nel Cielo , e steso il braccio
 Sparse con larga mano il suo tesoro :
 Ed Oratio sonò l'aere , e Diana.



IL MEDESIMO.

IO pur vorrei por freno a quei sospiri ,
 Che manda fuori il cor speffi, e cocenti;
 E raschiugar le lagrime correnti ,
 Ch'ogni or distilla'l foco de' martiri ;

Ma vien, ch' ovunque gli occhi volga , o giri ,
 Veggio nuova cagion de' miei tormenti;
 Oscuro il mondo ; povere le genti ,
 Talchè convien, che contra me m'adiri.

Piagne la Terra i suoi perduti onori ;
 I pregi suoi Bellezza, e Castitate ;
 Virtù'l suo albergo ; Amor la gloria spenta ;

Come adunque avran fine i miei dolori ,
 S'ogni cosa si lagna , e si lamenta ;
 Ed è colma di doglia , e di pietate ?



ERCOLE BENTIVOGLIO.

N On vide dietro a fuggitiva fiera
 Delo , nè Cinto , ne l' erbose rive
 D' Eurota mai tra le sue Ninfe dive
 Diana bella , e onestamente altera ;

Come voi fiete in sì lodata schiera ,
 Che con le luci troppo ardenti , e vive
 Fate l' altre parer di beltà prive ,
 Non senza invidia della terza sfera.

La gran Cittade , a cui fremono intorno
 De l' Adriaco mar l' onde spumose ,
 Stupisce intenta al vostro aspetto adorno.

Il Pò , ch' ode l' onor tra l' amoroſe
 Donne a voi darſi , benedice il giorno ,
 Che vi produffer le ſue rive ombroſe.



TOMMASO CASTELLANI.

Donne, che liete insieme ite per via ;
 Nodo gentil di due bell'alme elette ;
 E quasi in un sol' or gemme ristrette ,
 In cui d'ogn' altra par , che' l pregio sia ;

Io veggio Amor in vostra compagnia
 Quinci , e quindi avventar tante saette ,
 Che se' l Ciel lungamente lo permette ,
 Senza piaga mortal petto non fia.

In cor uman cotanto ardir non cade ,
 Che contra voi schermendo mai si volga
 Per conservarsi in vita , o in libertade.

Già non desio , ch' a' bei lumi si tolga
 Il suo valor ; ma cerco , che pietade
 La schiera vostra per compagna accolga.



IL MEDESIMO.

POichè sì lieti prati, e rive amene
 Lasciar convienfi, or ti raccoglio, armento,
 Per gir in prati, ove men dolce vento
 Spira, ne sì bel Sol lor fa serene.

Tu de' fecondi paschi, io del mio bene
 Privi, n'andiamo a passo tristo, e lento;
 Ma tu non ben conforme al mio lamento
 Rimanti, o cara cetra, in queste arene.

Forse, che' l Ciel vorrà, che Galatea
 Quivi ti trovi, e la memoria alquanto
 Svegli, e scaldi pietà, che fredda dorme.

Così già mosso Coridon dicea,
 E l'ariaempiendo di sospir, col pianto
 Giva bagnando del suo armento l'orme.



ANTON IACOPO CORSO.

F. Iumè gentil , che le tue spiagge amate
 Con dolce mormorio rigando vai ,
 Più bella compagnia ; più lieta mai ,
 Vedesti intorno a le tue sponde ornate ?

Ninfe , che 'l fresco suo fondo abitate ,
 In cui vibrar del Sol seorgete i rai ,
 Udiste ancor , che pur n' avete assai
 Udite , altre d' Amor voci più grate ?

Nò , che non vider mai , nè udir l' amene
 Rive de' nostri alberghi altre più rare
 Note , e più accese d' amoroso zelo.

Così , con voci d' ogni grazia piene ,
 L'Ero senti l'altr' ier Donne cantare ;
 Ch' empir di gioja , e di dolcezza il Cielo.



IL MEDESIMO.

SE il cor già incenerito a poco , a poco
 Per questa tua crudel bella Guerrera
 Vuoi pur , ch' amando , e desiando pera ,
 Amor , che l' ardi d' invisibil foco ;

Fà , ch' ella sol per tuo diletto , e gioco ,
 (Non per mia pace) almen la vista altera ,
 Dove si vede ogni tua gloria intera ,
 Volger non sdegni in così basso loco .

Chè forse , per sì dolce amaro inganno
 Potrà spirare , e la vivace fiamma
 Cara tener , quantunque a morte il mena.

Questo sol chiede al suo mortal affanno ,
 Nel' ardor , onde si consuma , e infiamma ,
 Cortese guiderdon d' ogni sua pena.



IL MEDESIMO.

SPoggia in Parnaso le superne valli
 Orribil verno , e l'ingemmate rive ;
 Piange Febo , e con lui piangon le Dive ,
 Che pur dianzi menar sì lieti balli.

Vanno per strani inusitati calli
 Le Ninfe tutte , e palme , e mirti , e olive
 Spregiando meste , e del bel fonte schive
 Turban co'l pianto i liquidi cristalli.

Fuggon ratte in un rio turbide l'onde
 D'Ippocrene struggendo e l'erbe, e i fiori ;
 Noto ne l'acque il terren tutto asconde.

Poscia che morte di mortali orrori
 Cinse la fronte del gran BEMBO ; or d'onde
 Potrà il mondo sperar trionfi , e onori ?



GIULIO CAMILLO.

R Ugiadose dolcezze in matutini
 Celesti umor , che i boschi inargentate ;
 Dolci canne da noi tanto pregiate ;
 E voi doni de l' api alti ; e divini.

Or tra gli oscuri , e i lucidi confini
 De la notte , e del dì (cose beate)
 In due labra dolcissime rosate
 Gustato hò i vostri alberghi pellegrini.

Deh, chi mi ruppe il sonno al gran bisogno ;
 E da le braccia mie, da i nuovi ardori
 Trasse il mio bene ; e fece il dolce vano ?

• Il sogno mio , diva Lucretia , il sogno
 Ne' suoi più dolci , e gratiosi errori
 Vi fa pietosa ; e' l ver fors'è lontano.



RINALDO CORSO.

S'Al Ciel, come a voi pare, uòmin erranti ;
 Rapita son per improvisa morte ;
 Versate non nel fato , o ne la sorte ,
 Ma contra di voi stessi i vostri pianti.

Che l'esser voi del mio terrestre amanti ,
 Del vero lume vi chiudea le porte ;
 Mentr' io de l' ore mie veloci , e corte
 Pur vi ponea certa chiarezza avanti.

La beltà mia sì disfufata , e sola ,
 Che volea dir ? se non : a lunghi passi
 Aspettata fra gli Angeli cammino ?

Opra sì degna non pe 'l mondo fassi :
 E se per dono pur alto , e divino
 Là giuso appar , quì subito sen vola.



IL MEDESIMO.

IO vò pensando , e nel pensier mi accende
 Sempre con maggior forza un disio, ch'ami;
 E vuol , ch'io pur ritorni ove gli stami
 De la mia vita Amor libra , ed appende.

L'Alma avezza al martir , che dolce offende ,
 Lieta , mal grado suo , ritorna a gli hami ,
 Ove converrà ancor , che tema , e brami ;
 Lasso , ficuro è più , che men contende.

Ma prego io ben'Amor , poiche' l suo fuoco
 Fuggir non posso , e contrastar non vale ,
 Nè duro ghiaccio opporre a la difesa ;

Che la Donna gentile , ond'io m' infoco ,
 Accenda sì , che con desir'eguale
 Viva in due corpi una sol' Alma accesa.



GIROLAMO MOLINO.

SE sospirando il vostro fero orgoglio
 Talor vi scopro la mia vita oscura ,
 Trovovi al pianger mio sì ferma , e dura ;
 Come al ferir de l'onde orrido scoglio.

S'ad Amor corro , e lamentar mi voglio ,
 Duolſi egli meco di sua rea ventura ;
 E conta il duro caſo , onde ſicura
 Sprezzate le fue fiamme, e' l mio cordoglio.

E piange , e ſe ne adira , e parte poi
 Per me vi prega; e me conſola inſieme ,
 Col mio mal pareggiando i danni ſuoi.

Certo è ben grave il duol , che'l rode, e preme;
 Ma graviffimo è'l mio : ch' ei ſol con voi
 Perde il ſuo vanto ; Io mie virtùti eſtreme.



GIO: ANDREA GESUALDO.

PEr acquetar le mie faville nuove
 A voi spesso ritorno , o lucid'acque ;
 Che poich'al cor l'alto desio mi nacque ,
 Conforto a miei sospir non sento altrove ;

Ma il crudo incendio , che ne l'alma piove
 Dal dì , che prima il vostro bel mi piacque ,
 Sì che mia libertà perduta giacque ,
 Par , ch' al freddo liquor più si rinnova.

O bella fonte , dal cui vivo ghiaccio
 Muove l'ardor , che mi consuma tanto ,
 O lunge io viva , o ti contempli , e guardi ;

Io corro a te per rinfrescarmi alquanto ,
 E scemar di quel foco , ond'io mi sfaccio ;
 Ma tu con nuove fiamme ogn'or più m'ardi.



BERNARDINO DANIELLO.

DOppia pena , e martir preme , e circonda ,
 V' raggio di pietà mai non risplende ;
 Alma , cui sopra carico un ramo pende
 Di pomi , e Stige fino al mento innonda ;

Che qualor più la fame , ond'ell'abonda
 Scemar tenta , e la sete , che l'incende ,
 Invan si piega , invan la mano stende ,
 Ch'in alto il ramo , fugge al basso l'onda.

Voi dolce frutto , aspra mia pena siete ,
 E l'acqua ; ond'amorosa eterna fame ,
 M'affligon , Donna , e fiera ardente sete.

Tantal son Io , che mentre render quete
 Spero di voi mirar l' alte mie brame ;
 In altra parte il bel viso torcete.



BATTISTA DALLA TORRE.

E Queste verdi erbette , e questi fiori
 Colte di man di vaghe pastorelle ,
 Quando il sol volea dar loco a le stelle ,
 Alcon ti sparge , Madre de gli Amori ;

Alcon , che per gli antichi estinti ardori
 Superbo , e per le a te voglie rubelle
 Or di maggior , che pria fiamme novelle
 Racceso , oggi ti rende i primi onori.

Tu Dea di Cipro , or che il suo crudo orgoglio
 Contra il tuo gran poter non hà più loco
 Pur il vinto nemico ancora offendi ?

Doma Furnia , più dura assai che scoglio
 Sicchè seco arda d' un istesso foco :
 O ne la prima libertà lo rendi ,



VINCENZO MARTELLI.

Donna gentil , che da pensier men saggi
 Sciolta levate , sì il valor gl' invita ,
 Gli occhi de l' alma a più serena vita ,
 Per fuggir de le Parche i fieri oltraggi ;

S'a ragionar de' vostri santi raggi
 Sento frale il poter , la voglia ardita ,
 Siami scusa appo Voi , ch'a sì gradita
 Meta si sal per troppo erti viaggi.

E poi ch' a me di poter dire è tolto
 Quel, ch' in voi si comprende; a cui conviene
 Più bel tributo , che mortale inchiostro :

Mirate da voi stessa il vostro volto ,
 Che per proprio valor in vita tiene
 Quanto hà d' onesto , e bello il secol nostro.



IL MEDESIMO.

C Aro Sdegno gentil , ben caro quanto
 Largo dono del Ciel puote esser caro ,
 Tu mi togliesti a l'empio giogo amaro ,
 E desti fin con le tue forze al pianto.

A ves's'io st'il da celebrarti tanto ,
 Quanto a me non paresse essere avaro ,
 Ch'io farei girti con Amore a paro ,
 E sacrar templi al tuo bel nome santo.

Tu disgombri le nebbie al cor d'intorno ,
 E mostri a gli occhi il ver prima nascoso ;
 Quasi un bel Sol di vero lume adorno.

Quanto se' più d' Amor meco pietoso ?
 Quel mi diè prima affanni, e poscia scorno ,
 E tu sol libertà , pace , e riposo.



La bella

BERNARDO CARD. NAUGERO.

LA bella fiamma , che in la mente mia
 Degli occhi pe'l sentier condusse Amore,
 Se avvien giamai, che scenda entro il mio core,
 S' apre dintorno o quanto larga via!

Quindi dentro tutt' ardo , e più desia
 Arder mio fral , quanto più soffre ardore ;
 E tal tragge piacer , ch' egli in brev' ore
 Disfarsi tutto , e incenerir vorria.

Ma allor che ardendo tal dolcezza Io sento ,
 Empio ghiaccio crudel m' occupa il seno
 Di par baldanza , ah! lasso ! e d' equal forza.

E il fuoco , onde sì lieto Io venia meno ,
 Non solo osa temprar ; ma in un momento
 Affatto , mio mal grado , egli l' ammorza.



LELIO CAPILUPI.

S' Aver di , e notte gli occhi umidi , e bassi ,
 E parlar poco , e sospirar sovente ;
 S' odiar se stesso , e per fuggir la gente ,
 Cercar felve , spelonche , alpestri sassi ;

Se gire or lento , or affrettare i passi ;
 E temere , e sperare immantenente ;
 S' esser fuor ghiaccio , e dentro foco ardente ;
 Se invidiar quei , che son di vita cassi ;

Se voler sempre quel , ch' altri non vuole ,
 Ingannando se stesso a tutte l' ore ;
 Se nudrirsi di doglia , e di tormento ,

Son veri segni d'amoroso core ;
 Io amo : or men' accorgo , e non men pento ;
 Ch' amor più bel del mio non vede il Sole.



IL MEDESIMO.

Figlia di Giove , e Madre alma d'Amore ;
 De gli Uomini , e de' Dei piacer fecondo ,
 Ch'ogni animal produce, ed empie il Mondo,
 Che per se fora un solitario orrore ;

Tu , che puoi , frena omai l' empio furore ,
 Che la terra trascorre , e'l mar profondo ;
 E col raggio , onde il Ciel si fa giocondo ,
 Tempra di Marte il tempestoso ardore.

Quando di fangue , e di sudor bagnato ,
 L' arme si spoglia , e nel tuo grembo giace ,
 E gli occhi pasce d' immortal bellezza ;

Allor lui prega , e'l divin petto , e'l lato
 Stringi col suo con sì nova dolcezza ,
 Ch' a Italia impetri , e a la tua Roma pace.



IL MEDESIMO.

Questa Donna gentil , in cui natura
 Pose per farla ogni suo studio bella ,
 Con le candide man , con la favella ,
 Spezza , ed apre ogni petto , e ogni cor fura.

Non hà mente Uom mortal sì fredda , e dura ,
 Nè sì sciolta d' Amor , nè sì rubella ,
 Ch' al folgorar de l'una , e l' altra stella
 Di lei non rompa , ed arda oltra misura.

Io che contra il mortal colpo d' Amore
 Di gelati pensier , di saldo ghiaccio
 Fatto àvea scudo adamantino al core ,

Tutto avampo or per lei , ne pur procaccio
 Scampar mia vita ; di sì dolce ardore
 Mi struggo , e mi ritien così bel laccio.



IL MEDESIMO.

Sì dolce è il lagrimar de gli occhi miei,
 Chi' l crederia ! e sì foave il foco ,
 Ov' ardo , ch' al desir parmi esser poco ;
 E per pianger mille occhi aver vorrei.

Amor , che senza i tuoi martir morrei ,
 Doppia , ti prego , ond' io mi stillo, e coco,
 La fiamma, e' l pianto , che di gioia, e gioco
 A me son tutti i tuoi dolor più rei :

E per farmi doler con più diletto ,
 Spendi in me tutti i fieri aurati strali ,
 E gl' impiombati di Madonna in petto.

All' or canterò in rime , e fia tuo onore :
 Se son sì dolci gli amorosi mali ,
 Qual' esser deve il sommo ben d' Amore ?



LUCA CONTILE.

V Eggio queste bellezze a mille a mille
 Folgorar sì ch' a pena è ch'io ne scampi;
 E benche il lor valore altro non stampi
 In chi lo scorge , che vital faville ,

Pur uopo è , che quest'alma si distille;
 Perchè rinata in quei celesti vampi ,
 La guidi Amor fuor de gli usati campi ,
 Con altro suon di gloria che di squille.

E se tu, vario Dio , di virtù rade
 Volte trionfi , or col bel viso allacci
 L'anime tutte dal terren lontane.

Anzi con l'una, e l'altra sua beltade ,
 L'ardor de'sensi fieramente scacci ,
 E le vittorie tue son sopr'umane.



IL MEDESIMO.

A Mor, se vincer brami altro che sensi ,
 Efarti adorno d'immortai trofei ,
 Lascia ogn'altr'arme , e fa veder costei ,
 Ne i cui begli occhi a viver sempre viensi.

E se tra vani amanti ogni or dispenfi
 I desiri , e i pensieri acerbi , e rei ,
 Pigliando di virtù l'ardor da lei
 Farai senza cordoglio i petti accensi.

Nè farà chi crudel ti chiami , e'nfermo ,
 Perfido , ingannator , fanciullo , e cieco ;
 Nomi difformi a così antico Dio.

Sarai pietoso in sì begli occhi , e fermo ,
 Fido , sincero , veglio , e vedrai seco
 Come senza dolor arde il disio.



IL MEDESIMO.

Quai vaghi fior , verdi erbe, amene fronde
 Col Tauro fanno allegra primavera ?
 Quäl in notturno tempo ottava sfera
 Scopre le stelle sue chiare , e gioconde ?

Quai de l'Aurora rugiadosa , e bionde
 Treccie , disgombran la caligin nera
 De la profonda notte ? e quale altera
 Luce , che 'l Sole a mezzo-giorno infonde ?

Che pareggin le perle , e i bei rubini ,
 Onde hanno uscita le parole, e 'l riso ,
 Onde fassi il desio celeste foco ?

E ch'agguaglino gli occhi almi, e divini,
 E'l volto , ond'io son sì da me diviso ,
 Che del terreno nulla sento , o poco ?



GIROLAMO PARABOSCO.

V Elenoso, e vie più ch'assentio amaro
 Sia di tue Api il frutto, empio Pastore;
 Nè producan tuoi prati erba, nè fiore;
 Sì ti fia il Ciel d'ogni sua gratia avaro.

Lupi affamati, a cui non fia riparo,
 Acquetin nel tuo gregge il lor furore;
 Tal che scontento a l'imbrunir de l'ore
 Verso la mandra non ne guidi paro.

Crudo destino, ed infelice stella
 Abbian de la tua vita il freno in mano;
 Onde ne vadi ogn'or di doglia colmo.

Così disse Dàmone, e a piè d'un'olmo
 Corcoffi, e seguì ancor, Tirse inumano,
 Perchè m'involi la mia cara agnella?



IL MEDESIMO.

Altri, Donna, felice i puri marmi
 Per sì bel tempio, ed altri i serpentine
 Seco trarrà da i più lontan confini,
 Onde d'eternità il tuo nome s'armi.

Altri dentro di spoglie, e di ricch'armi
 Ti drizzerà Trofei al Ciel vicini,
 Altri i costumi tuoi santi, e divini
 Canterà sempre in dotti, e dolci carmi.

Molti da gl' Indi, e dai Sabei partendo
 Porteran lieti i più pregiati odori,
 Di desir santo, e onesto foco ardendo.

Io, poi ch'altro non hò, di cui t'onori,
 Intorno a queste Mura andrò spargendo
 Quanti darammi April novelli fiori.



JACOPO MARMITTA.

Chiario sole a dì nostri in terra apparfe,
 Che di splendor vincea l' altro, ch'è in Cielo,
 Ond' ei più non udendo Delio, e Delo
 Sonar, d'invidia, e di vergogna n' arfe.

E que' bei lumi, che solean mostrarfe
 Tutti a noi pieni d' amoroso zelo,
 Cinfe, e coperfe (il reo) d' umido velo,
 E d' una ofcura, e folta nebbia sparfe.

Qual fuol Progne aggirarfi al caro nido,
 Mentr' empia mano il novo parto invola,
 Empiendo il Ciel di doloroso strido;

Tal Amor a begli occhi intorno vola,
 E privo del suo dolce albergo fido,
 Dì, e notte piange, e mai non si consola.



I L M E D E S I M O .

IL negarmi tal ora un guardo solo
 Può tanto in me , Donna gentil , che oblio
 Quanto hà di dolce Amor , di vago , e pio ;
 E mi rammenta ogni passato duolo.

Similmente allor ch' un pur n' involo ,
 O 'l move in me cortese , e bel desio ;
 Passami gioja al cor sì nova , ch' io
 Al Ciel con l'ale del piacer men volo.

Quinci penso a quel ben , che provar fuole ,
 L'Alma , che scarca del peso terreno ,
 S' affisa sù nel sommo eterno Sole.

Così mi pasco , e così vengo meno
 In voi mirando , e mi diletta , e duole
 Ch'orbeo cogli occhi ambrosia , ed or veneno.



Io son

GIOVAMBATTISTA GIRALDI.

IO son de la nimica mia sì oppresso ,
 E dal troppo dolor, che mi diforma ,
 Che sì lontan son da la propria forma ,
 Ch'io dico a me medesimo: i' non son desso.

E bench'io veggia il mio gran male espresso ,
 A guisa d'Uom, ch'il suo mal sogni, e dorma,
 Non veggio , che seguend'io l'altrui orma,
 Mentre ch'io cerco altrui perdo me stesso :

Ma qual farfalla , ch'al bel lume è avezza ,
 Bench'ivi fia il suo fin , non si sa torre
 Da quel , tanto l'abbaglia la vaghezza.

Tale il mio core a sua immensa bellezza ,
 Quantunque a la sua fin , veloce corre ,
 E per tanta beltà la vita sprezza.



IL MEDESIMO.

V Erdi, fiorite, avventurose rive ,
 Morbide erbette, fior vermigli, e gialli ,
 Dolci boschetti, avventurose valli ,
 Poggi soavi, e voi fontane vive ;

Poi che la Dea , che ne le selve vive ,
 Guidò tra noi cari, amorosi balli ,
 E ne' liquidi vostri almi cristalli
 Bagnossi il viso , e l' altre membra dive ;

I Fauni veggio , e con lor veggio Amore
 Scherzare in voi , e le cortesi Ninfe
 Lieto inchinarvi, e darvi eterno onore ;

E difendere in voi Pan ogni fiore ,
 E le chiare, amoroze , e fresche linfe
 Da irata gregge , e da villan pastore.



IL MEDESIMO.

NE mai l' Aurora a l'apparir del Sole ;
 Lasciato il suo Titon nel bianco letto ,
 Si mostrò così vaga ne l'aspetto
 Coronata di rose , e di viole ;

Come costei , che' l mondo inchina , e cole ;
 Ch' Amor tra mille a mio sostegno hà eletto ,
 Oggi bella s' offerse al mio cospetto ,
 Come , chi altri bear con gli occhi vuole .

Quanto vidi di bello unquanco in lei ,
 Quantunque sommo , appo di questo fora
 Un' ombra , che s' offerse a gli occhi miei .

Ma che mi valse ciò , se a me l' ardore
 Tanto crebbe , e' l desio , che m' innamora ;
 Quant' ella di se stessa era maggiore ?



IL MEDESIMO

Q Uando desta tal'or dal dolce sguardo
 L' alma mia , ch' ogni ben fallace sprezza ,
 Piena d' alto desir , d' alta vaghezza ,
 E' intenta al vivo lume , onde tutt' ardo ;

Tutto quel, ch'io contemplo, e quel ch'io guardo
 Di vago , e bello , e che tra noi s' apprezza ,
 Nulla mi pare , appo quella bellezza ,
 Che mi fa al ben sì lieve , al mal sì tardo.

Ch'allora i' veggio Amor entro a begli occhi,
 Aprirmi quel , ch' a tutti gli altri nega ,
 Perchè di sommo ben l' Alma trabocchi.

E' l cor vago del lume , che l' infiamma ,
 Esca di se gli face , e Amor ne priega ,
 Che doppij in lui l' ardor, doppij la fiamma.



IL MEDESIMO.

AL' apparir del bel sembiante altero
 Vidi quant' esser può grazia , e beltade ;
 E giunta con Amor pura onestade ,
 E d' ogni alta eccellenza il pregio vero.

E se ben preso fui , se ben non spero
 Ricovrar più l' antica libertade ,
 E tutto avvampo , e veggio esser pietade
 Estinta sì , ch' io ne languisco , e pero ;

Pur in pensare agli occhi , al guardo , al viso ,
 A l' immensa virtute , al gran valore
 Di chi mi tien tra le catene involto ;

Mi godo avere in sì bel fuoco il core ;
 Nè perch' io veggia me da me diviso ,
 Bramo dal dolce nodo , esser disciolto.



IL MEDESIMO.

V Olo con l'ali del pensiero a quella,
Da cui son sì lontan, che spesse volte
Par, ch'io la veggia, e lagrimando ascolte
L'angelica sua dolce alma favella.

E gir la veggia leggiadretta, e snella
Sù l'erbe verdi rugiadosa, e folte,
E con le chiome d'oro a l'aura sciolte
Rivolga gli occhi in me pietosa, e bella.

Or che meco si dolga, e che sospiri,
Mostrando aver pietà del mio dolore,
E d'usarmi mercè si mostri vaga:

E mentre i' vivo in questo dolce errore;
Pace ritrovo a i miei lunghi martiri:
Che del folle pensier l'alma s'appaga.



LODOVICO DOLCE.

MEntre raccoglie or uno , or altro fiore
 Vicino a un rio di chiare , e lucid'onde
 Lidia , il pregio maggior di queste sponde ;
 Lidia , ch'hà di bellezza il primo onore ;

Trovò trà fiore , e fior'ascoso Amore ,
 Qual picciol'angue , che l'erbetta asconde ;
 E lieta ordì de le sue treccie bionde
 Un stretto laccio , onde non esca fuore.

Quando da dolce , e leggier sonno tolto ,
 Per far difesa , il pargoletto Dio
 Mosse scotendo le dorate piume.

Ma poiche fìò gli occhi nel bel volto ,
 Legami , disse , pur ; ch'in questo lume
 Voglio , che sia perpetuo il seggio mio.



INCERTO AUTORE.

Quando prima i crin d' oro, e la dolcezza
 Vidi de gli occhi, e l' odorate rose
 De le purpuree labbra, e l' altre cose,
 Che in me crear di voi tanta vaghezza ;

Penfai che maggior fosse la bellezza
 Di quanti pregi il Ciel, Donna, in voi pose,
 Ch' ogn' altra a la mia vista si nascese
 Troppo a mirar in questa luce avvezza.

Ma poi con sì gran prova il chiaro ingegno
 Mi si mostrò, che rimaner in forse
 Mi fè, che suo non fosse il primo loco.

Chi sia maggior non sò ; sò ben che poco
 Son diseguali, e sò, che a questo segno
 Altr' ingegno, e bellezza unqua non forse.



IL MEDESIMO.

Rendete al Ciel le sue bellezze sole ;
 E le grazie a le Grazie , onde conquiso
 Avete ogn' alma , che vi mira fiso ,
 Di cui più pianger , che parlar si suole ;

E rendete i pensieri , e le parole ,
 E i sembianti , e gli sguardi , e 'l dolce riso ;
 E tutti gli onor suoi al Paradiso ;
 E al Sol rendete la beltà del Sole.

E rendete ad Amor l' arco , e gli strali ,
 E rendete lor prima libertade
 De l' alme tolte a miseri mortali.

Che s' ogni altrui rendete in questa etade ;
 Non resterà se non con mille mali
 Altro di vostro in voi , che crudeltade.



GIROLAMO MUZIO.

A Nima mia , dal dì , ch' in questa morte ,
 Che l' umana miseria tien per vita ,
D' alto seggio scendendo , fosti unita
 A le membra , ch' a te fur date in forte ;

Passò a te mai per le terrestri porte
 Beltà , che si affomigli a l' infinita ,
 Più di quella di lei , ch' ogn' or t' invita
 Pur' a inalzarti a la superna Corte ?

Fin fuo in Cielo erano a lei seconde
 Le più bell' Alme ; e da me si sentia
 Chiaro foco d' amor fin fuo in Cielo.

Nè conveniasi men pregiato velo
 A spirto così eletto. A l'alma mia
 Così favello , e così mi risponde.



IL MEDESIMO.

Spirto gentile, in cui sì chiaramente
 E ne la mortal parte, e ne la eterna
 Fiammeggia 'l Sol de la bontà superna;
 Ch'altro non è frà noi lume sì ardente.

Mentr' io con gli occhi, e con l'orecchie intente
 Raccolgo il doppio bel, che mi governa,
 Sì vivo foco in me da voi s' interna,
 Che tutta illuminar l' alma si fente.

Poi non capendo in me l'immensa fiamma;
 Convien, ch' in alcun modo esca di fore,
 Mostrando i raggi de la vostra luce.

Così da voi ne viene il mio splendore;
 Ch' ogni mio bel disio da voi s' infiamma;
 Come il lume de' lumi in voi traluce.



IL MEDESIMO.

Donna bella , e gentile , in cui si vede
 Nel lampeggiar de i lumi dolce ardenti ,
 E s' ode ne gli Angelici concenti ,
 Il bello , e' l ben , ch' in Cielo esser si crede ;

Se quant' io bramo mai mi si concede
 Affisar gli occhi , e aver gli orecchi intenti ,
 Ne i vivi Soli , ed a i celesti accenti ,
 Quant' Amor possa in noi si farà fede.

Gh' io pien del valor vostro in dir di voi ;
 Andrò con questa voce or rozza , e umile ;
 Leggiadro , ed alto sopra ogni mortale.

Raro ben , raro onor d' ambiduo noi :
 Con la vostra bellezza , e col mio stile ;
 Voi me beato , io voi farò immortale.



IL MEDESIMO.

Se tra queste ombrose, e fresche rive ;
 Ch' or cercan solitarj i passi miei ,
 Meco ne fosse , e con Amor colei ,
 Di cui' l cor sempre parla , e la man scrive.

Ella a seder quì presso a l' acque vive
 Si porria in grembo a l'erba, io in grembo a lei,
 E da i boschi trarriano i Semidei
 Il sacro aspetto , e le filvestri Dive.

Io lei mirando , a dir del suo valore
 Snoderei la mia lingua ; alcun di loro
 Segneria per gli tronchi il chiaro nome.

Ella placida , e lieta in tanto onore ,
 Forse di varj fior , forse d' alloro
 Tesseria una ghirlanda a le mie chiome.



IL MEDESIMO.

NE la stagion, che'l giovanile affetto
 Tien lusingando di se stesso fore
 L'umano spirto, i' vissi in cieco errore
 A non fedel Amor fedel soggetto.

Ed or pendendo da l'amato aspetto,
 Or de la forma impressa entro' l mio core,
 Breve diletto, e lungo, e fero ardore
 Diedero a la mia penna ampio soggetto.

Ma di quelle ben mille, e mille carte,
 Dove fur registrati i miei martiri,
 Il più dispergo e in questa, e'n quella parte.

Fur le mie Muse i miei caldi desiri;
 Però qui non si scorge ingegno, od arte;
 Ma confuso tenor d'agri sospiri.



IL MEDESIMO.

OR che la notte ogni color nasconde
 A gli occhi infermi de l'umana gente ;
 Volveſi il Cielo in ſe tacitamente ;
 Ceſſano i venti , e giace il mar ſenz'onde ;

Sù per le rive , e per l'ombreſe fronde
 Di varj augelli il pianto non ſi ſente ;
 Taceſi in ogni campo : Echo dolente
 A' doloroſi accenti non riſponde ;

In ogni parte i miſeri mortali
 Quetan le ſtanche membra ogni tormento ,
 Ogni fatica mandano in oblio.

A pace il mondo , han pace gli animali ,
 Ed io (mercè d'Amore) ancor non ſento
 Che notte entri ne gli occhi , o nel cor mio.



IL MEDESIMO.

OR che l'ombra dal Ciel l'Aurora scote ,
 Si destan gli animanti , e gli elementi ;
 Il Sol già cinto de' suoi raggi ardenti
 Salendo affanna le ferventi rote ;

Da silenzio ogni selva si riscuote :
 Vanno errando i pastor, muggian gli armenti ;
 Echo risponde a' lagrimosi accenti
 Con la pietà de le sue tronche note.

Quei vestir l'arme , e questi arar si vede ;
 Fa'l pellegrino al suo camin ritorno :
 E i naviganti al vento dan le vele.

A l'usate fatiche ogn' alma riede ;
 Ed io (com'Amor vuole) al novo giorno
 Raddoppio'l suon de l'agre mie querele.



REMIGIO FIORENTINO.

Uì venne al suon dela fampogna mia
 flori, o Selvaggio, e quì s' affise, giacque,
 sospirò, quì sol mostrar le piacque,
 Ch' era gentil non men, che bella, e pia.

P' il pensier quì sol mi sprona, e 'nvia,
 Dove ogni bene, ogni mia gioja nacque,
 Dove ella già trà quei cespugli, e l'acque
 miei gravi lamenti ascosa udia.

, poi ch' a farsi incominciò d'intorno
 len chiaro il Cielo: o Tirsi mio, mi disse,
 Lebb' io lasciarti? e mi baciò la fronte.

aggio io non morij, ma questo fonte,
 sà quest' elce ancor se l' alma visse.
 dolci rimembranze, o lieto giorno.



IL MEDESIMO.

Q Ualor a rimirar l'anima intenta
 Le divine alme si rivolge , e sale ;
 Sensibil cosa dispregiando , o quale
 Il variar dal cielo e provi , e senta ,

Resta la sua virtù , come uom , che tenta
 Guardar nel sol co'l suo veder mortale ;
 Che lume non essendo agli occhi uguale
 Inferma rende la lor luce, e spenta.

In questo stato son , quando desio
 Cantare in dolci, ed onorati accenti
 Gliocchi, che son cagion, che mai sempre arda

Però s'io taccio è sol , ch'a quelle ardenti
 Luci è la lingua , come quando guarda
 L'occhio nel Sole, o l'intelletto in Dio.



IL MEDESIMO.

DEh tronca, Apollo, al santo Alloro i rami ;
 E non voler , che l'onorata fronde
 Fronte men degna, o men bei crin circonde.
 Svelli Minerva e le radici, e 'l seme
 A la tua bianca Oliva :
 E Tu Venere insieme ,
 Poi che ti vedi priva
 Di così chiaros pirto ,
 Sfronda l' amato Mirto ;
 E di fronde, e di fior spargete un nembo
 Intorno al sasso del famoso BEMBO.



SPERONE SPERONI.

Ecco apparir quel vivo , almo splendore
 Dela novella mia terrena Aurora :
 Come l' altra del Ciel l' ammira , e onora ,
 Come sfavilla in lei grazia , ed Amore ?

Oimè , in quanto tenebroso orrore
 Fatt' hò lunge da lei lunga dimora ,
 Io che già non dovea vivere un ora
 Senza la vista sua , senza' l mio Core ?

Ch' egli in su' l dipartir m' uscì del petto ,
 E venne a lei , ch' or da begli occhi il mostra ,
 Con atto , ch' a tornar forse m' invita.

Cortesissima Dea , dolce ricetto
 Di questa lassa mia gravosa vita ,
 Sogno ? o vegg' io la vera luce vostra ?



COSTANZA D'AVALO.

E Terno Lume , in cui si vede , e intende
 Dal basso ingegno la suprema altezza
 Del gran Fattor , la cui somma grandezza
 Non cape il Mondo, e quanto il Ciel s'estende

Vivace Amor , da cui si lieta scende
 La fiamma tua, ch'ogn'altra in lei si sprezza;
 E ogn'or s'accende in sua propria bellezza,
 Ove il Ben sempiterno si comprende.

Se' l primo alto Principio in te diffuse
 Tal potestà , sgombra la nube densa ,
 Con che il nemico il mio veder confuse ;

Guida al vero camin de la via immensa
 L'alma misera errante , e fà , che s'ufe,
 A seguirti , e a mirar tua luce intensa.



LODOVICO DOMENICHI.

Solca il tranquillo mar spalmata nave
 Con Zefiro scorgendo amica stella ;
 E fuor d'ogni periglio , e di procella ,
 Di tempestoso vento , o nembo grave :

Ma se poi cangia il bel tempo soave ,
 Austro , e lo Ciel le toglie ogni fiammella ;
 E se le fa fortuna empia, e rubella,
 Teme mancar frà l' onde , e del fin pave.

Così mentre il mio Sol col vivo raggio
 Mi scorre in questo mar, sempre ebbe a schierno
 Il debil legno mio di vento oltraggio :

Ma poiche spento il lume fù dal verno ,
 Desperò di fornir il suo viaggio ,
 L'infelice , perduto ogni governo.



IL MEDESIMO.

Q Uella beltà, ch'in mille nodi avinse
 L'alma infiammata pria di vivo foco ,
 Talche laccio , nè ardor non v'ebbe loco;
 Poich'ella in guisa tal l'arse , e distrinse ;

Tra quante idee ne la gran mente finse
 L'eterna cura a suo diletto, è gioco,
 Fù la più rara : e bene in spatio poco
 Tutti i suoi doni Iddio pose, e costrinse.

Perchè ficcome in lui mirando fiso
 Compitamente l'anima s'appaga ,
 Ogni oscuro piacer da se diviso;

Così la mente innamorata , e vaga ,
 Qualor gli occhi rivolge al dolce viso ,
 Senza più desiar si trova paga.



SIGISMONDO PAOLUCCIO.

MEntre dal Gange al Mauritanio Atlante
 Per l'oblico camin via gira il Sole,
 Ne la vaga stagion, che premer suole
 Di Frisi a l'animal le ricche piante,

Di pensier in pensier me guida errante
 Amor per parti inabitate, e sole,
 E me sembra ivi al mio doler si duole
 Quella, ch'or gode in Ciel tra l'alme sante ;

Giurare' allor ch'io veggio il dolce lume.
 Or di faggio in un tronco, ora d'un orno ;
 Or in un sasso, or presso un fonte, or fiume.

Così mi mena vaneggiando intorno ;
 Accioche 'l rimembrar più me consume ;
 Piango la notte poi l'error del giorno.



RAFFAELLO SALVAGO.

O Sfa di riverenza , e d' onor piene ,
 Che poco anzi (o memoria acerba, e dura)
 E la carne reggeste , e la figura
 Di lei , che d' ogni gloria il pregio tiene ;

Mentre dormite , e innanzi al sommo Bene
 Gioisce l' alma , fuor d' ogni vil cura ,
 Non vi gravi , ch' intorno a l'urna oscura ,
 Ogni sesto , ogn' età gemendo pene.

E le Grazie , e gli Amor , le Glorie a gara
 Versin canestri , e lembi pien di rose ,
 Calta , viole , croco , ed oro incolto.

Ed io sia con la lingua , e la man volto
 Per far eterna fè , che mai sì rara ,
 E degn' alma in mortal carcer s' ascosse.



IL MEDESIMO.

Presso era poco, or me ne aveggio, ardente
 La fiamma mia (se ben m' ardea sì forte)
 Perch' apria mille vie strane , ed accorte ;
 Ond' io potea pur respirar sovente.

Or che lontan da lei l' alma si sente ,
 Nè scorge chi l' aiti , o la conforte ,
 Si strugge , e incenerisce , ed a la morte ;
 Che seco sue ragioni usi , consente.

Nè la memoria , nè il pensier le giova ,
 Con cui se alzarfi a nova speme tenta ,
 -Nova materia di più ardor si face.

Però mancando , tal dolcezza prova ,
 Che non osa incolpar chi' l foco avventa ;
 Sì bella è la cagion , che la disface.



LODOVICO PASCAL E.

E Cco descritta in lagrimosi versi
 La guerra , che mi fè gran tempo Amore :
 Quei strazj , quei martiri , e quel dolore ,
 E quei tormenti , che da lui soffersi.

Fur i seguaci suoi strani , e diversi :
 Donna di freddo ghiaccio armata il core ,
 Cui per maggior mia noja , e suo valore
 Bellezza, ed Onestà compagne ferfi.

Io d'una schiera sol di cieche voglie ,
 E di speranze inferme armato , il vanto
 Credetti aver de le nemiche spoglie ;

Ma , come avvien a chi si fida tanto
 Di cose frali ; al fin di lunghe doglie ,
 Vergogna il frutto fù , mercede il pianto.



IL MEDESIMO.

IO sento l' aura del felice odore
De la mia Patria , e de la Donna mia ,
Che dopo lunga , e perigliosa via
Soavemente mi ferisce il core.

Parmi sentir , che dolcemente Amore
Con la sua cara Angelica armonia
Mi dica in voce graziosa , e pia :
E giunto il fin del tuo passato errore.

Parmi veder , che quel bel viso intanto ,
Ch'io port' ogn'or in mezzo l'alma impresso,
Rivolga in gioja il mio doglioso pianto.

Ma quanto veggio più' l mio ben d' appresso ,
Tanto più cresce il mio desir , e tanto
Son più dal gelo , e da l'ardore oppresso.



FRANCESCO STELLA.

IO rivengo a vedervi , alteri colli ,
 Ch'or voi veggendo , par ch'io veggia Amore
 In quel bel modo , che m' avvinse il core ,
 De i primi nodi , e d' error gravi , e folli.

Veder quinci m' assembra lei , ch' io volli
 Guardar sì fiso , per mio eterno ardore :
 E perch' io lassì di stillante umore
 Questi , e quei luoghi ogn'or bagnati , e molli ;

Già l' andar miro , e i savj almi costumi ,
 E del parlar soave , odo l' altezza ,
 Che 'l petto fier di più pungenti dumi.

Se com' hò nel pensier l' alma bellezza ,
 Ridir poteffi , voi boschi , antri , e fiumi ,
 Arder farei d' Amore , e di dolcezza.



GANDOLFO PORRINO.

Glà forgea di Titon la bella Sposa ,
 Quando colei , ch'io pur sospiro in vano ,
 Quasi un Sol ne l' uscir da l' Oceáno ,
 M' apparve in forma di vermiglia rosa ;

E disse in vista lieta, e vergognosa :
 Amico , or non mi sei già più lontano ;
 E porgendomi poi la bella mano ,
 Restò di gir' in Ciel l' Alma dubbiosa.

E mentre più s'interna in que' bei lumi ;
 Il dì col gran Pianeta uscì del Gange ,
 E col dolce dormir perdei me stesso.

Deh se per Pasitea più ti consumi ,
 Torna, fin ch'il gran Ren col Tebro cange ,
 Beato sonno a rivedermi spesso.



IL MEDESIMO.

F Iso mirando in quel mio Sol' ardente
 In un punto coprir di bianche rose ,
 Scorsi le vaghe sue guance amorose ,
 Come a chi teme , e la cagion non sente :

Indi cangioffi 'l bel viso lucente ,
 E di fuor si mostrar le fiamme ascosse ;
 E le sembianze oneste , e vergognose ,
 Qual si fero , a pensar trema la mente.

Pur m' aperfi la via di girle al core ,
 E 'l vidi acceso del medesimo zelo ,
 Di che'l mio (ed ella il sà) languisce, e more.

Allor mi si levò dinanzi un velo ,
 E mi disse a l' orecchio il mio Signore :
 Così l' un l' altro si conosce in Cielo.



IL MEDESIMO.

Più non lice ascoltar chi non ragiona
 Di morte , estinto de le Muse il padre ,
 Per tutti i lidi de l' antica madre
 Il comune dolor freme , e risuona.

Non speriam più dappoi , ch' ei n' abbandona ;
 Prose d' amore , o rime alte , e leggiadre ;
 Che folta nebbia , e vesti oscure , ed adre
 Copriranno il mestissimo Elicona.

Vedova fonte, a ber ne le tue grotte
 Più non vedrai venir Ninfe , e Pastori ,
 Che son tutte le vie smarrite , e rotte ;

Poiche salendo a li celesti Cori ,
 Crebbe a quei lumi , a noi fè eterna notte ,
 Il buon Cultor de' tuoi famosi allori.



IL MEDESIMO.

Questa, che fa gentil ciò, ch' ella mira,
 E col viso d' assai vince l' Aurora,
 Che'l Ciel fa chiaro, e le Campagne infiora,
 Se dolce ride, o 'l piè cortese gira;

Di sì casti pensieri i cor' inspira;
 Ch'un desio di ben far tutti innamora;
 E di tante virtù il Mondo onora,
 Che forse il Ciel d' invidia ne sospira.

Or, se chi tenne il titol d' esser bella,
 Fù degna, che di lei cantasse Omero,
 E di Lucrezia ancor Roma si vanta;

Qual pregio a voi si deve, alma mia stella,
 In cui posto hanno il suo bel seggio altero
 Bellezza, ed Onestà con pace tanta?



IL MEDESIMO.

IO son colei , che' l mio sommo Diletto
 Creò nel Cielo , a cui più luce rende ,
 Sol per fido sostegno , e dolce obbietto
 Di chi per gir' a lui soccorso attende.

E chi mi scorge , e di me non s' accende ,
 Non hà di vero Amor chiaro intelletto ,
 E non vede , e non ode , e non comprende
 Quel, che più debbe, e' l suo bene è imperfetto.

La divina pietà , che non è morta ,
 E che pur consolar' il Mondo vuole ,
 Mi manda quì di voi rifugio , e scorta.

Scritte per man d'Amor queste parole
 Vestita d' umiltà nel viso porta
 Una Donna più bella assai , che' l Sole.



IL MEDESIMO.

UN intenso pensier sempre me tira
 A lei, ch'alta virtù ne l'alma piove,
 E dice: or così quella i passi muove,
 Così ragiona, e così gli occhi gira.

Or forride così dolce, e sospira,
 E così con maniere accorte, e nuove
 In vista accesa da far arder Giove
 Sdegnosetta talor quasi s'adira.

Tutti gli atti soavi in somma adombra
 De la dolce, ed amata mia Guerrera,
 Con arte usata nel regno d'Amore.

Ma perchè il ver questa sembianza sgombra;
 Qual uom cui si fa notte avanti sera,
 Resto, lungi da lei, privo del core.



IL MEDESIMO.

Q Uando costei , che sola al mondo onoro ;
 Tal or mi mostra il chiaro almo sembante ,
 Ne la mia mente , di sue luci sante
 Corron tutti i pensieri a far tesoro ;

E le guance di rose , e' l capo d' oro
 Porgono allor a me dolcezze tante ,
 Ch' io non invidio alcun felice amante ;
 Amor il sà , che me conosce , e loro.

Da l'alma vista di sì ardente Sole,
 Occhi miei fidi , e da sì bella aurora
 Nascono i vostri , e i miei piaceri intensi.

Ma se quelle onorate sue parole ,
 Orecchie mie , poteste udir ogn' ora ;
 O voi beate sovra gli altri sensi.



Tanta è

LODOVICO CASTELVETRO.

TAnt'è l'acerba, ed amorosa doglia,
 Che'l mio misero cor circonda, e ferra;
 Che da la lunga, ed amorosa guerra
 Avrà morte di me l'opima spoglia.

Così fia spenta quella ardente voglia,
 Ch'in sì giovane età, lasso, m'atterra;
 E sepolto farà meco sotterra
 Il desir, che di voi sempre m'invoglia.

O dolce fine, o benedetto giorno,
 Ultimo al pianto amaro, e doloroso,
 E primo a più felice, e lieta vita.

Far nel carcer terreno ancor soggiorno
 Fora peggio, che l'alma indi partita
 Altrove forse avrà vero riposo.



MALATESTA FIORDIANO.

Come pioggia gentil tal' or discende,
 Che con dolce, fecondo, e grato umore,
 Il vigor quasi estinto dal calore
 Del Sole ardente a i fior languidi rende;

Così da gli occhi vostri, in cui risplende
 La più cocente face, ch' abbia Amore,
 Il pianto, che più stilla a tutte l' ore,
 Da l' incendio il mio cor, lasso, difende.

E come poi con maggior forza il Sole
 Dietro la pioggia asserenando il viso,
 L'erbette sface, i gigli, e le viole;

Così tornando in voi la gioja, e 'l riso,
 Temo, che da le luci al mondo sole
 Non sia l' arso mio cor ratto conquiso.



NICCOLO' AMANIO.

ALte , fassose , e dirupate rive ,
 Che l'acque , che l' aspr' Alpi in basso loco
 Versan , tra noi con suono orrendo , e roco
 V' hanno già in tutto del vostr' esser prive;

Simile a voi son' io , chi ben descrive
 L' acque, che su ' l mio cor languido, e fioco,
 Mandano gli occhi miei , ch' a poco, a poco
 Poco hò da star tra le persone vive.

Da voi si fugge ogn' un , ogn' un vi lascia ;
 Chi può fuggir le ruinate sponde ,
 Pigliando altro camin , vi guarda , e passa :

Ogn' un da le miserie mie s' asconde :
 Ch' omai d' udirle ogni persona è lascia ;
 E fugge a chi ne parlo , e non risponde .



IL MEDESIMO.

Maledetto già tu tristo aer Tosco ;
 Maledette romite , aspre montagne ,
 Maledette voi aride campagne ,
 Piene di serpi , e venenoso tosco ;

Maledetto Arno , Serchio , e s' altro è vosco
 Fiume , ch' i lordi vostri armenti bagne ,
 E s' altr è , ch' in voi scenda , o 'n voi si stagne
 In maledetta valle , in selva , o in bosco.

Sotto sì strano Cielo inferma langue
 Quest' anima gentile , afflitta , e vinta
 Da tue molette noje , orribil' angue.

Mai vedrò ancor la tua superbia estinta
 Fera crudel ; ch' omai languida esangue
 Sei nel pallor de la tua rabbia tinta ?



GIULIO BIDEI.

Qual' afflitto Nocchier, che ria procella
 Spinge de l' Ocean per l' alto seno ,
 E' l Ciel di lampi, e di faville è pieno ,
 E l'aria oscura, e la stagion rubella;

S'affanna, e guarda pur s' amica stella
 Giunga al suo scampo, o segno altro sereno,
 Tal che d' Eolo il furor ne venga meno ,
 E sia cheto Nettuno , e Giunon bella.

Tal' Io nel mar de gli amorosi oltraggi
 Corro d' invidi venti aspra fortuna ,
 Cieco senza governo , e senza duce ;

Es' io chieggi al mio Febo un de' suoi raggi,
 Per me s'aghiaccia ogn'or, per me s'imbruna,
 Per me morta è pietà, spenta ogni luce.



FRANCESCO NORES.

Q Uando l'alma Natura a formar tolse
 L'empia, che di me stesso hò donna eletta,
 La scolpìo prima in una pietra schietta,
 Che poi pian piano in vive membra sciolse;

Ma, lasso, o fosse obbligo dove la volse
 Il mio destino; o perchè non s'aspetta
 Da tal maestra mai cosa perfetta,
 Con l'altre parti il duro cor non volse.

Quinci mi dice Amor: gli strali miei
 Hò rintuzzati, e spento il foco santo,
 Perch'ella pur sia punta, e si riscalde:

Io non sò più che farmi intorno a lei;
 Ma prova tu, se forse un lungo pianto
 Confumar puote e marmi, e pietre salde.



BALDASSAR CAZZAGO.

Q Uella, che col mirar m' infiamma il core ,
 E prendel sì , che libertate oblia ,
 Si divien forda a la querela mia ,
 Ch' or di placarla più si sfida Amore ;

Perchè veggendo , che ' l suo immenso ardore ,
 Contra lei non hà possa, ove che sia ,
 Inforse di se stesso par che stia ,
 Di non aver più l' alto suo valore.

Poi tanto sdegno ad or , ad or l' affale ,
 Che sembra in atti , ch' egli depor voglia ,
 L' arco , e la face , e l' un , e l' altro strale.

Come speme avrò mai d' uscir di doglia ,
 Se mia, e sua nemica , hà grazia tale ,
 Che lui di forza, e me d' arbitrio spoglia ?



GIORGIO GRADENIGO

A Morose viole , che spargete
 L'odor soave , che portate accolto
 Nel pallidetto volto ,
 Sù l' ali fresche di quest' aure liete ;
 Se per favor de le benigne stelle
 La mia Donna vi coglie , e in sen vi tiene
 Si caramente strette , che l' umore ,
 Che in vita vi mantiene
 Co' l celeste colore
 Si dissolva , e distilli per le belle
 Membra leggiadre , e snelle ,
 Pregovi onor de' fiori , alme figliuole
 De la Terra , e del Sole ,
 Spirate fuor con l' alma dolcemente ,
 Questo ch' io spargo in voi sospiro ardente.



ORAZIO TOSCANELLA.

D El gran Lifonzo a la più verde sponda ,
 Da cui Gorizia altera fama prende ,
 Mentre pianta gentile i rami stende
 Sovra il bel fiume, e cresce alta, e feconda ;

Tempesta ria così la batte , e sfronda ,
 Che 'l suo bel tronco a terra appresso pende ;
 E tal cader con aspro duol'offende ,
 Quanto Febo riscalda , e 'l mar circonda.

Ahi, ch' è pur svelta fin da le radici
 Sì nòbil Pianta ; e morto seco insieme
 Tutto il ben , che noi fea lieti , e felici !

Qual più gravoso danno il mondo or teme ?
 Che ben l' han privo i cieli aspri, e nemici
 D' ogni sua cara, e preziosa speme.



GALEAZZO FLORIMONTE.

SE scriver l'oro , i bei rubini , e l'ostro ,
 I bianchi gigli , e le vermiglie rose ,
 Che in voi per farvi bella il Ciel ripose ;
 Opra faria del più lodato inchiostro ;

Qual penna la virtute , e il valor vostro ,
 Che trapassa di assai l'umane cose ,
 Ombrar potrà ? quai versi mai, nè prose
 Troverà da far questo il secol nostro ?

Ben veggio io pure un peregrino ingegno ,
 Che cerca a suo poter di farvi onore ,
 Pien d'un alto pensier , che il cor l'ingombra ;

Ma forte temo , che non giunga al segno ,
 Che virtù tanta , e sì divin splendore
 Nè lingua esprimer può, nè stile adombra.



GIO: BATTISTA ZAPPI.

LUcido Sol , che non derivi altronde ,
 Che da te stesso , ampia cagion primiera ;
 L'unica cui virtute in trè s'infonde ,
 Per sì maravigliosa alta maniera :

Tu nel tuo Figlio , il Figlio in Te s'asconde ;
 Egli , e Tu ne lo Spirto : O sola , e vera
 Gran Deità , che il suo poter diffonde ;
 Ma in trè diffusa in ciascun regna intera.

Eterno immenso Padre ; eterno immenso
 Figlio ; immenso , ed eterno Amor , ch'ardendo
 Nel seno d'ambiduo sei Dio con loro.

A voi m'innalzo , in voi m'affisso , e penso ;
 Ma quanto più a voi penso , io men v'intendo ;
 E quanto men v'intendo , io più v'adoro.



LUCIA ALBANA AVOGADRA:

Q Uella , che contemplando , al Ciel solea
 Poggiar sì spesso con la mente altera ;
 Ond'a noi col pennel mostrò , quant'era
 Di perfetta beltà ne la sua idea ;

E col cantar , pura celeste Dea
 Sembrando , facea fede de la vera
 Angelica armonia , ch'in alta spera
 Si cria , membrandò il bel , che l'alma bea ;

Poſcia che le dolcezze ebbe guſtato
 Ben mille volte de l'eterno Amante ,
 Quanto più guſtar puote alma ben nata ;

Diſſe ſdegnando : A che più la beata
 Sede laſcio , per gir nel mondo errante ?
 Coſì fermoffi in quel felice ſtato.



Fù già

GIO: BATTISTA AMALTEO.

FU già del sangue altrui bagnato , e tinto
 Il Gelfo , ch'or del mio si nutre , e cresce ;
 E s' Io lo schianto , pur del cor non m'esce,
 Che con alte radici il tiene avvinto.

E perch' Io sia più tosto a morte spinto ,
 Frà mille pene un sol piacer non mesce ;
 Onde com'Uom , a cui la vita incresce ,
 Ne porto il viso di dolor dipinto.

Tra i rami , ov' era il fior de la mia spene ,
 Nascofo è il velenoso angue maligno ;
 Che quanto nasce , tanto ogn' or lo spegne.

E questa Pianta ancor de le mie vene
 Il tronco , come il frutto,avrà sanguigno ,
 Per raddoppiar le sue spietate insegne.



GIO: AGOSTINO CAZZA.

V Ivro' mai tanto, Amor, ch'io possa dire ;
 Ecco ch'io son de' tuoi legami sciolto ,
 Ne i quai tant' anni son , ch'io sono involto ;
 Senz' altro aver da te fuor che martire ?

Vedrò quel giorno mai, ch'io possa uscire!
 Diqueidolor, che l'alma, e'l cuor m'hantolto;
 Che de' begli occhi, e del leggiadro volto
 Non tema più l'orgoglio iniquo , e l'ire ?

Esser potrà giamai , che i miei piè lassì
 Sappian fuor ch'a cercar la mia nemica ,
 Che m'odia sì, volger altrove i passi ?

Sarammi un' ora almen cotanto amica ,
 Che'l fuoco ardente , che nel mio cuor stassi,
 S'intepidisca , e ch'io contento il dica ?



ANTONIO TERMINIO.

FIeri Messi d'Amor , pensieri ardenti ,
 Che a destar l'alte fiamme entro'l mio petto
 Venite ogni or ; di cui forse ricetto
 Non avete più fermo infra le genti :

Star in guardia di me voi tutti intenti ,
 Uopo non è ; perchè l'amato oggetto
 Basta solo a tener sempre soggetto
 Poggio sì umile a guerrier sì possenti.

Ei, già muniti di sua schiera armata
 Gl'interni luochi , altier sù l'uscio fiède ;
 Ch'altri, che voi non è, ch'ivi abbia intrata.

Però lasciando omai chi affatto cede ,
 Ite a lei , che superba, ed ostinata
 Sen và , di voi nemica , e di mercede.



IL MEDESIMO.

Quando nel mar d'Amor mia Navicella
 Prima spiegò la vela , erano l'onde
 Crescate da soauì Aure seconde ;
 E'l ciel seren con ogni amica stella.

Nel più bel corso poi fiera procella
 Le disarmò del tutto ambe le sponde ;
 L'aria , e l'acque turbò da le profonde
 Sedi ; nè luce apparve altra che fella.

E se non che Nettun per pietà vera
 La levò co'l Tridente , e spinse al lito ;
 Nulla speranza di salvarsi v'era.

Il Noto or la richiama , e del gradito
 Porto l'affida ; ma se in lui più spera ,
 Scoglio ove tosto rompa io ben l'addito.



IL MEDESIMO

GRan tempo il suon de le tue penne, e'l grido
 Seguì da lungi, altero Augel canoro ,
 Che trahi fu'l Tebro il dotto Aonio Coro:
 Or son pur giunto al tuo famoso nido.

E del mio cor l'affetto ardente, e fido
 Scovrir vorrei; ma a piè del sacro Alloro
 Onde d'Apollo spargi il bel tesoro ,
 Temo sonar palustre incolto strido.

Già sì quest'ombre , e quèsterive io colo ,
 Che poggio in Terra non harei più caro ,
 S'ir mi lasciasse Amor fuor del suo stuolo.

Pur conterò per vanto eccelso, e raro ,
 Tornato ov'egli mi ritira a volo ;
 Tra l'altre maraviglie io vidi il C A R O.



FRANCESCO COPPETTA.

SE da la mano , ond' Io fui preso , e vinto ,
 Fossi scolpito nel Cor vostro anch' io
 Come Voi siete dentro al petto mio ,
 Non manderei me stesso a Voi dipinto.

Or se v' annoja il vero , almeno il finto ,
 Che sempre tace in atto umile , e pio ,
 Mi ritolga talor dal cieco obbligo ,
 La dove m' hà vostra bellezza spinto.

E contemplando nel suo volto spesso
 I miei gravi martiri , e' l chiuso foco ,
 Qualch' ombra di pietade in voi si desti.

Ma se ciò non mi fia da voi concesso ,
 Convien, che manchi il vivo a poco, a poco,
 E l'immagine sola a voi ne resti.



IL MEDESIMO.

V Oi, ch' ascoltate l' una, e l'altra lira
 De gli onorati duo trà noi migliori,
 Sapete ben, che con diversi ardori
 Lalage questi, e quei Laura sospira;

E che colei, che 'l terzo Cielo gira,
 Fù quà giù Madre di gemelli Amori;
 E ch' ambo pronti ad impiagare i cori,
 L' uno vil voglie, e l' altro oneste inspira.

A che col volgo dite: un Arcier solo
 Punge ogni petto, e v'è sotto a una insegna;
 Socrate ancor frà l' amoroso stuolo?

Crediate omai, che chi nel mio Cor regna
 Non è nudo, nè cieco: e col suo volo
 Di levarmi da terra ogn' or m' insegna.



IL MEDESIMO.

POrta il buon Villanel da sfrania riva
 Sovra gli omeri suoi pianta novella,
 E col favor de la più bassa stella
 Fà, che risorga nel suo campo, e viva.

Indi 'l Sole, e la pioggia, e l' aura estiva
 L' adorna, e pasce, e la fà lieta, e bella;
 Gode il Cultore, e se felice appella,
 Che de le sue fatiche il premio arriva.

Ma i pomi un tempo a lui serbati, e cari
 Rapace mano in breve spazio coglie,
 Tanta è la copia degl' ingordi avari.

Così, lasso, in un giorno altri mi toglie
 Il dolce frutto di tanti anni amari,
 Ed io rimango ad odorar le foglie.



IL MEDESIMO.

DI diamante era 'l mûro , e d'oro il tetto ,
 E le finestre un bel zaffiro apría ,
 E l'uscio avorio , onde 'l mio sogno uscía ,
 Che de l' alto edificio era architetto.

Da sì ricco lavoro , e sì perfetto
 Parea , ch' uscisse Angelica armonia ,
 E sì strana dolcezza il cor sentia ,
 Che i sensi ne fur ebri , e l'intelletto.

Ruppesi alfine il lungo sonno. Oh quanto
 La cieca notte il veder nostro appanna!
 Perchè fu'l giorno, aprendo gli occhialquanto

Era l' altier palazzo umil capanna ;
 Strido importun d' augei notturni il canto ;
 E l'oro paglia; e le gemme alga, e canna.



IL MEDESIMO.

Rivedrò pur la bella Donna , e 'l loco ;
 Ov' io lasciai (chiude oggi un lustro a punto)
 L' arfo mio core , e non s' è mai disgiunto
 Per sì lunga stagione dal suo bel foco.

Troverò in lei nulla cangiato , o poco
 Quel suo mortal, ch' è col divin congiunto ;
 Ma io da gli anni , e da l' ardor confunto
 Le farò più che prima a scherno , e gioco.

Trovi almeno appo lei fede sì falda
 Tanta mercè , che a le sue luci sante
 Pascer non sia questi avidi occhi greve.

E se raggio d' Amor punto la scalda ,
 Dica tra se : Fedel verace Amante ,
 A sì lungo digiun quest' esca è breve.



IL MEDESIMO.

LA prigion fù sì bella , ove si pose
 L'Alma gentil , sì fece a gli occhi forza ,
 Ch' altri fermossi a riguardar la scorza ,
 E non l' interne sue bellezze ascosse.

Mã poi , che 'l verno fa sparir le rose ,
 E 'l lume de' begli occhi omai s' ammorza ;
 Quel chiaro spirto il suo vigor rinforza ,
 E mostra gioje , che fin quì nascose.

Quindi modestia , e cortesia si scorge ,
 E de l' altre virtudi' l sacro coro ,
 Che quà giù valor dona , e grazia porge.

Cieco è ben chi non vede il bel tesoro:
 Io ringrazio il destin , ch' a ciò mi scorge ;
 E , s' amai prima il corpo , or l'Alma adoro.



IL MEDESIMO.

P Erchè sacrar non posso altari, e tempj,
 Alato Veglio a l'opre tue sì grandi?
 Tu già le forze in quel bel viso spandi,
 Che fè di noi sì dolorosi scempj.

Tu col tuo corso i miei desiri adempi,
 La bellezza, e l'orgoglio a terra mandi;
 Tu solo sforzi Amor, e gli comandi,
 Che disciolga i miei lacci indegni, ed empj.

Tu quell' or puoi, che la ragion non valse,
 Non amico ricordo, arte, e consiglio,
 Non giusto sdegno d' infinite offese.

Tu l'alma acqueti, che tanto arse, ed alse,
 La quale or tolta da mortal periglio,
 Teco alza il volo a più leggiadre imprese.



Questa

ANTON FRANCESCO RAINIERI.

Questa fera gentil, che scherza, e fugge
 Su'l verde, e vago April de' suoi bell' anni,
 E con leggiadri, ed amorosi inganni,
 I cori altrui sì dolcemente fugge;

Tigre non è, non animal, che rugge,
 O altra fera accesa a nostri danni;
 Ma tal, che par, che studj ella, e s' affanni
 Di darfi in preda a chi per lei si strugge.

Fortunato colui, che le bell' orme
 Di lei seguendo, la raggiugne al varco
 In selva, o'n riva a un rio, mentr'ella dorme;

Ed ella a lui di sudor molle, e carico,
 Desta, volgendo le celesti forme,
 Lo scinga, e di sua man gli allenti l'arco.



IL MEDESIMO.

A More, ond' è, ch' entro 'l mio petto io senta
Le fiamme, e' l gelo in un medesimo loco ?
Nè però si consuma il ghiaccio al foco ,
Nè la fiamma dal gel pur anco è spenta ?

Fero duol certo , ch' al mio cor s' avventa
Frà duo contrarj , ove non cede un poco
A l' altro l' uno , anzi con aspro gioco,
L' un con l' altro più rio sempre diventa.

Opra, altero Signor, solo il tuo ghiaccio ,
O nel mio Cor sol con le fiamme vieni ,
Se de la morte mia tanto ti cale.

Che trar non mi poss' io da questo impaccio ,
E non puot' uom perir di duo veleni ,
Mentre contende l' un con l' altro male.



IL MEDESIMO.

V Oi , che qual giovinetto Ercòle , aveste
 De i duo camin diversi , il dubbio avanti ,
 E co i pensieri al fin senili , e fanti
 Lasciando il manco, al destro il piè volgeste ;

Ecco le vie d'onor , ch' erte , e moleste
 V' apparivano inanzi ; or' a voi quanti
 Recan diletta ! ecco ch' a voi fra tanti
 Il più tenero crin porpora veste.

Ecco gioirne il Tebro , ecco sereno
 Farfi in fronte il Sebeto , e voi seguendo
 I be' sentieri a maggior speme aperti ,

Al Vaticano gir co' Padri , avendo
 Gloria sol ne begli occhi , e grande in seno
 Meraviglia tra noi de' vostri meriti.



IL MEDESIMO.

QUel, ch' a pena Fanciul torse con mano
 Di latte ancor, que' duo crudi serpenti,
 E giovin poi tra mille prove ardenti,
 La fera stese generosa al piano;

D' Amor trafitto, il suo bel Ila invano,
 Che perdeo fra le pure acque lucenti,
 Chiamando già con dolorosi accenti
 Squallido in viso, e per la doglia infano.

Giacea la Clava noderosa, e il manto,
 Di ch' era il domator de' mostri cinto,
 Amor la percotea co' piè, scherzando.

O miracol altier! Quel, che già tanto
 Valea, che diede a fieri mostri bando,
 E vinse il mondo, or dal bel Ila è vinto.



IL MEDESIMO.

Come pieno d'umor puro , e celeste ,
 Conca de l' Indo Mar pompa , ed onore ,
 Apre le sue ricchezze , e mostra fuore
 Il bel, ch' a gli alti Regi orna le teste.

Gioisce il Dio de l' onde ; e corron preste
 A vagheggiar d' ogni bellezza il fiore ,
 Vaghe d' aver d' oriental colore
 Ricco le Ninfe il crin , ricca la veste.

Così costei , ch' aprir al mondo volse
 Le sue ricchezze , e far al Sol paese
 Quanta maggior in lei luce s'accolse ,

Col divin parto meraviglia rese
 A l'altre , al Sol di novo il pregio tolse ,
 E da se stessa il bell' esempio prese.



IL MEDESIMO.

CHiari celesti lumi, il nostro Polo
 Non hà, che più non sien lucidi i vostri,
 E ricco pur il Ciel tutto si mostri,
 O spunti il Sol da l' Oriente solo.

Nè di candor pura Colomba a volo,
 Nè d'alpi neve, o de' bei colli nostri,
 Nè perla, ch'a rubin giunta s' inostri,
 Son pari, al bel; ch'io riverisco, è colo.

Spira d' ambrosia il crin divini odori,
 E là ve 'l piè volgete, Amor quell'orme
 Segna con l' arco, e ne fan preda i fiori.

E le Grazie da voi, perchè s'informe
 Dei be' vostri atti ogn' una, onde s'onori,
 Pendono intente a sì leggiadre forme.



IL MEDESIMO.

E Cco l' aria amorosa , ecco il bel nido ,
 Onde forse là Dea , che Cipro onora ;
 E questo è 'l tempio , ella per cui talora
 Con Ancona hà cangiato e Pafò , e Gnido.

Quì la vegg' io com' in suo albergo fido ,
 Scintillando spuntar' Espero fuora ;
 E Lucifero uscìr nanzi a l' Aurora
 Quì la vegg' io da l' odorato lido.

Parlan d' Amor le Conche , e i pesci , e l' onde ,
 E l' aure , e l' erbe , e gli augelletti , e i mirti
 E d' Amor s' odon mormorar le Ninfe.

Van sospirando innamorati spirti
 Tra queste glauche trasparenti linfe ;
 Ed agli antri ederosi Eco risponde.



NICCOLO FRANCO.

Questi ricchi coralli, o Galatea,
Tolti dal fondo a i più lontani mari,
Avrai nel Collo, e potran gir di pari
Col più vago monil di Citerea;

E queste gemme, o mia terrestre Dea,
Faranno al capo tuo pur fregi cari,
Come tesori tra' più ascosi, e rari,
Ch' abbia l' onda chiarissima Eritrea.

Non già, ch' in te le perle, e l'ostro, e l'oro,
E l'avorio non sien doni infiniti,
Con quanto il Ciel ti diè del suo tesoro;

Ma per quinci mostrar, che mai smarriti
Non hò tuoi lumi, e la beltà, ch' adoro
Stella m' è stata per diversi liti.



IL MEDESIMO.

DA che ne la tua scola, Amor, correggi
 L'errante mio pensier , luci più accorte
 Non vidi io mai de l'ultime mie scorte ,
 Nè con guardi insegnar più sante leggi.

Stima mirar il Ciel tu che mi leggi ,
 (Par che dica il bel raggio) e qualor torte
 Sue brame hà il senso , in tua ragion più forte
 Co'l bel freno, ch'è in noi, contempra, e reggi.

Serbi il puro desio sue forze invitte ,
 Nè per caduco fior vil voglia il tocchi ,
 E nel suo brieve , e fral ami il divino.

Ed altre cose , che nel core scritte
 Mentreracchiudo, e leggo entro i begli occhi,
 Vago quasi a le stelle m'avvicino.



BERNARDINO TOMITANO.

Questa bella , d'Amor nemica , e mia
 Tal d'armati sospir conduce stuolo ,
 Che l' alma trema per levarsi a volo
 Veggendola passar sì dolce , e ria.

Pur lei cercando , che fuggir devria
 Ad or' ad or' a me stesso m'involo ,
 E vò frà gli altri sospiroso , e solo ,
 Pien d' un vago pensier , che mi disvia.

Tanto l'hò a dir , ch' incominciar non oso ,
 Ma celare il mio mal preso consiglio ,
 Allor raccolgo l'alma , e poi ch'io aggio

Rasserenato in parte il cor doglioso ,
 Scorgo frà 'l nubiloso , altero ciglio ,
 Ben , s'io non erro , di pietate un raggio.



IL MEDESIMO.

S Peme , che con fallaci , e pellegrine ;
 Amoroſe luſinghe il cor n'acqueti ,
 Quando per far miei di ſereni , e lieti ,
 Cerchi condurre il mio cordoglio a fine :

Tu nol farai , che troppo alte rapine ,
 Tropp'aſpro frutto in me par, ch'Amor mieti,
 E sì mi ſtringon l' amoroſe reti ,
 Che l' ore eſtreme mie ſon già vicine.

Indarno tenti a queſta piaga mia
 Porger rimedio , indarno mi conſoli ;
 Che a mortal colpo ogni ſalute è tarda.

Tu intanto allarghi i vanni , ed al Ciel voli,
 Luſinghiera , ed ardita ; forſe ſia ,
 Ch' un giorno l' ali tue diſtempre , ed arda.



IL MEDESIMO.

OR, che non s'ode il mormorar de l' onde;
 Ele stelle, e la terra, e'l mondo tace,
 L' aura dormendo con silenzio giace
 Tacita per le rive, e per le fronde;

Me sol frà queste tenebre profonde
 D' ombrosa, cieca, e ria notte, fallace,
 Col cor a' danni miei pronto, e vivace
 Eco m' ascolta, e a' miei sospir risponde.

Che i miser' occhi miei senza il lor Sole
 Fuggono lassi, qual notturnò augello;
 Ogni vago splendor, ogn' alma vista.

Solo mi vede Amor empio, e rubello:
 Solo ascolta i sospiri, e le parole,
 Nè de l' aspro mio mal punto s' attrista.



L' alto

IL MEDESIMO.

L'Alto , chiaro , immortal , vivo splendore ,
 Ch' è ne i vostr' occhi , e nel sereno viso ,
 Donna , rendete al Sole ; e al Paradiso
 I pensier casti , e 'l suo natío valore.

Rendete a me la libertate , e 'l core ,
 Che da me avete sì lontan diviso ;
 A Cipri bella il bel soave riso ,
 L' arco , e gli strali al mio avversario Amore ,

De le soavi Angeliche parole
 La celeste armonia rendete al Cielo ;
 L' odor , l' oro , e le perle a l' Oriente ;

Ch' altro non farà in voi , che l' ire sole
 Co' vostri fieri sdegni , che sovente
 Mi fan d' uom vivo adamantino gelo.



GIOVANNI DELLA CASA.

CUra, che di timor ti nutri , e cresci ,
 E più temendo , maggior forza acquisti ;
 E mentre colla fiamma il gielo mesci ,
 Tutto 'l regno d'Amor turbi , e contristi ;

Poi che'n brev' ora entr' al mio dolce hai misti
 Tutti gli amari tuoi , del mio cor' esci ;
 Torna a Cocito , a i lagrimosi , e tristi
 Campi d' Inferno ; ivi a te stessa incresci.

Ivi senza riposo i giorni mena :
 Senza sonno le notti ; ivi ti duoli
 Non men di dubbia , che di certa pena.

Vattene : a che più fiera , che non suoli ,
 Se' l tuo venen m' è corso in ogni vena ;
 Con nuove larve a me ritorni , e voli ?



IL MEDESIMO.

O Sonno, o de la queta, umida, ombrosa
 Notte, placido Figlio; o de' mortali
 Egri conforto, obblío dolce de' mali
 Sì gravi, ond' è la vita, aspra, e noiosa;

Soccorri al core omai, che langue, e po'a
 Non ave; e queste membra stanche, e frañi
 Solleva: a me ten vola, o Sonno, e l' ali
 Tue brune sovra me distendi, e posa.

Ov' è 'l silenzio, che 'l dì fugge, e 'l lume?
 E i lievi sogni, che con non secure
 Vestigia di seguirti han per costume?

Lasso, che invan te chiamo, e queste oscure,
 E gelide ombre invan lusingo: o piume
 D'asprezza colme! o notti acerbe, e dure!



IL MEDESIMO.

O Dolce selva solitaria , amica
 De' miei pensieri sbigottiti , e stanchi ,
 Mentre Borea ne' dì torbidi , e manchi
 D' orrido giel l' aere , e la terra implica ;

E la tuà verde chioma, ombrosa, antica ;
 Come la mia, par d' ogn' intorno imbianchi,
 Or , che invece di fior vermigli , e bianchi ,
 Hà neve, e ghiaccio ogni tua spiaggia aprica;

A questa breve , e nubilosa luce
 Vò ripensando, che m' avanza, e ghiaccio
 Gli spirti anch' io sento, e le membra farsi :

Ma più di te dentro, e d'intorno agghiaccio ;
 Che più crudo Euro a me mio verno adduce,
 Più lunga notte , e dì più freddi , e scarfi.



GIO: GIROLAMO ACQUAVIVA.

Quando la notte spande le grandi ale
 Sovra la Terra, e l'ombra ogni opra involve,
 L'alma sol per celare il suo mortale,
 Nel rimena, ove fuole; e se ne folve.

Così ignuda, invisibile, immortale
 Al desiato albergo indietro volve;
 Quivi la sua nemica in tempo affale,
 Che 'l dolce sonno le sue membra solve.

E mentre attende, e mira a parte, a parte,
 Da l'aurea testa infino a i piedi eburni,
 Trema di maraviglia, e di dolcezza.

Poi torna, e m' apre gli occhi: e' poca parte,
 Dice lor, o ministri miei diurni,
 Mi mostrate di tanta, e tal bellezza.



GIORGIO MERLO.

SEguendo il divin lume ,
 Donna , che 'n voi risplende, arrivo in parte,
 Ove dolcezza affaggio ,
 Ch' ad Uom mortal di rado il Ciel comparte,
 E non si narra in voce appien, nè in carte.
 Da le rose , e da i gigli ,
 Onde le membra vi formò natura ,
 Levo pian piano i cigli ,
 A la forma miglior de l' Alma pura ;
 Cui mortal corso la beltà non fura.
 Indi a l' esempio eletto ,
 Che 'l divino scultor n' impresse pria ,
 Nel più puro intelletto
 A passo a passo il mio s' alza, ed invia ;
 E quanto può capir lieto ne spia.
 Al fin l' eterna Luce
 Per questi gradi il mio desire informa ;
 Ch' a lei si riconduce
 Quasi acqua al mar , onde pria mosse l'orma,
 E di sì santo ardore apprende norma.

BERNARDINO ROTA.

Come di Libia le minute arene
Con le penne bagnate Austro disperde ;
O qual ne l' Appenin distrugge , e perde
La neve il Sol , quando nel Tauro viene ;

Così morte il desio , così la spene ,
Che non mai più rinasce , o si rinverde ,
Hà già scosso , e distrutto , e nel più verde
Stato secco il fiorir d' ogni mio bene.

O qual' atra tempesta a mezzo il die
Suol portar notte, e 'l Ciel turbando intorno
Seco trar le fatiche , e gli altrui frutti ;

Tal nel più chiaro de le gioje mie
Hà tolto morte a la mia vita il giorno ,
E seco i miei piacer sen porta tutti.



IL MEDESIMO.

Q Uesto cor, questa mente, e questo petto
 Sia il tuo Sepolcro, e non la tomba, o 'l fasso,
 Ch' io t' apparecchio quì doglioso, e lasso;
 Non si deve a te, Donna, altro ricetto.

Ricca sia la memoria, e l'intelletto
 Del ben, per cui tutt' altro a dietro io lasso;
 E mentre questo mar di pianto passo,
 Vadami sempre innanzi il caro obbietto.

Alma gentil, dove abitar solei
 Donna, e reina in terren fascio avvolta,
 Ivi regnar celeste immortal dei.

Vantisi pur la morte averti tolta
 Al mondo; a me non già; ch' a pensier miei
 Una sempre farai viva, e sepolta.



IL MEDESIMO.

V Ide morte i begli occhi ir vincitori
Di questa , e quella vita , e torfi il regno ,
Quando con fiero , invidioso sdegno
Mosse per oscurar gli almi splendori.

Ma non trasse la man sì tosto fuori ,
Per ferir di natura il più bel segno ,
Che vinta da la luce , il crudo , indegno
Colpo ritenne , e sentì novi ardori.

Gentilezza , onestade , e leggiadria
Gridaro liete allor : qual era il nostro
Stato , se l' alma del bel corpo uscía !

E rivolto ad Amor l' orribil mostro ,
Disse : far che la morte amante sia ,
Questo solo mancava al regno vostro.



DI MESSER LVIGI DA PORTO.

QVesti son quei begli occhi, in cui Natura
 Mostra, ed Amor, ogni lor forza, ed arte:
 Di cui depinta anch'or in mille carte
 Per la mia man sia l'alma luce, e pura.

Questa è la fronte; che canuta cura
 Tien sotto neve, e rose insieme sparte;
 Quest'è quel biondo crin; che spesso ad arte
 Negletto lega i cor, libertà fura.

Queste le labbra; c'hanno in se nascoste
 Candide perle, da le quai divine
 Voci escon, che'l mar queto, e'l Ciel fan vago.

E questo è il sen; là vè tutte riposte
 Son le virtù: onde chiascun s'inchine
 A la sembianza di sì bella imago.



ANGELO DI COSTANZO.

DEL Rè de' Monti a la finiftra fponda,
Ov' ancor Borea, e 'l verno è sì poſſente,
Che nè cantar alcun augel fi ſente,
Nè ſpuntar per li Colli erbetta, o fronda;

Piango il mio duro eſilio, e la gioconda
Vita paſſata, e le ſperanze ſpente;
E la cagion del mio viver dolente
Chiamo ſempre, e non è chi mi riſponda.

Sol un conforto trovo in tanta pena,
Che in ogni parte, ove il dolor mi ſpinga
Dal deſio di morir l'anima affrena.

Che non è valle, o piaggia sì ſolinga,
Che ne i tronchi, ne i faſſi, e ne l'arena
Amore a gli occhi miei non la dipinga.



IL MEDESIMO

S'Amate, almo mio Sol, ch' io canti, o scriva
 L' alte bellezze, onde il Ciel volle ornarvi,
 Oprate sì, ch' io possa almen mirarvi
 Per potervi ritrar poi vera, e viva.

La vostra luce innaccessabil, viva,
 Nel troppo lume suo viene a celarvi,
 Sì che s' io tento gli occhi al volto alzarvi,
 Sento offuscar la mia virtù visiva.

Fate qual fece il Portator del giorno,
 Che per lasciar il suo figlio appressarsi,
 Depose i raggi, di che hà il capo adorno.

Ch' altro così per me non può narrarsi,
 Se non ch' io vidi ad un bel viso intorno
 Lampi, onde resta cieco, e foco ond'arsi.



Mentr' io

IL MEDESIMO.

MEntr' io scrivo di voi , dolce mia morte ,
 Per obbligarmi la futura etate ,
 Con dar dipinta a lei quella beltate ,
 Che 'l Ciel diè viva al secol nostro in sorte ;

Veggio , che uscendo fuor d' umana sorte
 Voi stessa d' or in or tanto avanzate ,
 Che le lodi jer da me scritte , e formate
 Trov' oggi al vostro merto anguste, e corte.

Talche (non potend' altro) io son costretto ;
 Perchè poi pensi ogn' Uom qual esser debbe,
 Lasciar al fin de l' opra un simil detto ;

Tal era un tempo , ma poi tanto crebbe
 Poggiando al Ciel , che 'l debil' intelletto
 Da volar dietro a lei piume non ebbe.



IL MEDESIMO.

Q Uella cetra gentil , che in sù la riva
 Cantò di Mincio Dafni, e Melibeo
 Sì che non sò , se in Menalo , o 'n Liceo
 In quella , o in altra età simil s'udiva ;

Poiche con voce più canora , e viva
 Celebrato ebbe Pale , ed Aristeo ,
 E le grand' opre , che in esilio feo
 Il gran Figliuol d' Anchise , e de la Diva ;

Dal suo Pastor in una quercia ombrosa
 Sacrata pende , e se la move il vento
 Par , che dica superba , e disdegnosa :

Non sia , che di toccarmi abbia ardimento ,
 Che se non spero aver man sì famosa ,
 Del gran Titiro mio sol mi contento.



IL MEDESIMO.

SE non fiete empia tigre in volto umano ,
Spero, dolce mio mal , ch' umide avrete
Le guancie per pietà , quando vedrete ,
Come m' hà concio Amor da voi lontano.

Pur temo (ohimè) che tal sperar sia vano ,
Che sol ch' io giunga vivo , ove voi fiete ,
Quella virtù , che ne' bei lumi avete ,
Mi farà a voi parer libero , e sano.

Nè varrà , che piangendo io vi dimostri ,
Che tutto quel di ben , che in me risplende
E' del raggio divin degli occhi vostri.

Beltà crudel , che 'n duo modi m' offende ,
Pria col ferir , poi col vietar , ch' io mostri
L' alte piaghe, onde il cor mercede attende.



IL MEDESIMO.

PArto , e non già da voi , però che unita
 Con voi l' alma riman , ma da me stesso ;
 Nè voi restate , ch' io non pur da presso
 Vi porto , ma nel cor viva scolpita.

Ma perchè col pensier meco partita
 Non fate , come a voi rimango appresso ,
 Quel sembiante di voi , ch' io porto impresso ,
 E' fral rimedio a sì mortal ferita.

Anzi è cagion di mio maggior affanno ,
 Possedendo di voi sol quella parte ,
 Ch' ogn' or fà fresco a la memoria il danno.

Così stando voi lieta in ogni parte ,
 Di me i due mezzi egualmente staranno ,
 Mal quel che resta , e mal quel che si parte.



IL MEDESIMO.

TRa'l vasto grembo , e la superba faccia,
 Che mostra a Borea il gran Padre Appenino
 Trovar non posso (o mio fiero destino)
 Valle , che dal mio Sole ombra mi faccia.

Anzi , s'io fuggo, ove più il freddo agghiaccia
 La neve , per deserto aspro cammino ,
 Penetrando ivi il suo raggio divino ,
 A trovar altro rezzo indi mi caccia.

Ma questo è quel , che più noja m' adduce ,
 E che dì , e notte a disperar m' invita ,
 Ch' io sento il caldo , e non veggio la luce.

Segno, ch' io debba in breve uscir di vita;
 S'hò meco ogn'or quel, ch'a morir m'induce
 E lungi quel , che solea darmi aita.



IL MEDESIMO.

Qual' or l' età , che sì veloce arriva ;
Cangia al pelo , ed a noi forma ; e colore ;
E tutta armata di pensier d' onore ,
La Ragon del suo regno i sensi priva.

Spento il vigor , che i van desir nodriva ,
In ogni cor non sol vien manco amore ,
Ma chi più arse , del suo folle errore
Di ricordarsi pur abborre , e schiva.

Ogn' un allor del suo naufragio accorto ;
Per la notte , ch' è presso , avien che pensi ,
Pria che s' imbruni il Ciel ritrarsi in porto.

Solo a me infin a morte arder convienfi ,
Che quel foco divin , ch' a l' alma porto ;
E' tal , che la Ragon conforma a i sensi.



IL MEDESIMO.

ODo fin quì, Signor, le Donne Alpine ;
Ch' eran poch' anzi in sì sicuro stato ,
Pianger de' lor Mariti il duro fato ,
Dal gran vostro valor condotti al fine :

E come pria temea scempi , e rapine ,
Italia in speme il suo timor congiato ,
Minacciar al nimico empio , ed ingrato ,
Ed al suo proprio suol morti , e ruine.

Onde Grecia infelice or ride , or spera
Romper il giogo , e ristorar suoi danni
Col favor de la vostra Aquila altera.

La qual, s' avendo ancor teneri i vanni
E' tale , or che farà quando l' intera
Forza , e virtù le darà l' uso , e gli anni !



PIETRO GRADINICO.

O Verdi poggi , o solitarj monti ,
 O selve ombrose , ov' Eco si nasconde ,
 O chiuse valli , ov'ella anche risponde
 Al pianto mio con mesti accenti , e pronti ;

O lieti campi , o chiari fiumi , o fonti ,
 O piagge apriche , o rive alte , e profonde ,
 O sterpi , o sassi , o erbe , o fiori , o fronde ,
 A cui son miei martir ben noti , e conti ;

O belle Ninfe , o boscarecci Dei ,
 Fere silvestre , e voi , che ne' be' rami
 Vaghi cantate ; e voi , ch' albergan l' acque ;

Stanchi omai d' ascoltar gli affanni miei ,
 Quando fia , che non sempre io cerchi , e chiami
 Quella , che sol per mio tormento nacque ?



JACOPO ZANE.

Così vago augellin di fronda in fronda
Al suo cibo volando l' ali invesca ,
Pur ch' altri cautamente appresso l' esca
Tenace visco tra quel verde asconda ;

Come il mio cor tra quella treccia bionda ;
E tra quegli occhi, ch' Amor solo inesca ,
Mentre, pascendo di be' guardi, trefca ,
Sente amorosa pania , che 'l circonda.

E come quei , quanto più batte i vanni
Per fuggir indi , meno ogn' or si slega,
Tanto han di forza quei nascosi inganni ;

Così egli ancor , quanto più move , e spiega
L' ali a la fuga ; con maggior suoi danni
Nel ritegno primier s' intrica , e lega.



LUDOVICO PATERNO.

DIo, ch'infinito, in infinito movi
 Non mosso; ed increato, e festi, e fai:
 Dio, ch'in abisso, e 'n terra, e in Ciel ti trovi,
 E 'n te Cielo, e 'n te terra, e 'n te abiss'hai:

Dio, che mai non invecchi, e innovi mai,
 E quel che è, quel che fù, quel che fia, provi,
 Nè mai soggetto a tempi, o vecchi, o novi,
 Te stesso contemplando il tutto fai:

Ineffabil virtù, splendore interno,
 Ch'empi, ed allumi il benedetto chiofiro:
 Sol, che riscaldi, e infiammi, e buoni, e rei:

Tanto più grande a l'intelletto nostro,
 Immortale, invisibile, ed eterno,
 Quanto che non compreso il tutto sei.



ANTONIO MINTURNO.

T Anti, e sì rari di bellezza onori
 Vi diede 'l Ciel, che suoi stellati chioftri
 Mirando io fiso, ov' ei si dori, e inoftri,
 O quanti in aere il Sol pinga colori,

 O di quanti leggiadri, e lieti fiori
 Orni i colli, nè ciò, che mi si mostri
 D' arte, nè di natura; a' lumi vostri
 Non veggio, bel sembante, in ch'io v' adori.

 Volgo intorno le stanche, e gravi ciglia
 Per quetar la vaghezza, che m'incende
 Di riveder cui null' altra fimiglia;

 Ma nel pensier quel bel volto divino,
 Ove 'l dipinse Amor, sol mi risplende,
 Ivi 'l riveggio, ivi l' adoro, e 'nchino.



IL MEDESIMO.

Q Uanti dal Tago Ispano a l'Indo Idaspe
 Ebber quà giù di fama altera tromba ;
 Quanti da le vermiglie a l'onde Caspe ,
 Tutti stan chiusi sotto oscura tomba ;

Sì brev' e' l filo , che tu Parca inaspe ;
 E vola il tempo assai più che colomba ;
 Il qual ne punge a guisa di fard'aspe,
 Tal , che'l nostro volar poco rimbomba,

E tu , che di beltà ne vai tant' alta ,
 Non vedi come'l tempo si trastulla ,
 Mentre la bella gioventù t'essalta ?

In quella età , ch' ogni bellezza annulla ,
 Vedrai chiaro l'error , che' l cor ti smalta ;
 E pentirti vorrai ; ma che ? fia nulla.



Piangeva

GIO: MARIA DELLA VALLE.

P iangeva Amore ; e con le chiome sparfe
 La bella Madre raddoppiava il pianto,
 Nel giorno , che passò quel spirito santo ,
 Ch' a guisa di balen nascendo sparfe :

Piangea Beltate , e ne l' aspetto farfe
 Pallida si vedea in negro manto ;
 Udiva morte da le Grazie il vanto ,
 D' empia , cieca , superba invida darfe.

Gentilezza , onestate , e leggiadria ,
 Diceano : Or siamo intorno al casto letto
 Senza lume rimaste , e senza scorta ;

E interrotta del Mondo ogni opra pia ,
 Strideva intenta al doloroso effetto
 Natura , tardi del suo danno accorta.



ANNIBAL CARO.

ERan l' aer tranquillo , e l'onde chiare ;
 Sospirava Favonio , e fuggia Clori ,
 L' alma Ciprigna innanzi a i primi albóri ,
 Ridendo empiea d'Amor la terra, e' l mare ;

La rugiadosa Aurora in Ciel più rare
 Facea le stelle ; e di più bei colori
 Sparse le nubi , e i monti , uscía già fuori
 Febo , qual più lucente in Delfo appare ;

Quando altra Aurora un più vezzoso ostello
 Aperse , e lampeggiò sereno , e puro
 Il Sol , che sol m' abbaglia , e mi disface.

Volsimi , e 'ncontro a lei mi parve oscuro
 (Santi lumi del Ciel con vostra pace)
 L'Oriente , che dianzi era sì bello.



IL MEDESIMO.

BEn hò del carò oggetto i sensi privi, (presso;
 Ma 'l veggio, e 'l sento, e 'l hò ne l' alma im-
 Come suol' egro, che da sete oppresso
 Versa ogn' or col pensier fontane, e rivi.

E s'io quì mi consumo, e 'l mio Sol ivi;
 Altrui risplende; Amor, dille tu stesso,
 Come di sì lontano ancor l' appresso;
 E com' è, che di duol gioja dirivi.

Dille, mentre l' attendo, e la desio,
 Mentre 'l suo nome sospirando invoco;
 Con che dolce memoria in lei m' obbligo.

Dille, che non fia mai tempo, nè loco,
 Che spenga, o scemi pur l' incendio mio;
 Poi ch' ardo più, quanto hò più lunge il foco.



IL MEDESIMO.

I Eronimo, sei morto! ahi morte, ahi vita!
 Ambe ingrate egualmente, ed importune:
 E come una di voi non m'è commune,
 Se m'avea seco Amor l'anima unita?

Com'è parte di me da me partita?
 E chi sì la partìo, che non s'adune?
 Come in tante, e sì dure mie fortune
 Me non chiama, o non torna, o non m'aita?

Ahi, ch' al ciel non arriva il nostro duolo,
 E lo stato tranquillo, ov' or tu godi,
 D' ogn' altr' affetto, che di gioja è privo.

Ed io dolente, e sconsolato, e solo,
 In tanti affanni involto, in tanti nodi,
 Misero (oimè) son quì rimasto, e vivo.



IL MEDESIMO.

Donna , qual mi fols' io , qual mi sentissi ,
 Quando primier' in voi quest' occhi apersi ,
 Ridir non sò : ma i vostri non sofferi ,
 Ancorche di mirarli a pena ardiessi.

Ben gli tenn' io nel bianco avorio fissi
 Di quella mano , a cui me stesso offeri ,
 E nel candido seno , ove gl' immeresi ;
 E gran cose nel cor tacendo dissi.

Arsi , alsi , ofai , temei ; duolo , e diletto
 Presi di voi , spregiai , posi in oblio
 Tutte l'altre , ch' io vidi e prima , e poi.

Con ogni senso Amor , con ogni affetto
 Mi fece vostro , e tal ch' io non desio ,
 E non penso , e non sono altro , che voi.



GIROLAMO GUALDO.

DUoi son gli Amor, che da gli antichi faggi
 Fur descritti; un celeste, ed un terreno;
 Il primo rende l' Uom chiaro, e sereno,
 L' altro l' offusca, e danna a mille oltraggi;

Di virtù l' un s' accende a' vivi raggi,
 Nè ad imprese onorate mai vien meno;
 L' altro d'inganni, e di lascivia pieno.
 Scorge altrui per dubbiosi, aspri viaggi;

Amore insomma è di bellezza oggetto,
 O di corpo, o di mente; Ma quel pensa
 Meglio assai, ch' ama il bel de l' intelletto;

Ivi è piacer, ivi è la gioja immensa;
 Che ne l' altro, un volgar breve diletto
 Con tormenti infiniti si compensa.



DOMENICO VENIERO.

N On hà tante , quant' io pene , e tormenti ,
 Stelle il Ciel , l' aère Augelli , pesci l' onde ,
 Fere i boschi , erbe i prati , e i rami fronde ,
 Giorni gli anni , ore i dì , l' ore momenti.

Nè son men infiniti i miei lamenti ,
 A cui sorda è Madonna , e non risponde ,
 E le lacrime mie larghe , e profonde ,
 E gli amorosi miei sospiri ardenti.

Non è certo , fra quanti al crudo , ed empio
 Regno d' Amor giamai soggetti furo ,
 Lasso , del mio più dubbioso esempio :

Nè però grave al cor mi sembra , o duro
 Questo , e se fosse ancor maggiore scempio:
 Tant' è quel ben che col mio mal procuro.



BASTIANO ERIZZO.

Quando giunse nel cor quel raggio ardente,
 Che vi scolpì l'immagine sua viva,
 Smarrir gli spirti, e la luce visiva
 Fù via a destar le mie faville spente :

Posciache quell' ardor l'Anima sente,
 Onde nel petto altro disio deriva,
 Staffi del corpo pellegrina, e schiva,
 Portando altrove le sue voglie intente,

Sol per unirsi a la beltà divina,
 Che Natura, ed il Ciel cotanto onora,
 Ed onde tragge Amor tanti sospiri.

Così cacciata del su' albergo fuora
 Vive in colei, ch'a se la tira, e inchina ;
 Ed altro in me non lascia, che martiri.



LUIGI TANSILLO.

E Sì folta la schiera de' martiri ,
 Che in guardia del mio petto hà posti Amore,
 Che è tolto altrui l' entrare, e l'uscir fuore,
 Onde si mojon dentro i suoi sospiri.

S' alcun piacer vi vien , perchè respiri ,
 A pena giunge a vista del mio core ,
 Che dando in mezzo de' Nemici , o more ,
 O bisogna , che 'ndietro si ritiri.

Ministri di timor tengon le chiavi ,
 E non degnano aprir se non a messi ,
 Che mi rechin novella , che m'aggravi.

Tutti i lieti pensier in fuga han messi ,
 E se non fosser tristi , e di duol gravi ,
 Non v' oseriano star gli spirti stessi.



IL MEDESIMO.

Qual Uom , che giace, e piange lungamente
 Sù il duro letto il pigro andar de l'ore,
 Or pietra, or carne, or polve, ed or liquore
 Spera , ch' uccida il grave mal , che fente ;

Ma poi , che a lungo andar vede il dolente,
 Ch' ogni rimedio è vinto dal dolore ,
 Disperando s'acqueta , e se ben more
 Sdegna , ch' a sua salute altro si tente.

Tal di sperar molti anni ebbi ardimento ,
 Ch' obbligo, ragion, disdegno , e lontananza
 Saldasser le mie piaghe ; or me ne pento.

Poiche fin quì fù vana ogni speranza ,
 Io cedo al mio destino , e mi contento
 Languir tutta la vita , che m' avanza.



IL MEDESIMO.

A Mor m'impenna l' ale , e tanto in alto
 Le spiega l' animoso mio pensiero ,
 Che d' ora in ora formontando , spero
 A le porte del Ciel far nuovo assalto.

Tremo qual' or giù guardo il vol troppo alto ;
 Ond' ei mi sgrida , e mi promette altero ,
 Che se dal nobil corso Io cado , e pero ,
 L'onor fia eterno , se mortale il salto.

Che s' altro , cui desio simil compunse ,
 Diè nome eterno al mar col suo morire ,
 Ove l' ardite penne il Sol disgiunse ;

Il mondo ancor di te potrà ben dire :
 Questi aspirò a le stelle , e s' ei non giunse
 La vita venne men , ma non l' ardire.



IL MEDESIMO.

NE Mar, che irato gli alti scogli fera,
 E monti, d' onde in ver la riva spinga,
 Nè fiamma, che repente a fosca fera
 Sorvoli i tetti, e l' aria allumi, e tinga.

Nè Popol corso d' ogn' intorno a schiera,
 Ch' a danni altrui ferro, aste, e sassi stringa;
 Nè procella dal Ciel tonante, e nera,
 Ch' al giorno i campi d' ombra, e d' orror cinga;

Teme sì forte travagliata Nave,
 Uom zoppo, e pellegrin, che trà via reffe,
 Com' io temo l' orgoglio d' un bel ciglio.

Quì sol trov' io, qual' or vien d' ira grave,
 Il mar, gl' incendj, l' arme, e le tempeste,
 E s' altro hà il mondo di maggior periglio.



O d'invidia

IL MEDESIMO.

O D' invidia, e d' Amor figlia sì ria ;
 Che le gioje del padre volgi in pene ;
 Cauto Argo al male , e cieca talpa al bene ;
 Ministra di tormento , Gelosia.

Tesifone infernal , fetida Arpia ,
 Che l' altrui dolce rapi , ed avvelene ,
 Austro crudel per cui languir conviene
 Il più bel fior de la speranza mia.

Fiera da te medesima diffamata ,
 Angel di duol non d' altro mai presago ,
 Tema , ch' entri in un cor per mille porte.

Se si potesse a te chiuder l' entrata ,
 Tanto il Regno d' Amor faria più vago ,
 Quanto il mondo senza odio , e senza morte.



IL MEDESIMO.

Qual' Uom, che trasse il grave remo, e spinse
 Gran tempo in forz' altrui, poiche da l'empio
 Tiranno scampa, lieto appende al Tempio
 Il duro ferro, onde il piè nudo cinse.

Tal' io da la prigion, dove mi strinse
 Amor due lustri, sciolto, il voto adempio;
 E per memoria del mio lungo scempio
 Quì sacro la catena, che m' avvinse.

O santo sdegno, la cui forte mano
 In un dì spezzò il nodo, che in tant' anni
 Non bastò rallentar valore umano;

Per mostrar le tue grazie, e gli altrui inganni
 In vece di Tabella, ecco il cor sano
 Dove è scritta l' Istoria de' miei danni.



ANTON FRANCESCO GRAZINI.

DUnque fia ver , che quei bei fanti lumi ;
 Che fanno oggi vergogna , e invidia al Sole ,
 La cui mercè , s'onora il mondo , e cole ,
 Da tor dal corso lor le stelle , e i fiumi ,

E i vaghi onesti , e leggiadri costumi ,
 È'l chiaro suon de le saggie parole ,
 E tante altre bellezze illustri , e sole ,
 O tempo , o morte mai guasti , e consumi ?

Deh , Ciel , com'il più bel , ch'in te si ferra
 Dopo tanti , e tant'anni in lei n'hai mostro ,
 Giovin mantienla eterna in dolci tempore ;

Acciò ch'a gli altri , come al secol nostro
 De la tua maggior gloria fede in terra
 Costei ne faccia ogn'or , vivendo sempre :



MARCELLO FERRO.

Q Uando d'aspri pensier farò mai scarco ;
 Cittadan mio ? che s'un scaccio dal core ,
 Subito l'altro è già fatto signore
 De l'alma mia con più noioso incarco.

Nè per fuggir de l'un , trovo men parco
 Del corso l'altro ; e per un sol , che muore ,
 Ne forgon mille ; ond'Io pien di dolore ,
 Stanco , e confuso , a lor cedo ogni varco.

Come Arator , che di lontano vede
 Il fiume superare argine , e sponda ,
 E in un momento , a quel corre , e provvede ;

Ma l'alto umor , che di continuo abonda ,
 Rompe in più parti ; ond'ei confuso cede ,
 E lascia in preda i verdi campi a l' onda.



SCIPIONE CARD: GONZAGA:

P Oichè i be' lumi , che nel cor mi stanno ,
 E l'auree chiome, ond'io fui preso, e 'nvolto,
 Per tanto spazio riveder m'hà tolto
 Stella ministra del mio crudo affanno ,

Porgo agli occhi talor con dolce inganno
 Treccie men vaghe , e men leggiadro volto,
 Così sperando d'acquetargli , e molto
 Men grave far del lungo esilio il danno.

Ma (lasso) è il mio sperar fallace , e lieve ;
 Ch'avezzi a sì bei crini, a sì bel viso,
 Ogn'altro oggetto è lor noioso , e greve.

Così parer oscura nebbia fuole
 Ciò che poi vede , a chi lo sguardo fiso
 Osò tener ne lo splendor del Sole.



POMPONIO TORELLI.

Q Uant'hà del pellegrino , e del gentile
 L' oscuro , pigro , vil nostro intelletto ,
 Tutto tiene d' Amor , che di sì umile
 Alto , e nobil lo rende , e' l fà perfetto.

Amor , che come frondi , e fior l' Aprile ,
 Caste voglie , e pensier desta nel petto ;
 Move la lingua altrui , regge lo stile ,
 Per gir cantando pari al caro oggetto.

Amor in puro cor , saggio , e pudico
 S' affide , e quinci la faretra spende ,
 D' ogni basso desio avversario antico.

E in duo begli occhi piacer tanto accende ,
 Che l' alma scorta dal bel lume amico
 Rimette l' ali , e fin al Ciel s' estende.



BERNARDINO BALDI.

CHi pone a Tori il giogo ? ecco s'accinge
 Del robusto Arator la mano a l' opra ,
 Breve fia il suo tardar , poiche si cinge
 Già il duro cuojo al piè, che'l piè gli copre.

Che veggio ? vero Uom questi , o tale il finge
 Imitatrice man , che 'l ferro adopre ?
 Vero l' uman sembiante a dirlo astringe ,
 Finto il duro pallor , ch' in lui si scopre.

Natura opra sua il crede , e par che dica :
 Sorgi pigro , a che tardi ? il tempo vola,
 E tu non muovi a la campagna , al solco ?

Ride l' arte a l'inganno , e con amica
 Voce , fia dice , il mio vero Bifolco ,
 Se tu gli aggiungi il moto , e la parola.



ANDREA ANGUILLARA

Simile al chiaro , e vero Sole eterno ;
 E' il Sol , che'n terra onoro , a me più caro:
 Quel rende il mondo col suo lume chiaro ,
 Alluma questo altrui d' un lume interno.

Quel , com' il move il suo fermo governo ,
 Or largo ci si mostra , ed or' avaro ;
 Questo con simil modo a paro , a paro
 In me rinnova or primavera , or verno.

Se il primo asconde fra le nubi il viso ,
 Nascono or piogge, or venti ; e se s'asconde
 Il secondo talor , pianti , e sospiri.

Quell' abbaglia ciascun , ch' il miri fiso ;
 Questo da' suoi bei lumi un lume infonde ,
 Che non lascia , che gli occhi altri vi giri.



ANTONIO BROCCARDO.

L' Intera fede , il desiar cotanto ,
 Il puro , e caldo amor , l'accesa voglia ,
 Il mai sempre adorar quel viso santo ,
 Altro mertan , crudel , altro , che doglia.

L'alma, che a voi servir più ogn' or s'invoglia
 Quanto più crudeltà vi vide a canto ,
 La lunga spene , il martir , che m' addoglia,
 Altro mertan , crudel , altro , che pianto.

Il grave mio languir , le guancie smorte ,
 Il sospirar , gli occhi di pianger lassi ,
 Altro mertan , crudel , altro , che stratio.

Il seguitarvi , il mai non esser satio ,
 Volgermi , ovunque rivolgete i passi ,
 Altro mertan , crudel , altro che morte.



CELSO CITTADINI.

A Mor, che' l real feggio , e la corona
 Entro al seren de' bei vostr' occhi tiene ;
 E quindi sparge in me cotanto bene , (na ,
 Ch' a seguirlo ogn'or più m'infiama, e spro-

Spesso move sua Corte , e sua persona ,
 E altiero nel mio cor dritto sen viene ,
 Come in suo albergo, e i passi ivi ritiene;
 Ivi s'affide, e a' pensier miei ragiona:

E da ciascun di loro intender vuole ,
 Che più di bel s'abbia notato in voi ;
 Od in atti cortesi , od in parole.

Rispondon tutti ad una voce : noi
 Rimanim ciechi a' raggi di quel Sole :
 Chi può ciò , ch' ei non vede , ridir poi ?



LION MARIA AGACCIO.

DOve l'onda del mar col lido scherza,
 E'n bianca spuma i verdi flutti increspa,
 Ritrasse Amor quell'aurea chioma crespa,
 Che in terra, e in acqua il cor mi lega, e sferza.

Era di Maggio il dì, l'ora di terza,
 Quando io sentii quella invisibil vespa;
 E fei come animal sed egli incespa,
 Che spinto salta a suon di sprone, o sferza.

Ninfe, a cui d'Adria i cavi scogli erbofi,
 Ei pomici rotanti albergo danno,
 Co i vivi sassi, a cui sedete intorno;

Quando caduto in acqua al Sole io posi
 La gonna, d'alga io mi vestii per panno,
 Che rifa festi al mio coruccio, e scorno?



BENEDETTO DELL'UVA

Siccome fuol ne la stagion gelata ,
 Che Febo porta il dì più ratto a sera ,
 Sù l' alba uscir con le compagne a schiera ,
 Semplicetta Colomba a l' esca usata ;

E tosto giunge là , dove è celata
 Rete dal cacciator sù la riviera ,
 E cibo hà innanzi , onde sia presa , e spera ,
 Ma teme ella l' insidie , e intorno guata ;

E fuor d' ufo natío s' arretra in parte ;
 E prese l' altre scorge ; ed ella appena
 Scampa , e sen fugge in più sicura parte ;

Così col volgo io mossi , e 'n spiaggia amena
 Vidi morte , ma' l' piè volsi in disparte ,
 E feci esempio a me de l' altrui pena.



IL MEDESIMO.

C Orsi strada sinistra , ivi trovai
 Con fugace piacer lungo tormento :
 Ma del mio mal tra misero , e contento
 Non seppi indietro ritornar giamai.

Or me ne doglio , e più non bramo omai
 Un' ora lieta aver finch' io sia spento ,
 E crescerà con gli anni il mio lamento,
 E molto piangerò che molto errai.

A viver ben quel tempo , ch' io mal vissi ,
 Di ritornar son le mie voglie vaghe ,
 Ma per non far ritorno i di sen vanno.

Dolermi posso sol del fatto inganno
 A me stesso , e del cor saldar le piaghe
 Col licor di quest' occhi , ond' io le scrissi.



TORQUATO TASSO.

A Mor alma è del mondo , Amor è mente ;
 E 'n Ciel per corso obliquo il Sole ei gira ,
 E d' altri erranti a la celeste lira
 Fà le danze là sù veloci, o lente.

L'aria , l'acqua , la terra , e 'l foco ardente
 Regge misto al gran corpo, e nutre, e spira;
 E quinci l'Uom desia , teme , e s' adira ,
 E speranza , e diletto , e doglia ei sente.

Ma benche tutto crei, tutto governi,
 E per tutto risplenda, e 'l tutto allumi,
 Più spiega in noi di sua possanza Amore.

E come fian de' cerchi in Ciel superni
 Posta hà la reggia sua nei dolci lumi
 De'bei vostri occhi,e'l Tempio in questo core.



IL MEDESIMO.

Quando scioglie la lingua , e insieme gira
 La bella Donna mia gli occhi lucenti ,
 Con dolci sguardi , e con soavi accenti ,
 Quinci lampeggia Amor , e quindi spira.

Nè , ficome tal volta egli s' adira ,
 Dando a fidi seguaci aspri tormenti ,
 Ma con sembianze placide , e ridenti ,
 Fanciullo il veggio senza sdegno, ed ira.

Nè mai tra gli amorette , e' l riso ; e' l gioco
 Nel grembo di sua Madre alcuno il vide
 Sì lieto , e bello , come in questo loco.

Amor dov' egli incende , e dove ancide ,
 Amor vero non è ; ma fiamma , e foco ;
 Amor è quì , dov' egli scherza , e ride.



IL MEDESIMO.

NE gli anni acerbi tuoi purpurea rosa
 Sembravi tu , ch' a i rai tepidi allora
 Non apre il sen , ma nel suo verde ancora
 Verginella s'asconde , e vergognosa.

O più tosto parei (che mortal cosa
 Non s' affomiglia a te) celeste Aurora ,
 Ch' imperla le campagne , e i monti indora ,
 Lucida in bel sereno , e ruggiadosa.

Or la men verde età nulla a te toglie ,
 Nè te, benchè negletta, in manto adorno
 Giovinetta beltà vince , o pareggia.

Così è più vago il fior , poiche le spoglie
 Spiega odorate , e 'l Sol nel mezzo giorno
 Vie più, che nel mattin luce, e fiammeggia.



IL MEDESIMO.

Cresci , qual pianta di fecondo seme ,
 Vago Fanciul , del valoroso Padre
 Gioja , e diletto de la casta Madre ,
 In cui sol vive l' uno , e l' altra insieme.

Cresci, a l' onor d' Italia , ed a la speme ,
 A regger gran Cittadi , e invitte squadre ,
 A scettri , ad arme, ad opre alte, e leggiadre,
 A palme , a gloria , che del fin non teme.

Cresci, al tuo Popol caro , ed agli amici,
 E porgi chiaro esempio a l' età nova ,
 Ed abbia illustre paragon la prisca.

E' l Ciel a tanto ben gli anni felici
 Al grand' Avo riservi , e s' uom rinova
 Ne la sua stirpe , ella per te fiorisca.



IL MEDESIMO.

LA Regina del mar , ch' in Adria alberga ,
 E' n terra signoreggia, e' n mezzo a l' onde,
 E' l capo estolle, e i piè ne l' acque asconde,
 E' l nome al Cielo avvien, ch' inalzi, ed erga;

Più , che per aura ond' atro orror disperga ,
 E per Sol , che l' illustri , e la circonda ,
 Per voi si rasserena , e non altronde
 Par , che luce , e candor sì chiaro asperga.

E benche Atene , Sparta , Argo , e Corinto ,
 E Roma dian gli esempi , onde s' adorni ,
 Ella co' vostri meriti a l' altre il porge.

Perchè nel premio usato in voi si scorge
 Non ufata virtù; ch' a nostri giorni,
 Quel , che seguia già pareggiando hà vinto.



IL MEDESIMO.

Quando pietosa ad onorar vien l'urna
 La Real Donna del famoso Padre ;
 Candida , e pura in veste oscure , ed adre ,
 Fior sparge , e fronde de la mano eburna.

Nè mai di matutina , o di notturna
 Rugiada stille sì dolci , e leggiadre
 Cadder nel grembo de l'antica madre ,
 Nè così bella al Sol pioggia diurna;

Com' a la luce de' begli occhi , al pianto
 Vago sopra la terra , e sopra il volto ,
 Splende , e ravviva gli uni , e gli altri fiori.

Nè l' Iride , nè l' Alba in vario manto
 Per rugiada è sì vaga , o per colori ,
 Com' ella è nel suo bruno ad arte incolto.



IL MEDESIMO.

A Vean gli atti leggiadri , e 'l vago aspetto
 Già rotto il gelo , ond' armò sdegno il core,
 E le vestigia de l' antico ardore
 Io conosceva dentro al cangiato petto :

E di nudrire il mal prendea diletto
 Con l' esca dolce d' un soave errore ;
 Sì mi sforzava il lusinghiero Amore ,
 Che s' avea ne begli occhi albergó eletto :

Quand' ecco novo canto il cor percosse ,
 E spirò nel suo foco , e 'n lui più ardenti
 Rendè le fiamme da' bei lumi accese.

Nè crescer sì , nè sfavillar commosse
 Vidi mai faci a lo spirar de' venti,
 Come il mio incendio allor forza riprese.



IL MEDESIMO.

STavasi Amor, quasi in suo regno affiso ;
 Nel seren di due luci ardenti, ed alme ,
 Mille famose insegne, e mille palme ,
 Spiegando in un sereno , e chiaro viso ;

Quando rivolto a me , che intento , e fiso
 Mirava le sue ricche , e care salme ;
 Or canta (disse) come i cori , el 'alme ;
 E 'l tuo medesimo ancora abbia conquiso.

Nè s' oda risonar l'arme di Marte
 La voce tua ; ma l' alta , e chiara gloria ,
 E i divin pregi nostri , e di costei.

Così adivien , che ne l'altrui vittoria
 Canti mia servitude , e i lacci miei ;
 E tessà da gli affanni istoria in carte.



FAUSTINO AMICO.

Cura vaga, e gentil, ch' a un parto nasci
 Ne l'alme altrui con l' amoroso Dio ,
 E di te stessa cibo dolce, e pio
 Ad or' ad or tutti gli Amanti pasci.

Tu perchè di timor mi veli, e fasci
 Tal' ora il cor di sdegno acerbo, e rio ,
 Mai però non te' n parti, anzi col mio
 Caldo desir, più verde ogn' or rinasci.

Qual fora il Ciel senza le stelle, e 'l Sole ,
 Tale il regno d' Amor fora men bello
 Senza te certo, o Dea celeste, e vera.

Dritto è ben dunque, s' uom t' onora, e cole
 A par del tuo Fratel, poscia che quello,
 Che per lui si desia, per te si spera.



GIULIANO GOSELINI

T Al' or per acquetar l' alta vaghezza ;
 Ch' a dir le lodi vostre altere , e rare
 M' accende , a lasciar carte eterne , e chiare
 Del vostro almo splendor , che sì s' apprezza ;

Io leggo or questa , or quell' altra bellezza
 Antica , e nova , e poi ch' ogn' una appare
 De la vostra minor , nè mi può dare
 Il volo alcuna penna a tanta altezza ;

Pur' a voi mi rivolgo , e veggio Amore
 Entro al bel viso vostro aprirmi i Cieli ,
 E bei secreti a chi non ama ascosi.

Ma quel , ch' io veggio allor , ch' io nol riveli
 Mi vieta egli , dicendo : il cor l' adore ,
 Ma mortal lingua a dir di lei non osi.



Quando

IL MEDESIMO.

QUando di vaghe Donne eletta schiera (pre,
 Veggio, e non lei, ch'avanti gli occhi hò sem-
 Acciò che' n desiando non si stempre
 L'alma, e senza il suo ben languisca, e pera;

Il bel rimiro, ond' è ciascuna altera;
 E qual pittor, ch' a l' opra sua contempre
 Varj colori, io de le varie tempre
 Formo al desio l' immagine sua vera.

Che i pregi, che natura in mille sparse,
 Ne la mia Donna accolse, e fe i lavoro;
 Che per mirácol novo in terra apparfe.

Così, raccolte anch' io, dolce ristoro
 D' arte gentil, beltà lontane, e sparse,
 Da vicin mi vagheggio il mio tesoro..



GREGORIO COMANINI.

DUro arator , che fende i campi , e fuda
 Sotto il raggio del Sol, ch' aspro il percote,
 Canta l'ispida messe in rozze note ,
 Per men sentir l'ardente fiamma , e cruda.

De l' onda infana , e di pietate ignuda
 Mentre ardito nocchier le vie remote
 Co' ferrati suoi remi agita , e scuote ,
 Parla del porto , ove s'interni , e chiuda.

Ed io nel largo campo, ed io nel mare
 Ampio di questo mondo , in cui son tanti
 Ed ardori , ed orrori , e pene amare ,

Per temprar la mia doglia , i premij santi
 Canto del Cielo , e le sue paci care ,
 Messe a' buon meriti, e porto a l'alme erranti.



ANTONIO ONGARO.

Fiume, che a l' onde tue Ninfe, e Pastori:
 Inviti con soave mormorio ,
 Col cui consiglio il suo bel crin vid' io
 Spesso Fillide mia cinger di fiori ;

S' a tuoi cristalli in sù gli estivi ardori
 Sovente accrebbi lagrimando un rio ,
 Mostrami per pietà l' Idolo mio
 Nel tuo fugace argento , ond' io l' adori.

Ahi, tu me' l'nieghi ? io credea crudi i mari ,
 I fiumi nò; ma tu da lo splendore,
 Che in te si specchia , ad esser crudo impari.

Prodigo a te del pianto , a lei del core
 Eui, lasso , e sono ; voi mi siete avari
 Tu de la bella immago , ella d' amore.



CELIO MAGNO.

DA verde ramo in sù fugace rio
 Spargea vago augellin sì dolci accenti,
 Ch'avean per ascoltarlo il Cielo, i venti,
 E l'acque il corso lor posto in obbligo.

Quando improvviso Astor giunse, e' l rapio,
 Misero fra gli artigli aspri, e pungenti:
 Onde in vano ei si scosse, e co' dolenti
 Suoi stridi il cor d'alta pietà m'empio.

O regnasse furor sì iniquo, ed empio
 Sol tra le fere, e non tra i petti umani
 Con via più crudo, e scelerato esempio.

Ch'or macchia più, che mai, l'alma, e le mani,
 Rapina, e sangue: e' l reo del buon fa scempio,
 Vinta ragion da' ciechi affetti infani.



IL MEDESIMO.

SEdea Morte crudel nel vago volto,
 Ma quasi di su' error temendo scorno ,
 Lo spirto fea sotto bel ciglio adorno
 Parer dal corpo in dolce sonno sciolto.

Era Amor con pietate ivi raccolto ;
 E, come augel , che voto al suo ritorno
 Ritrova il nido ; a que' begli occhi intorno
 Se'n già piangendo il caro sguardo tolto.

Ma , poiche vani i suoi lamenti scorfe ,
 Preso in aria il cammin, con voce mesta
 Tai detti , volto a la campagna , porse:

Io men vò dietro a la bell' alma onesta
 Poggiando al Ciel, donde quà giù mi scorfe:
 Tu per me nel suo volto eterna resta.



IL MEDESIMO.

E Cco subito lampo , ecco differra.
 Giove irato tonando al Ciel le porte ,
 Treman le stelle , e la celeste corte ,
 Trema con l'aria il mar , trema la terra.

Questi col braccio suo spezza , ed atterra
 Qualunque muro adamantino, e forte;
 Questi già spinse i rei giganti a morte ,
 Che lo sfidaro a temeraria guerra.

Questi a la mensa orribile raccolto
 Di Licaone, il real tetto irato
 Arse, e fè lui vestir ferino volto.

E questi d' un fanciul nudo , ed alato
 L'arco pur teme , e'n varie forme volto
 Và innanzi al carro suo preso , e legato.



IL MEDESIMO.

P Erchè con sì sottile , acuto raggio
 Cintia a spiar per l'ombra folta passi ,
 Dove Filli mia bella or meco stassi
 Sotto questo frondoso , antico faggio ?

Forse, cercato il tuo pastor , ch'oltraggio
 Ti fa tardo ver te movendo i passi ,
 Quì gli occhi ancor per ritrovarlo abbassi ,
 E sospettosa in Ciel fermi il viaggio ?

Vano è il timor ; se pur timor ti prese 'l
 In su 'l primo scoprir de' furti miei ,
 Me credendo colui , che'l cort'accese.

Che per Endimion fuor del mio laccio
 Filli non usciria , ned io torrei
 Gioir , Diana , a te più tosto in braccio.



IL MEDESIMO.

Q Uegli occhi , Amor, ch' a te natura tolse,
 Perchè ad un guardo sol l'umane genti
 Non avampasser tutte in fiamme ardenti,
 A questa nova Dea conceder volse.

E tal grazia , e virtute in lor raccolse ,
 Ch' a strane maraviglie oprar possenti ,
 Esca fur sol de le più nobil menti ,
 E 'l più bel pregio il regno tuo ne colse.

S' ella gli aprì ; bramar parean d' intorno
 La terra , e l ciel d' alta letizia pieni ,
 Esser percossi dal bel guardo adorno.

Or che sòn spenti in lei gli occhi sereni ,
 Ben con tuo grave danno, e doppio scorno ,
 Un'altra volta , Amor , cieco divieni.



ORSATTO GIUSTINIANO.

O Cchi , perchè sì lieti oltre l' ufato
 Siete , se pianto sol piacer vi fuole ?
 Perchè tosto vedremo il nostro Sole,
 Da noi sì lungamente invan bramato.

Orecchie, a che desir tanto v'è nato
 Di vostre parti usar ? Perchè Amor vuole
 De le soavi Angeliche parole
 Farci tosto messagge al cor beato.

Piedi , ond' è , ch'or sì pronto avete il passo ?
 Perchè n' andremo a quelle luci fante ,
 Ch' avrian virtù di far muovere un sasso.

Ma tu cor , perchè vai così tremante
 A tanta gioja ? Perch' io temo , lasso ,
 Di perir per dolcezza a lei davante.



IL MEDESIMO.

- O Forse per dolor tacita, e mesta
 Cetra, che già d' Irene al dolce canto
 Temprata fosti; or qual più lode, e vanto,
 Misera, morta lei, sperar ti resta?
- O stil, con cui sua mano a gloria desta,
 Sì ben pingendo a l'arte aggiunge tanto;
 Qual sia, che pregio a te renda altrettanto,
 S'al mondo un novo Apelle il Ciel non presta?
- O liti d'Adria, o Amor, o Muse, e voi
 In qual duol rimanete, il lume spento
 Del chiaro ingegno, e de' begli occhi suoi?
- O Ciel tu, ch' or di lei godi contento,
 Qual alma diè, salendo a' premj tuoi,
 A te più gioja? a noi maggior tormento.



ISABELLA ANDREINI.

Qual ruscello veggiam d'acque sovente
 Povero scaturir d'alpestre vena ,
 Sicche temprar pon le sue stille a pena
 Di stanco peregrin la sete ardente ;

Ricco di pioggia poi farsi repente
 Superbo sì, che nulla il corso affrena,
 Di lui, che imperioso il tutto mena
 (Ampio tributo) a l' Ocean possente.

Tal da principio avea debil possanza ,
 A danno mio questo tiranno Amore ,
 E chiese in van de' miei pensier la palma ;

Ora sovra'l cor mio tanto s' avanza ,
 Che rapido ne porta il suo furore
 A morte il senzo, e la ragione, e l' alma.



ANGELO GRILLO.

O, Secretarie del mio cor fedeli ,
 Amiche piante, e voi rami frondosi ,
 Fioriti prati , verdi colli , ombrosi
 Ricetti , ove non è chi ci riveli;

Come contento in voi vien , ch' io mi celi
 Dal vulgo ignaro , e 'n santa pace io posi ;
 Dolce è scoprirvi i mei pensieri ascosi ,
 Dolce , o ch' in voi sospiri , o mi quereli.

Dolci i pinti augelletti , ov' Echo taccia,
 Se rispondon cortesi ; e 'l semplicetto
 Melampo , se lusinga , o se si sdegna.

Dolce de la mia vita , e de l' affetto
 Stanco , tranquillo porto , ove la traccia
 Del Ciel , romito alto silenzio insegna.



GIO: BATTISTA GUARINI.

POi che un' Angel celeste , e un novo Sole
 Può spegner Morte insidiosa , e dura ,
 Che di farsi immortal forse procura
 In due luci divine , al mondo sole ;

Ben puossi anco temer , ch'al suo fin vole
 Con più dritta ragion nostra natura ;
 E che del Ciel picciola nube oscura
 I più bei lumi eternamente invola.

Alto poter ; nè sò di cui maggiore ,
 O di Natura , che 'l bel lume accese ,
 O di te , che l'hai spento , invida Morte.

Ma se ben miro , a te ne vien l'onore ,
 Che di farlo mortal natura intese ,
 E tu d' eternità gli apri le porte.



IL MEDESIMO.

DOv' hai tu nido , Amore ,
 Nel viso di Madonna , o nel mio core ?
 S' io miro come splendi ,
 Sei tutto in quel bel volto ;
 Ma se poi come impiaghi , e come accendi ,
 Sei tutto in me raccolto.
 Deh, se mostrar le meraviglie vuoi
 Del tuo potere in noi ,
 Tal or cangia ricetta ,
 Ed entra a me nel viso , a lei nel petto.

IL MEDESIMO.

Felice chi vi mira ,
 Ma più felice chi per voi sospira.
 Felicissimo poi
 Chi sospirando fa sospirar voi.
 Ben' ebbe amica stella
 Chi per Donna sì bella
 Può far contento in un l'occhio , e' l desio ;
 E sicuro può dir : quel core è mio.

CESARE RINALDI.

Qual Notator , che prima in picciol fondo
 Stende le non ancor ficure braccia ;
 Indi esperto il timor da se discaccia ,
 E lieto fida a maggior acque il pondo ;

Tal' io nel mar d'Amor me stesso innondo
 Dietro le rive pria là vè si giaccia
 L'onda soave , indi con lieta faccia
 Sciolgo le membra in Ocean profondo.

O come angel , che pria di ramo , in ramo
 Prova i teneri vanni , indi s' estolle
 Vago d' errar lunge a l' amato nido ;

Così del pensier l' ali anch' io richiamo
 A vera prova , e vò di colle in colle ,
 Indi m' innalzo , e 'n bel feren m' annido.



RIDOLFO CAMPEGGI.

E Cco già l'Alba nasce , ecco si veste
 Di rubin l'Oriente , ecco l'Aurora
 Dal grembo d'Anfitrite alzarfi fuora ,
 Perch' al nascente Sol l'uscita appreste.

Scote d' ogni arbuscel l' umida veste
 Col dolce respirar placida l' ora ,
 E la bagnata cima al monte indora ,
 Già sparito ogni orror , lume celeste.

Ride la terra ; e il timido augelletto
 Vezzeggiando col canto il novo giorno ,
 Sfoga in favella sua l' ardente affetto.

E pur men chiaro è il ciel (s'io miro intorno)
 Ma forgi , o Filli , e tu col vago aspetto ;
 Che il dì farai compitamente adorno.



PORFIRIO FELICIANO

A Mor, che di pensier torbidi ; e negri
 M' hai pieno il core , onde la via t' apristi ;
 Miei di cangiando in nubilosi , e tristi ,
 Ch' eran pur dianzi sì sereni, e allegri ;

Se de' miei spirti travagliati , ed egri
 Nè prò , nè gloria , ma sol biasmo acquisti ;
 A che più fiero ogn' or turbi , e contristi
 Mia dolce pace , e del mio mal t' allegri ?

Più onor ti fora l' inimica mia ,
 Ver me sì cruda , e 'n contra te sì forte ,
 Render vincendo mansueta , e pia ;

Che menar la mia vita a cotal forte ,
 E tra mortali indur l' usanza ria
 Di dare a vinto prigionier la morte.



IL MEDESIMO.

A Le sponde d'un rio lucido , e vago ,
 A Corinna dis' io , che sempre intento
 Tenea nel chiaro , e liquido elemento
 Il dolcissimo sguardo , in cui m'appago ;

I duo padri de l' or , Pattolo , e Tago ,
 Che lodar tanto di ricchezza io sento ,
 Cedano a questo fuggitivo argento ,
 Or ch' arricchito è da tua bella immago.

Ella allor (d'un bel minio' il viso tinta)
 Erri , disse , e l'error merta perdono ,
 Poiche tal m'hai per troppo amor dipinta.

Non son sì ricca , e se sì ricca io sono ,
 Le mie son tue , non mie ricchezze (Aminta)
 Io per te le riferbo , a te le dono.



ASCANIO PIGNATELLI.

N El vostro lume , in cui mi specchio , e giro ,
 Veggio, Donna, il mio mal, ma sì giocondo ,
 Che fra le pene in mille gioie abondo ;
 E sò, che m' arde, e fuor , che 'n lui non miro.

Allor le voci , ond' io piango , e sospiro ,
 In un secreto alto silentio ascondo ;
 E pien di gloria , e di stupor profondo,
 Tacito , e 'ntento i vostri preggi ammiro.

Che 'n contro a tanti rai l' alma soccorre
 D' ogni sua forza il debil guardo infermo ,
 E 'n se tutta raccolta a lui sol corre.

Dunque aperto veder ciò , ch' entro ascoso ,
 Quivi potete voi , che saldo , e fermo
 Quel , che tolse a la lingua , a gli occhi pose.



OTTAVIO RINUCCINI.

N Ume de l' alma mia , t' adoro in Cielo ,
 Anima bella , che cotanto amai ,
 Moristi sì , ma non morrà giamai
 La fiamma , che nel sen racchiudo , e celo.

Quel , ch' in terra t' ornò , leggiadro velo
 Sempre hò davanti , e que' sì dolci rai :
 Sò ben , che tu dal Ciel te' l vedi , e ' l fai ;
 Ch' Amor per me non hà più face , o telo.

Invan per mia bellezza arde ogni core :
 Pregio non è , ch' io non mi rechi a scherno :
 Sguardo non è , che non mi sembri orrore.

Te solo , altro non odo , altro non scerno :
 O negli occhi , e nel cor , verace Amore ,
 S' in terra nacque , in Ciel , s' è fatto eterno.



TOMMASO STIGLIANI.

SE'l cor di dura felce ebbi già cinto
 Contra l'armi amorose , e sciolto vissi ;
 Nè valse in me beltà , sì che men gissi
 Di stral piagato , o di catena avvinto ;

Oggi Amor nel mio danno è in guisa accinto ;
 Con due begli occhi in me rivolti , e fissi ,
 Che m'hà ne' suoi più scuri umili abissi ,
 Vilmente , oimè , precipitato , e spinto .

Quel , che far non potè fra gli ostri , e gli ori ,
 Con vaghe Donne illustri , or fatto m'ave
 Con selvaggia beltà fra l'erbe , e i fiori .

O possanza fatal , chi non ti pave ?
 Campai l' alte tempeste , e n' uscij fuori ,
 Ed oggi in porto al fin rompo la nave .



GIO: BATTISTA MARINI.

O Del silenzio figlio , e de la notte ,
 Padre di vaghe immaginate forme ,
 Sonno gentil , per le cui tacit' orme
 Son l' alme al Ciel d' Amor spesso condotte;

Or che in grembo a le lievi ombre interrotte
 Ogni cor (fuor che'l mio) riposa , e dorme;
 L' Erebo oscuro , al mio pensier conforme ,
 Lascia ti prego, e le Cimmerie grotte;

E vien còl dolce tuo tranquillo obblío ,
 E col bel volto , in ch' io mirar m' appago ,
 A consolar il vedovo desio.

Che , se 'n te la sembianza onde son vago ,
 Non m'è dato goder , godrò pur io
 De la morte , che bramo , almen l' immago.



IL MEDESIMO.

QUì rise , o Tirsi , e quì ver me rivolse
 Le due stelle d' amor la bella Clori.
 Quì per ornarmi il crin de' più bei fiori
 Al suon de le mie canne un grembo colse.

Quì l' angelica voce in note sciolse ,
 Ch' umiliaro i più superbi Tori.
 Quì le Grazie scherzar vidi, e gli Amori
 Quando le chiome d'or sparte raccolse.

Quì con meco s' affise , e quì mi cinse
 Del caro braccio il fianco , e dolce intorno
 Stringendomi la man , l'alma mi strinse.

Quì d' un bacio ferimmi , e' l viso adorno
 Di bel vermiglio vergognando tinse.
 O memoria soave , o lieto giorno !



IL MEDESIMO.

Lionzo quì, cui pari al dente, al corso,
 Non vide Arcadia, o Sparta, o Pelio, o Cinto,
 Giace: Lionzo il can, che spesso hà vinto
 Col piede i lampi, i fulmini col morso.

Pugnò già con la Tigre, affrontò l' Orso,
 Fù poi da fier Cinghiale a morte spinto;
 Ma lasciò quì de l' uccifore estinto
 E le zampe, e le zanne, e 'l ceffo, e 'l dorso.

I compagni mastini egri, e smarriti,
 E i mesti armenti, ogn' un par che l' onori
 Di pietosi latrati, e di muggiti.

Voi, che perdeste il difensor, Pastori,
 Incontro a i Lupi ingordi, a i ladri arditi,
 Spargetelo di lagrime, e di fiori.



IL MEDESIMO.

L'Aspra sampogna , il cui tenor di cento
 Voci risuona , e cento fiati spira ,
 Battendo a terra ebro di sdegno , e d'ira
 Polifemo , ond' al Ciel pose spavento;

Poiche quest' empia , che l' altrui tormento
 (Dice) lieta , e ridente ascolta , e mira ,
 Sol cara hà l' armonia di chi sospira ,
 Nè gradisce altro suon , che 'l mio lamento;

Quì spezzata rimanti , e quì ti lagna ,
 Dal mio lato disgiunta , e dal mio labbro ,
 * Cara de' miei dolor fida compagna.

Più non dis' egli , e 'l monte arsiccio , e scabbro
 Rimbombò d' urli ; e 'l lido , e la campagna
 Tremonne , e l' antro del Tartareo Fabbro.



IL MEDESIMO.

V Anne , e tu de la turba empia de' Mori ,
 E del Tartaro stuol , che d' armi cinto
 La Pannonia omai tutta hà corso , e vinto ,
 Generoso Garzon , frena i furori.

Toſto vedrem di nobili ſudori
 Te la fronte real ſparſo, e dipinto,
 Là ſovra l' Iſtro del lor ſangue tinto
 Con l' elmo ber tra' bellicoſi ardori.

Già ſcorgo , già tremar , fuggir l' averſe
 Barbare inſegne , e le nemiche genti
 Gir dal tuo ſguardo ſol rotte , e diſperſe.

Sento già ſento a piè de' Figli ſpentì
 L' Egittie madri , e Mauritane , e Perſe
 Le tue glorie contar ne' lor lamenti.



IL MEDESIMO.

• **A** Pre l'Uomo infelice allor , che nasce
 In questa vita di miserie piena ,
 Pria ch'al Sol, gli occhi al pianto; e nato a pena
 Và prigionier fra le tenaci fasce.

Fanciullo poi , che non più latte il pasce ,
 Sotto rigida sferza i giorni mena ;
 Indi in età più ferma , è più serena
 Tra fortuna , ed Amor more , e rinasce.

Quante poscia sostien tristo , e mendico
 Fatiche , e morti infin , che curvo , e lasso
 Appoggia a debil legno il fianco antico !

Chiude al fin le sue spoglie angusto sasso
 Ratto così , che sospirando io dico :
 Da la culla a la tomba è un breve passo.



IL MEDESIMO.

O Ve, ch'io vada, ove, ch'io stia tal' ora
 In ombrosa valletta, o in spiaggia aprica;
 La sospirata, mia dolce nemica
 Sempre m'è'nanzi, onde convien, ch'io mora.

Quel tenace pensier, che m'innamora,
 Per rinfrescar la mia ferita antica,
 L'appresenta a quest'occhi, e par che dica:
 Io da te lunge, e tu pur vivi ancora?

Intanto verso ogn'or larghe, e profonde
 Vene di pianto, e vò di passo in passo
 Parlando a' fiori, a l'erbe, a gli antri, a l'onde.

Po scia in me torno, e dico: ah! folle, ah! lasso!
 E chi m'ascolta quì? chi mi risponde?
 Miser, che quell'è un tronco, e quest'è un sasso



IL MEDESIMO.

Dico ad Amor, perchè il tuo stral non spezza
 L'animato diaspro di costei ?
 Indi a lo sdegno : e tu , se giusto sei ,
 Come mi lasci amar chi mi disprezza ?

L'un così mi risponde : a tanta asprezza
 Son già tutti spuntati i dardi miei.
 L'altro poi mi soggiunge : io non saprei
 Giamai farti obbliar tanta bellezza.

Che farò dunque in mia ragion confuso ?
 A voi sol mi rivolgo , o tempo , o forte ,
 Che di vincer il tutto avete in uso.

Non pensar v' odo dir , che de le porte
 De l' amara prigione , ove sei chiuso ,
 Abbia le chiavi in mano altri che morte.



FRANCESCO BALDUCCI.

QUel di mia fede indissolubil nodo ,
 Ch'a voi mi stringe di tenace affetto ,
 Fù in Ciel tessuto a l'alma anzi , che stretto
 Fosse quel de le membra , ove m'annodo.

Furo eterni gli stami ; e orditi in modo ,
 C'han mai sempre al penar giunto il diletto ;
 Quindi , di nobil fiamma ardendo il petto ,
 Hò le catene in pregio , e in arder godò.

Fatale al sen l'arsura ; al piede il laccio :
 Nè fia , che l'un recida , o l'altro estingua
 Del tempo il ferro, o de la morte il ghiaccio.

E avverrà , morto il cor , fredda la lingua ,
 Ch'al foco, ond'ardo, al nodo, ove m'allaccio
 Me per vostro da gli altri Amor distingua.



BALDASSARRE PASQUALONI.

IN queste valli ancor chiuse, e remote
 Ove l'ira d' Amor fuggo, e l'oltraggio,
 Sempre de la mia Donna al vivo raggio
 Rivolta è l'alma, ed obliar nol pote.

Che se l'aura talor muove, e percote
 Le fronde or d'un' Abete, ed or d'un Faggio,
 Perchè nel cor sembianza altra non haggio,
 D'udir mi sembra il suon de le sue note.

E sterpo, o sasso, o miri fonte, o rivo,
 Purche l'occhio, e'l pensier vi fermi un poco,
 Tosto il viso di lei formo, e descrivo.

E così, lasso, entro la mente il foco
 Serbasi mal mio grado ogn'or più vivo,
 Nè cangiato hò voler per cangiar loco.



MARCELLO GIOVANETTI.

P Oiche lungi da te l'empia fortuna
 Mi tiene, o Cilla, in lunghe pene avvolto,
 Per rimembranza io quì del caro volto,
 Sceglio mille bellezze ad una ad una.

E per farne un bel misto io tolgo a l'una
 La guancia, il labro, il crin dorato, e folto;
A l'altra il dolce riso, il parlar colto,
E gli occhi a chi di più bel nero imbruna.

Così un ritratto al cor, spirante, e vero
 Crede formar di te, qual nuovo Apelle,
 Anzi Zeusi amoroso, il mio pensiero.

Ma indarno ei scieglie il bel da cento belle:
 Che fabricar non ponno un Sole intero
 Benchè tutte s'unissero le stelle.



MARCELLO MACEDONIO.

P Eregrino cercai stranio ricetto ,
 Vidi antica Città , cui nulla è pare ,
 Già regina del mondo , ed anco appare
 A gli occhi altrui d'imperioso aspetto.

Vidi Adria tempestoso , e nel suo letto
 Tra' venti insuperbir machine rare ,
 Che si fan base cristallina il mare ,
 E col Ciel confinando , han lui per tetto.

Es' io poggiaffi a le celesti piagge .
 Mirando il Sol nel suo palagio adorno ,
 E la magion de l' Alba , e de le Stelle ;

Certo direi , che son rive selvagge ,
 Begli occhi , e pur farei di là ritorno
 A vagheggiar in voi forme più belle.



ANTONIO GALEANI.

PUr, Damon, te l'hò detto, e nulla valci,
 Or m'è pur forza infin, ch' io te l'additi;
 Mira quel Capro con gli ufati riti
 Là spampinarmi i più fecondi falci.

Con quanti denti egli hà, con tante falci
 La vita tronca a queste care viti;
 E perchè per vietar discordie, e liti,
 Nol guidi a ruminar erbette, e falci?

Forse, eh' a te del pampinoso Dio
 Spiace il licor, che sì sovente sforna
 Quel, benche poco, ingegno tuo natío?

S' ei vi torna, Damon, s' egli vi torna,
 Possa vedere a me le corna, s' io
 A te nol fò tornar senza le corna.



TOMMASO CARRAFA.

POnmi là vè Pluton l'anime infesta
 Tra fiamme, e gelo in sempiterni orrori;
 Mi sien dolci i martir, cari i dolori,
 Se pietà del mio male in voi si desta.

Ponmi là vè non può nembo, o tempesta;
 Nè spiegò mai cometa i suoi colori;
 Vivrò dolente infra beati cori,
 S'invidia del mio ben v'ange, e molesta.

Così qual pianta suol da sua radice,
 Da voi sola deriva ogni mia forte,
 Come bramate, o misera, o felice.

Sforzar le stelle, e de l'empirea corte
 Svolgermi i fati, e perturbar vi lice:
 Tanto in virtù d'Amor siete in me forte.



GIO: BATTISTA LALLI.

DUro, e gelido è il marmo, e pur cadente
 Stilla di pioggia la consuma, e sface:
 Duro è il diamante; e'l suo rigor tenace
 Da molle sangue intenerir si sente.

E' duro il ferro, e pur al fin consente,
 Che gli ammolisca il sen fiamma vivace;
 Duro nemico è l' Angue, e pur soggiace
 A l' Uom, che frena la sua rabbia ardente.

Mate, mio cor, non muove ampia del Cielo
 Pioggia di gratia; non lo sparso sangue
 Del mio Signor; non le sue fiamme fante.

Nè l'Uom, che ardente di pietoso zelo
 Al Ciel t'invita. O duro più d'un Angue,
 E d'un marmo, e d'un ferro, e d'un diamante.



GIO: LEONE SEMPRONI.

Canta il Nocchier sù la spalmata nave,
 E men d'ura gli par l'alta fatica :
 Canta il Bifolco in sù la spiaggia aprica,
 E il suo caldo sudor rende soave.

Canta il Prigione, e men molesta, e grave
 Sente la stretta sua custodia antica ;
 Canta il Villan sù la recisa spica,
 E l'ardente del Sol face non pave.

Canta il calloso Fabro ; e in sù l'Aurora
 Più lievi i colpi suoi rende col canto ,
 Sù l'incude sudando aspra, e sonora.

Così non per aver gloria , nè vanto ,
 Ma per temprare il duol , con cui m'accora
 Quinci Fortuna, e quindi Amore, io canto.



ORAZIO RUCELLAI.

QUella , che sola a' miei pensier risponde ,
 Ei sensi del mio cuor penetra , e intende ,
 Talor tra' l sonno a consolarmi scende ,
 Perchè tregua il mio cuor non ave altronde.

Indi luce sì pura in me trasfonde ,
 Che quasi senza vel l'alma comprende ,
 Quanto è lassù di bello , e come splende
 Quel volto in Ciel , che poca terra asconde.

Dicemi : apprendi , che caduca , e frale
 Nel mondo ogni bellezza a morte fugge ;
 E contra morte il sospirar non vale.

Ogni cosa col tempo il tempo strugge :
 Ma se miri il mio bel fatto immortale ,
 Non hà chi lo contrasta , o chi l'adugge.



PIRRO SCHETTINI.

S On già due lustri , che ne l'empia rete ,
 Amor m'avvolse , ed or mi tien sì forte ,
 Ch'a rintracciar l'insidiose porte
 Conviemmi varcar pria l'onda di lete.

E benche il foco ; e l'amorosa sete
 M'habbian condotto assai vicino a morte ,
 Pur non vi giungo , e le fallaci scorte
 Veggo , e i rischi presenti , e l'aspre mete.

Qual pellegrin , ch'al laberinto antico
 Trasse desio di superar l'inganno ,
 E sempre errò d'uno in un'altro intrico :

Così mi spinse a l'amoroso danno
 Nobile subietto , e così ogn'or m'implicò
 Di pena in pena , e d'uno in altro affanno.



CARLO BURAGNA.

A Llor , che da' bei rai mi scorge Amore ,
 Che per lung' ufo, ovunque vuol m' adduce,
 Non è folo il fovrano almo splendore
 Quel , ch' effetti sì nuovi in me produce.

Ben per l' aperto Cielo il Sol riluce ,
 E l' auree ftelle nel notturno orrore ,
 Ma chi mai per mirar celefte luce ,
 Sentì quel , che fent'io dentro nel core ?

Un dolce obblío da que' begli occhi muove ,
 Che l' alma, e i fenfi da tutt' altr' obbietto
 Toglie , e fol vaghi de' fuoi rai gli rende.

Nè sò bene in mirando , o quale , o dove ,
 Divenga , o fiami , e per foveran diletto
 Tutta da un guardo allor mia vita pende.



CLAUDIO MARAZZANI VISCONTI.

DI gran Pianta real Propago altera,
 Gran Flavio, ond'è più chiaro il suol Toscano
 O quai da te, dal tuo valor sovrano
 Frutti d'opre famose il mondo spera !

Spera, ch'omai non più l'atra Megera
 Di faette letali armi la mano;
 E che un dì piombi a singhiozzar su'l piano
 Colta al varco da te la Tracia Fera.

Spera, dopo sì lunghi aspri litigi,
 Stretti mirar con dolce nodo i cori
 Del Monarca d' Iberia, e di Luigi.

Spera, ch'in premio al fin de' tuoi sudori
 Quel piè, che del gran Zio calca i vestigi,
 Dopo il gran Zio nel Vatican s'adori.



FRANCESCO REDI.

A Perto aveva il parlamento Amore
 Ne la solita sua rigida Corte,
 E già fremean sulle ferrate porte
 L'usate guardie a risvegliar terrore.

Sedea quel superbissimo Signore
 Sovra un trofeo di strali, e l'empia Morte
 Gli stava al fianco, e la contraria sorte,
 E'l sospiro, e'l lamento appo il dolore.

Io mesto vi fui tratto, e prigioniero;
 Ma quegli allor, che in me le luce affisse,
 Mise uno strido dispietato, e fiero;

E poscia aprì l'enfiata labbia, e disse:
 Provi il rigor costui del nostro impero:
 E il Fato in marmo il gran decreto scrisse.



IL MEDESIMO.

Cose del Cielo al basso volgo ignote
 Mi detta Amore , a le mie glorie intento ;
 Ma questo ingegno mio sì pigro , e lento
 A tanta altezza formontar non puote.

Lo soccorre Madonna , e in chiare note
 Gli dispiega d' Amor l'alto argomento ,
 Onde acceso di nobile ardimento ,
 Con un pronto volar l'aria percote.

Varca sopra le nubi , e tal si avanza ,
 Che per virtù di lei giunger felice
 A i misterj più occulti ave speranza.

Forza dal volo a maggior volo elice ,
 E maggior prende in rimirar baldanza ,
 Cose , che in terra rivelar non lice.



IL MEDESIMO.

CHi è costei , che tanto orgoglio mena ,
 Tinta di rabbia , di dispetto , e d' ira ,
 Che la speme in Amor dietro si tira ,
 E la bella pietà flette in catena ?

Chi è costei , che di furor sì piena
 Fulmini avventa , quando gli occhi gira ;
E ad ogni petto , che per lei sospira ,
Il sangue fa tremar dentro ogni vena ?

Chi è costei , che più crudel , che morte ,
 Disprezzando ugualmente uomini , e Dei ,
Move guerra del Ciel fin sulle porte ?

Risponde il crudo Amor : Questa è Colei ,
Che per tua dura inevitabil sorte ,
Eternamente idolatrar tu dei.



IL MEDESIMO.

E Ra l'animo mio rozzo , e selvaggio
 Ravolto in fosco , e nuvoloso orrore ,
 E da un gelato , e squallido rigore
 Lungo soffrìa di sterilezza oltraggio.

De la beltade al luminoso raggio
 Depose in prima il ruvido squallore ;
 Produsse poi qualche non rado fiore ,
 Qual suole il prato al cominciar di maggio.

Venne il caldo d' Amore , e i primi frutti
 Fè nascer da que' fiori ; e ben gli avria
 In dolce ancor maturità condutti ;

Ma sollevata da la Donna mia ,
 Fece invanirli interamente tutti
 Una nebbia crudel di Gelosia.



IL MEDESIMO.

Coltomi al laccio di sue luci ardenti,
 Costei mi chiuse in ria prigione il core;
 E diello in guardia al dispietato Amore;
 Che di lagrime il pasce, e di lamenti.

Quanti inventò giamai strazi, e tormenti
 D' un rio tiranno il barbaro furore,
 Tutti e' sofferse in quel penoso orrore;
 Dove ancor mena i giorni suoi dolenti.

Nè scamparne potrà: perchè quel fiero
 Amore hà posti a custodir le porte
 Tutti i ministri del suo crudo impero.

E de' suoi ceppi, e de le sue ritorte,
 S'io ben comprendo interamente il vero,
 Hà nascoste le chiavi in seno a Morte.



IL MEDESIMO.

Q Uasi un popol selvaggio, entro del cuore
 Vivean liberi, e sciolti i miei pensieri;
 E in rozza libertade incolti, e fieri,
 Nè meno il nome conoscean d'Amore.

Amor si mosse a conquistargli, e' l fiore
 Spinse de' forti suoi primi Guerrieri;
 E de gl' ignoti inospiti sentieri
 Superò coraggioso il grande orrore.

Venne, e vinse pugnando: e la conquista
 A voi, Donna gentil, diede in governo;
 A voi, per cui tutte sue glorie acquista.

Voi dirozzaste del mio cuor l' interno;
 Ond' io contento, e internamente, e in vista,
 L' antica libertà mi prendo a scherno.



IL MEDESIMO.

A Meno è il calle , e di bei fiori adorno ;
 Che guida a l' antro del gran mago Amore ,
 Spiranvi ogn' or soavità d' odore ,
 Aurette fresche a più d' un fonte intorno ;

Ma giunto appena a quel mortal soggiorno ,
 O volontario , o traviato un core ,
 E la noja vi trova , ed il dolore ,
 E colla noja , e col dolor lo scorno.

Lamie , Strigi , Meduse , Arpie , Megere
 Segli avventano al crine , e in sozzi modi
 Lo strazian sì , che forsennato ei pere ;

E s' ei non pere , con incanti , e nodi
 Lo costringono a gir tra l' altre fiere
 Ne' boschi a ruminar l' empie lor frodi.



CARLO MARIA MAGGI.

S Cioglie Eurilla dal lido. Io corro , e stolto
 Grido a l'onde , che fate ? Una risponde :
 Io che la prima hò il tuo bel nume accolto ,
 Grata di sì bel don , bacio le sponde.

Dimando a l'altra : Allor che 'l pin fù sciolto ,
 Mostrò le luci al dipartir gioconde ?
 E l'altra dice : Anzi serena il volto ,
 Fece tacere i venti , e rider l' onde.

Viene un' altra , e m'afferma ; Or la vid' io
 Empier di gelosia le Ninfe algose ,
 Mentre sù'l mare i suoi begli occhi aprìo.

Dico a questa : e per me nulla t' impose ?
 Disse almen la crudel di dirmi addio ?
 Passò l' onda villana , e non rispose.



IL MEDESIMO.

DAl Pellegrin, che torna al suo soggiorno,
 E con lo stanco piè posa ogni cura ,
 Ridir si fanno i fidi Amici intorno
 De l' aspre vie la più lontana , e dura.

Dal mio Cor , che a se stesso or fa ritorno ,
 Così dimando anch' io la ria ventura ,
 In cui fallaci il raggiraro un giorno
 Nella men saggia età Speme , e Paura.

In vece di risposta egli sospira ,
 E stassi ripensando al suo periglio ,
 Qual chi campò da l' onda , e a l' onda mira.

Pur col pensier del sostenuto esiglio
 Ristringo il freno a l' Appetito, e a l' Ira :
 Che'l prò de' mali è il migliorar consiglio.



IL MEDESIMO.

GIace l'Italia addormentata in questa
 Sorda bonaccia , e intorno il Ciel si oscura ,
 E pur ella si stà cheta , e sicura ,
 E per molto , che tuoni , uom non si desta.

Se pur tal' uno il paliscalmo appresta ,
 Pensa a se stesso , e del vicin non cura ,
 E tal sì lieto è de l'altrui sventura ,
 Che non vede in altrui la sua tempesta.

Ma che ? Quest' altre tavole minute ,
 Rotta l'antenna , e poi smarrito il polo ,
 Vedrem tutte ad un tempo andar perdute.

Italia , Italia mia , quest' è il mio duolo :
 Allor fiam giunti a disperar salute ,
 Quando spera ciascun di campar solo.



IL MEDESIMO.

R Otto da l' onde umane, ignudo, e lasso
 Sovra il lacero legno alfin m'affido,
 E ad ogn' altro nocchier da lungi grido,
 Che in tal Mare ogni parte è mortal passo;

Ch' ogni dì vi s'incontra infame un fasso,
 Per cui di mille stragi è sparso il lido;
 Che nell' ira è crudel, nel riso è infido,
 Tempesta hà l'alto, e pien di secche è il basso.

Io, che troppo il provai, perchè l'orgoglio
 Per tante prede ancor non cresca a l'empio,
 A chi dietro mi vien mostro lo scoglio.

Ben s'impara pietà dal proprio scempio.
 Perch' altri non si perda, alto mi doglio:
 A chi non ode il duol, parli l'esempio.



IL MEDESIMO.

P Oichè le mie speranze ad una ad una
 Dal meſto cuor mi ſon fuggite a volo ;
 Temprar vorrei col rimembrar d'alcuna
 Mia paſſata ventura il freſco duolo.

Ma fra quante il penſier memorie aduna
 Non trovo di pietade un guardo ſolo ;
 Onde ſol d'una miſera , e digiuna
 Gloria di fede il mio penar conſolo.

E pure il ripenſar , che a fè sì pura
 Fù ingrata , anzi crudel , la mia Tiranna ;
 Fà queſta gloria a me penoſa , e dura.

Con ſue vere memorie invan ſ'affannà
 Per conforto il mio cuor ; che gran ſventura
 Conſolar non ſi può , ſe non ſ'inganna.



DIOMEDE MONTESPERELLI.

S Alendo Antonio al nobil poggio , ed erto
 De la militia faticosa , e dura ,
 Eccol di Creta sotto l'alte mura
 Cader , fuor de' ripari in campo aperto.

Non van sempre di par fortuna , e merto ;
 Virtù de' premj suoi non è sicura ,
 Ma pur, sol di se paga, altro non cura ,
 Sia di Cipressi , o sia d'Allori il ferto.

Il viver sì , non fù l'ardir confunto ,
 Chiuse con fine illustre i giorni fui ,
 Lungi da l'orme de la bassa plebe.

De gli Eroi dunque al bel numero aggiunto ,
 Tal dona oggi a Perugia onor costui ,
 Qual diede appunto Epaminonda a Tebe.



ALESSANDRO GUIDI

N On è costei da la più bella Idea
 Che lassù splenda , a noi discesa in Terra ;
 Ma tutto il bel , che nel suo volto ferra ,
 Sol dal mio forte immaginar si crea.

Io la cinsi di gloria , e fatta hò Dea ;
 E in guiderdon le mie speranze atterra.
 Lei posi in regno , e me rivolge in guerra ,
 E del mio pianto , e di mia morte è rea.

Tal forza acquista un' amoroso inganno :
 E amar conviemmi , ed odiar dovrei ,
 Come il popolo oppresso odia il tiranno.

Arte infelice è il fabbricarfi i Dei.
 Io conosco l'errore , e piango il danno ,
 Poichè mia colpa è il crudo oprar di lei.



IL MEDESIMO.

E Ran le Dee del Mar liete , e gioconde
 Intorno al Pin del Giovinetto Ibero ;
 E rider si vedean le vie profonde
 Sotto la prora del bel Legno altero.

Chi sotto l'elmo l'auree chiome bionde
 Lodava ; chi 'l real ciglio guerriero :
 Solo Proteo non forse allor da l'Onde ,
 Che de' Fati scorgea l'aspro pensiero.

E ben tosto apparir d'Iberia i danni ;
 E sembianza cangiar l'onde tranquille ,
 Visti estinti da Marte i sì begl' anni.

Sentíro di pietate alte faville
 La vie del Mare ; e ne' materni affanni
 Teti tornò , che rammentossi Achille.



ALESSANDRO MARCHETTI.

A Mor , costei , che in forma alta , e perfetta
 Ne mostra un raggio di beltà celeste ,
 E con le rare sue maniere oneste
 L'alme gentili a ben' amare alletta ;

Certo cred'io , che da te fosse eletta ,
 Perch'ella eccelse in me virtudi innesse ;
 Ond'io ratto al ben far quindi m'appreste ,
 Seguendo lei , che verso' l Ciel s'affretta.

Poichè se gli occhi,ov'è' l tuo proprio albergo,
 Ver me rivolge, indi gl'inchina a terra ,
 Ogni basso desio dal cor mi sgombra.

Allor de' sensi miei pace hà la guerra :
 Allor , voltando al cieco Mondo il tergo ;
 Stimo ciò, ch'a lui piace, un sogno, un'ombra.



FRANCESCO DE LEMENE.

E Terno Sol , che luminoso , e vago ,
 Sei troppo fosco a l' intelletto mio ,
 Dì , come sei di te medesimo pago ,
 E tre Persone una gran mente unio ?

In te specchi te stesso , e d' arder vago
 De l' immago , che formi , è il tuo desio ;
 Ma non men di te stesso è Dio l' immago ,
 Nè men l' ardore , onde tu l' ami , è Dio.

Così tu fatto trino egual ti miri ,
 E quella immago , e quel beato ardore ,
 Che generi mirando , amando spiri.

In tre lumi distinto è il tuo splendore ,
 Come distinta in tre colori è un' Iri ;
 E sei tu solo Amante , Amato , Amore.



IL MEDESIMO.

DI se stessa invaghita, e del suo bello ;
 Si specchiava la Rosa
 In un limpido , e rapido Ruscello;
 Quando d' ogni sua foglia
 Un' Aura impetuosa
 La bella Rosa spoglia:
 Cascar nel Rio le foglie ; il Rio fuggendo
 Se le porta correndo :
 E così la Beltà
 Rapidissimamente , oh Dio , sen và.



IL MEDESIMO.

AL Gioco de la Cieca Amor giocando;
Prima la forte vuol , ch' ad esso tocchi
Di gir nel mezzo , e di bendarsi gli occhi.
Or' ecco , che vagando Amor bendato
Vi cerca in ogni lato.
Oimè, guardate ogn'un , che non vi prenda;
Perchè , tolta la benda
Allor da gli occhi suoi ,
Vi accecherà col bendar gli occhi a Voi.



LORENZO BELLINI.

O Imè, ch'io veggio il carro , e la catena;
 Ond' io n'andrò nel gran trionfo avvinto;
 Già 'l collo mio di sua baldanza scinto ,
 Giro di ferro vil stringe , ed affrena.

E la Superba il carro in giro mena,
 Ove il popol più denso insulti al vinto ;
 E strascinato, e d'ignominia cinto,
 Fammi l'empia ad altrui favola , e scena.

Quindi mi tragge in ismarrito speco ,
 Ove implacabil regno ave vendetta ,
 Fra strida disperate in aer cieco.

E col superbo piè m'urta , e mi getta
 Dinanzi a lei , con cui rimango ; e seco
 Chi può pensar , qual crudeltà m'aspetta ?



BENEDETTO MENZINI.

DI anzi io piantai un ramuscel d'Alloro ;
 E insieme io porsi al Ciel preghiera umile ,
 Che sì crescesse l'arbore gentile ,
 Che poi fosse a i Cantor fregio , e decoro.

E Zefiro pregai, che l'ali d' oro
 Stendesse sù i bei rami a mezzo Aprile;
 E che Borea crudel stretto in servile
 Catena, imperio non avesse in loro..

Io sò, che questa Pianta a Febbo amica
 Tardi (ah ben tardi) ella s' innalza al segno
 D'ogni altra, che quì stassi in spiaggia aprica ;

Ma il suo lungo tardar non prendo a sdegno ;
 Però che tardi ancora , e a gran fatica
 Sorge tra noi chi di corona è degno.



IL MEDESIMO.

Tomba del gran Sincero. Almi Pastori,
 Volgete a questa riverente il piede :
 Raro si scorre , e raro oggi si vede
 Chi splenda altier di sì sublimi onori.

Scolti nel marmo i Mirti , e i sacri Allorì
 De la Cetra febea diconlo erede;
 E loro in mezzo , come Dea risiede
 Partenope , che sparge , e frondi , e fiorì.

Mirate da l'un fianco in sù l' arene
 Le reti , e lungi una barchetta appare ;
 Stan da l' altro sampogne , e argute avene.

Ninfe de' boschi , e voi de' onde chiare ,
 Qual mai vide Pastor Roma , od Atene ,
 Ch'empia del nome suo la Terra , e'l Mare?



IL MEDESIMO.

PEr più d' un' angue al fero teschio attorto
 Veggio , ch' atro veleno intorno spiri ,
 Mostro crudel , che 'l livid' occhio , e torto
 Sù lo splendor de l' altrui gloria giri.

Il perverso tuo cor prende conforto ,
 Qual' or più afflitta la virtù rimiri ;
 Ma se poi de la pace afferra il porto ,
 Ti s' apre un mar di duolo , e di sospiri.

Deh, se giammai ne l' immortal soggiorno
 Le mie preghiere il Ciel cortese udille ,
 Oda pur queste , a cui sovente io torno.

Coronata di lucide faville
 Splenda virtute ; abbia letizia intorno ;
 Abbia la gloria ; e tu mill' occhi, e mille.



IL MEDESIMO.

QUel Capro maledetto hà preso in uso
 Gir tra le viti ; e sempre in lor s'impaccia.
 Deh , per farlo scordar di simil traccia ,
 Dagli d' un sasso tra le corna , e 'l muso.

Se Bacco il guata , ei scenderà ben giùso
 Da quel suo carro , a cui le Tigri allaccia.
 Più feroce lo sdegno oltre si caccia ,
 Quand' è con quel suo vin misto, e confuso.

Fà di scacciarlo , Elpin ; fà che non stenda
 Maligno il dente , e più non roda in vetta
 L' uve nascenti , éd il lor Nume offenda.

Di lui sò ben , che un dì l' Altar l' aspetta :
 Ma Bacco è datemer, che ancor non prenda
 Del Capro insieme , e del Pastor vendetta,



BENEDETTO AVERANI.

IO mi credea con Ninfe, e con Pastori
 Negli alti monti , e nelle selve ombrose
 D'Arcadia essere accolto , e le famose
 Piagge cercando , esser fra l' erbe, e i fiori;

E dando orecchie a' boscherecci amori
 Di Titiro , addolcir cure noiose ;
 Quando schiera gentil lieto mi pose
 (O me felice !) infra leggiadri cori.

Or con gli Dei del Cielo immortal parme
 Nelle parti più belle , e più serene
 Gir tra le stelle , e a pien beato farme.

Che non di pastorali inculte avene
 Quì mi rassembra udir ruvido carme ;
 Ma canto di celesti alme Sirene.



VINCENZO DA FILICAJA.

I Talia , Italia , o tu , cui feo la forte
 Dono infelice di bellezza , ond' hai
 Funesta dote d' infiniti guai ,
 Che in fronte scritti per gran doglia porte ;

Deh fossi tu men bella , o almen più forte ,
 Onde assai più ti paventasse , o assai
 T' amasse men chi del tuo bello a i rai
 Par , che si strugga , e pur ti sfida a morte !

Che giù da l' Alpi non vedrei torrenti
 Scender d' armati ; nè di sangue tinta
 Bever l' onda del Pò Gallici armenti ;

Nè te vedrei del non tuo ferro cinta
 Pugar col braccio di straniera genti
 Per servir sempre o vincitrice , o vinta.



IL MEDESIMO.

Questa , che scossa di sue regie fronde
 Sol coll' augusto Tronco ombra facea ;
 Gran Pianta eccelsa , e tanto al Ciel s'ergea,
 Quanto fur sue radici ampie , e profonde :

Questa , ove nido fean gl' Ingegni , e donde
 Virtù sostegno , e nutrimento avea ,
 E che di gloria i rami alti stendea
 Dal Caspio lido alle Tirintie sponde ;

Ecco cede al suo peso , ecco da l' ime
 Parti si schianta , e ciò , che un tempo resse,
 Colla cadente Sua grandezza opprime;

E come il Mondo al suo cader cadesse ,
 Strage apporta sì vasta , e sì sublime ,
 Che han maestà le sue ruine istesse.



IL MEDESIMO.

E Ben potrà mia Musa entro le morte
 Membra ripor lo spirto ; e viva , e vera
 Mostrar lei , qual fù dianzi , e dir qual' era ;
 E parte tor di sue ragioni a Morte.

Dir potrà , che fù giusta , e saggia , e forte ;
 Onor del sesso , e di sua stirpe altera ;
 Donna , che fuor de la volgare schiera
 Il Ciel già diede al secol nostro in sorte.

Donna , che altrui fù norma ; e norma solo
 Di se dando a se stessa , in se prescrisse
 Legge a gli affetti , e frenò l' ira , e 'l duolo.

Donna , che in quanto fece , e in quanto disse,
 Tanto levossi sovra l' altre a volo ,
 Che mortal ne sembrò , sol perchè visse.



IL MEDESIMO.

Vivrà l'Arcadia. Un dì Talia mel disse,
 Mel disse Apollo, e mel giurò per quel
 Sempre ostinata gioventù sua bella,
 E in verde Lauro di sua man lo scrisse.

Nè Stoa mai tanto, nè mai tanto visse
 L' Accademia, e 'l Liceo, di cui favella
 De l' antica non men l' età novella,
 Nel gran bollor de l' erudite risse.

Vivrà l' Arcadia; e la fatal congiura
 Degli anni edaci, che sì ratti vanno,
 Fia, che a lei di far fronte abbia paura.

E fin quando a morir le cose andranno,
 Ne l' angonia del Mondo, e di Natura,
 Arcadia i boschi risonar sapranno.



Il fine della Parte I.

